

Progetto Manuzio



Folengo, Teofilo

Caos del Triperuno



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Caos del Triperuno

AUTORE: Folengo, Teofilo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul
sito "Scrittori d'Italia Laterza"

(<http://www.bibliotecaitaliana.it/ScrittoriItalia/catalogo/>).

Realizzato in collaborazione con il Project
Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite
Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net/>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Opere italiane / Teofilo Folengo ; a cura
di Umberto Renda - Bari : Laterza - 390 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 dicembre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
(Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net/>)

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

TEOFILO FOLENGO

OPERE ITALIANE

A CURA

DI

UMBERTO RENDA

VOLUME PRIMO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

II
CAOS
DEL
TRIPERUNO

DIALOGO DE LE TRE ETADI

PAOLA attempata - CORONA giovane - LIVIA fanciulla.

PAOLA. Tu piagni, figliuola, e che ti senti tu?¹

CORONA. Nol sai, madre, senza che me lo chiedi?

PAOLA. Se 'l sapessi già, non tel dimandarei.

LIVIA. Dicerottilo io, dapoi che le molte e abbondevoli lagrime t'interrompeno la voce.

CORONA. Taci lá tu, pazzarella, ché pur troppo è di soperchio a me sola questo cordoglio, senza che tu v'involvi dentro e lei ancora.

PAOLA. Non siano parole tra voi! O tu, o tu me lo narri senza piú indugio.

CORONA. Piango la mala sorte di mio fratello Teofilo, a te figliuolo.

PAOLA. È forse morto?

CORONA. Sí, d'onore e reputazione.

PAOLA. Maladetto sia l'uomo il quale disprezza la fama sua.²

CORONA. Dio pur volesse che la vergogna fusse di lui solo!

PAOLA. So male che responderti, non t'intendendo ancora: dimmi, ha commesso qualche adulterio?

CORONA. Grandissimo.

PAOLA. È di carne... Ma in che modo?

CORONA. Qual trovasi maggior adulterio essere che de lo ingegno suo pellegrino, che de le tante lui grazie dal ciel donate usarne male?

¹ Mater prima, secunda soror, mihi tertia neptis.

² Maledictus homo qui negligit honorem suum!

PAOLA. Grande ingratitudine per certo! Ma comincio già la causa di questo tuo rammarico intendere: lo poema da lui composto sotto il nome di Merlino Cocaglio ancora non ti si parte dal cuore?

CORONA. Anzi ognor più me lo parte e straccia.

PAOLA. Deh! stolta, tu t'affanni oltra quello che a te non tocca.

CORONA. Più d'ogni altro mi tocca, ché più d'ogni altro son certa che l'amo.

PAOLA. Più di me?

CORONA. Più di te.

PAOLA. Di me, ch'io gli son madre?

CORONA. Ed io doppia sorella.

PAOLA. Non l'ami tu già dunque, se doppia gli sei.

CORONA. La causa?

PAOLA. Tant'è dir «doppio» quanto «falso».

CORONA. Or su, non motteggiamo, prego!³

PAOLA. In che modo gli sei dunque doppia sorocchia?

CORONA. Carnale e spirituale.

PAOLA. Carnale sí bene, spirituale non più già.

CORONA. La cagione?

PAOLA. S'ha gittato il basto da dosso l'asinello.

CORONA. E rottosi 'l capestro.

LIVIA. E tratto di calzi.

PAOLA. Or cangiamo cotesto ragionamento in altro. Hai tu letto l'*Orlandino*?

CORONA. Letto? trista me! appena veduto.

PAOLA. Come? ti vien interdetto forse che da te con l'altre tue sorelle non si poscia leggere?

CORONA. Sí.

PAOLA. Chi fu questo pontifice?

CORONA. La ragione.

³ Sales animo languenti amarae sunt.

PAOLA. Perché così la ragione?

CORONA. La quale m'avvisava dover essere peggior Limerno che Merlino.

PAOLA. Leggerlo almanco voi dovevati.

CORONA. A che perder il tempo?

PAOLA. Taci, ché d'ogni libro qualche cosa s'impara.

CORONA. Questo è falso.

PAOLA. È sentenza di Plinio.

CORONA. Vada con le altre sue menzogne!

PAOLA. Negarai tu che d'ogni libro non s'impari qualche cosa?

CORONA. Anzi, piú de li tristi e disonesti che de li boni.

PAOLA. Or basta: non sai che 'n doi mesi, e non piú, sotto il titolo di Limerno l'ha composto?

CORONA. E' viemmi detto che, tutto a un tempo che lo componeva, eragli rubato da gli impressori.

PAOLA. Cotesto è piú che vero; ché ove interviene stimulo di sdegno, spizziano versi senza alcun ritegno.

CORONA. Potrebbe forse pentirsene, credilo a me.

PAOLA. Di che?

CORONA. Dir tanto male.

PAOLA. Anzi solamente si dole che non pur Merlino, ma Limerno compose così precipitosamente che li stampatori non poteano supplire a l'abbondanza e copia de' suoi versi; laonde pargli un errore grandissimo non aver servato lo precetto oraziano.⁴

CORONA. Doverebbe via piú tosto il meschino piangere e crucciarsi aver consumato il tempo circa tanta liggerezza.

PAOLA. Non dir liggerezza, figlia, ché non per cosa leggera simulossi già Ulisse divenuto essere pazzo.

CORONA. Troppo son certa io de la lui malizia, il quale fingesi «pitocco» e furfante per dar bastonate da cieco.

⁴ Carmen reprehendite quod non | multa dies et multa litura coërcuit etc.

PAOLA. Tu non sai la cagione.

CORONA. Così non la sapessi!

PAOLA. Dimmi, qual è?

CORONA. Per farci morir tutti spacciatamente di doglia, acciò piú oltra non avesse chi gli gridasse in capo.

PAOLA. Tu te 'nganni grossamente.

CORONA. Anzi pur tu te 'nganni.

PAOLA. Come?

CORONA. In creder alcuno dir male a bon fine.

PAOLA. Che male dice?

CORONA. Non voglio parlarne.

PAOLA. Perché?

CORONA. Temerei di qualche maladizione.

PAOLA. Or su confortati, figliuola, ché al poledro fu sempre concesso puoter fin a doi capestri rumpere.⁵

CORONA. Non rumpa già lo terzo.

PAOLA. Anzi totalmente nel ternario numero fermatosi, ha messo a luce il *Caos del triperuno*.

CORONA. Qual *Caos del triperuno*?

LIVIA. El pare che non ti sovvegna!

CORONA. Non mi sovviene per certo.

LIVIA. Le tre «selve», le quali heri legessimo, e, per segno di ciò, una allegoria bellissima tu di quelle saggiamente cavasti, quantunque io sia di senso molto dal tuo discosto.

CORONA. O smemorata me, ch'ora me lo ricordo! Ma dimmi: è di Teofilo?

LIVIA. Non sai che solamente vi si fa menzione di Merlino, Limerno e Fúlica?

CORONA. Troppo me lo ricordo! Ma che fusse di tuo fratello Camillo mi pensava.

LIVIA. Tu non pensasti dritto: è di Teofilo.

⁵ «Juvenile vitium est, regere non posse impetum». SEN.

PAOLA. Così è; ma ditemi ambe dua lo argomento vostro che imaginato vi avete sopra questo *Caos*, ché ancora io lo sentimento mio vi narrerò. Comincia tu, Livia.

ARGOMENTO PRIMO

LIVIA.

Questo *Caos*, in «selve» tripartito, la vita de l'autore, la quale in tre fogge sin a quest'ora presente col tempo veloce se n'è gita, contiene. Nacque egli (come di me voi sapete meglio) a gli otto giorni ed ore duodeci di notte, nel mese di novembre, sotto Scorpione, essendo allora grandissimo freddo: laonde in questa sua prima «Selva» narra l'orribile freddura in cui egli miseramente nacque, fingendo natura essergli stata, piú di madre, madregna, e pur ne la puerizia, la quale appella «aurea etade», gustò alquanto di sicuro e dolce riposo.

Ne la seconda «selva», pervenuto egli omai ne gli anni di qualche cognizione, ritrova molti pastori, la cui vita e costumi e quieta pace molto gli piacquero, volendovi inferire che di sedeci anni egli co' l'abito cangiò la vita. E veramente sí come a li pastori apparve l'angelo e mostrò loro dove giacesse il nasciuto fanciullo Iesú Cristo, cosí allora, su quel principio che egli prese a far vita comune co' gli altri pastori, trovò Cristo parvolino entro il presepio collocato; ma col tempo poi, per cagione di... (ma non voglio parlarne chiaro, ché ancora egli va piú riservato che sia possibile) traviato, si mise a seguir amorosamente una donna bellissima, la quale sopra un sfrenato cavallo gli scampa innanzi per tirarsilo drieto al precipizio d'ogni perdizione. Né chi sia questa dongella né dove finalmente lo conducesse, vogliovi manifestar se non in l'orecchia dicendolo: ma, conchiudendo la seconda «selva», dico che 'l laberinto intricatissimo, nel quale ultimamente si ritrova, pare a me una soperstizione tenacissima significare, de la cui caligine se non per divin aiuto si pò essere

liberato. Ed in questa tal foggia seconda di vivere, essendo egli già fora del sentiero diritto, compose lo poema di Merlino con tutte l'altre favole e sogni amorosi, li quali ne la «selva» seconda si leggono.

Or dunque Cristo si gli scopre in quel centro d'ignoranza de la «selva» terza apparendo, e d'indi smosso, lo driccia sul cammino al terrestre paradiso duttore. Ché per divina ispirazione conoscendosi egli perder il tempo supersticiosamente in quella seconda «selva», ritornasi a la sincera vita da l'evangelio primamente a lui demonstrata; e fatto del suo core un dono a Cristo Iesú, da lui ne riceve tutto 'l mondo in ricompenso e guiderdone di esso; e giunto nel paradiso terrestre, gli vien ivi comandato che non mangi de l'arbore de la scienza del bene e male, ma solamente si pasca e nudrisca del legno vitale, per darci sopra ciò un bell'avviso: che, quantunque ogni costituzione o sia tradizione de alcun santo padre bona e fundata su l'evangelio sia, nulla di manco assai piú sicura e utile cosa è non partirsi dal mero evangelio; perché, sí come ogni norma e regula de santi ha in sé figura de l'arbore del saper il bene e il male, cosí de l'arbore di vita contiene in sé lo legghier peso del Salvatore nostro. Laonde esso mio zio Teofilo commetteria la terza sciocchezza quando mai lasciasse piú lo vecchio sentiero per tornar al novo. E questo è il senso mio circa la dechiarazione di questo *Caos*.

ARGOMENTO SECONDO

CORONA.

Arguto ed ingenuo fu questo da te pensato soggetto, Livia cara; ma non tanto a l'intenzione di tuo zio mi par agiatamente accascare, quanto quello ch'heri ti dissi ed ora sono ad ambe dua per ragionare. Move dunque mio fratello piú generalmente il voler scrivere di qualunque altro uomo che del suo proprio fatto; onde ne la prima «selva» narra la infanzia e puerizia umana, ne la seconda la precipitosa gioventezza, ne la terza la matura e virile etade.

Or dunque, ne la prima describe in quanti affanni e travagli qualunque uomo, per fallo del primo nostro padre Adam, nasce in questo mondo, chiamandovi Natura «crudele matregna»: da la quale di scorze, peli, piume e squame provveduto viene ad ogni altro animale quantunque vilissimo; ed egli solo, nudo nascendo, non ha schermo alcuno e difesa contra le ingiurie del tempo. Ma poscia, per beneficio de la industria ed arte pervenuto a la puerizia, dimanda quella «l'aurea etade», perché la innocenzia del fanciullo sen passa quel poco di tempo senza sapere che sia rigidezza di legge, téma di tiranno ed inquietudine di avarizia.

Uscito poi egli dal bel giardino di puerizia, entra ne l'impetuosa gioventezza, la quale, innanzi che da l'ardente desio anco non vien assalita, comincia, con la mente tutta svegliata, de l'esser non pur suo, ma d'ogni altra cosa a ripensare. E quivi, ne la seconda «selva», mio germano, in persona (come già sopra dissi) d'ogni altra razionale creatura, fingesi trovar pastori, e Cristo Iesú tra quelli nasciuto, per darci questo avviso: che l'uomo, quanto prima ne gli anni di ragione entrar comincia, per favore del suo

bon genio, incontanente ricorre a la cognizione di veritade, la qual è Cristo nostro Servatore. Ma, levatasi poi la consueta tempestade di nostra carne, ecco la voluptade, ecco 'l desio sotto il viso di vaga dongella, sul sboccato cavallo de la delectazione, lo riconduce al varco de le due strade, per tirarsilo drieto a la sinistra del vizio, lasciando la destra de la veritade. Quivi dubitoso, ne la prima giunta, stassi ove gir si debbia: quinci, da belli e boni avvisi a la destra invitato; quindi, da gli umani piaceri combattuto che egli muovasi a la mancina. Soperato dunque e vinto finalmente dal fugace desio, vágli impetuoso drieto, dovunque la falsa incantatrice, losingando, a sé in guisa di calamita lo smarrito animo tira, passando tutta fiata per sogni, chimere ed amorse favole, quali sono le «fizzioni macaronesche», come gli appellano, di Merlino, li sonetti, ed altre assai vane frascuzze, per signar il tempo da la giovenezza inutilmente trapassato, in fin che poi nel laberinto di qualche travaglio si ritrova essere: cosa che 'l piú de le volte dopo gli piaceri sòle a gli gioveni accascare.⁶

Laonde, come ne la terza «selva» noi leggemo, l'uomo angustiato ricorre al divino suffragio: e Cristo gli appare bello e pietoso, cavandolo benignamente di quella ignoranzia d'amore, e talmente li tocca il core, che 'l giovane, già venuto virile, si mette in considerazione di quanto mai fece Iddio per l'uomo. Dil che mio fratello sopra questo finge che, avendo Cristo ricevuto il core da lui, criògli tutto quanto il mondo, e al paradiso terrestre dricciatolo, gli comanda che, pascendosi egli del legno de la vita, il quale ha di sua grazia in sé la figura, non gusti per niente di quello del bene e male; il quale a me par dover significare che l'uomo, facendo le bone opere, quelle non debbe a soi meriti tribuire, anzi tutte nel divin favore collocarle. Tal è dunque il concetto mio dal *Caos* divenuto.

⁶ Vexatio dat intellectum.

ARGOMENTO TERZO

PAOLA.

Sentenza divina è che «la lettera uccide l'anima». Fermamosi, prego, dunque sul Caos di questa materia, lasciando in parte sí la vita di mio figliuolo in specialitate, la quale per vigor e sottiezza de peregrini ingegni forse col tempo verrà in luce piú sicura, sí quella ancora di qualunque altro uomo, in questa umana gabbia precipitato.

Ne la prima «selva» contienesi, adunque, l'uomo studioso ed avido d'imparare mettersi prima in considerazione di queste cose piú basse de l'umana natura, fra le quali se l'arte liberale con la industria insieme non fusse, oh quanto inferiore a gli altri animali sarebbe l'uomo, non cosí provvisto da natura contra le ingiurie del tempo, quanto di piume, squame e peli sono quelli! Onde pare che meritamente piú lei chiami «madre» che «madregna», se la nuditate od altra miseria nel nascere ben si comprende. Ma contemplando per mezzo di queste divine arti liberali aver da non curarsi di qualunque onta naturale, si move al studio semplicemente di umanitate, lo quale «aurea etade» meritamente appella, quando che tutta d'oro sia cotesta disciplina e d'ogni scrupolo del nostro intelletto fora.

Ne la seconda «selva», questo medemo studente si delibera pur di trovar la veritate di quante cose naturali e soprannaturali ne' libri si contengono. Partesi da gli umani giardini per saltar ne la filosofia; ma tosto lo genio suo bono gli antepone la umanità di Iesú Cristo e affermalì non essere altra veritate di questo. Eppur la curiositate di pescar piú sul fondo, in guisa di donna sopra un sfrenato destriero, lo tira per vie scabrose in fin sul passo che

divide lo sentiero in due parti: quinci a la man destra invitalo l'evangelica, quindi a la sinistra la peripatetica d'oggi di teologia. Ma, vinto da la curiosade ancora, si avventa senza freno drieto a quella per chimere, sogni e favole sofisticali, trovandovi drento Merlin Cocaio; per notificarci la grossa e incorretta retorica ed elocuzione de la maggior parte de' nostri moderni teologi, ove quelli loro vocaboli «causalitade», «entitade», «intuitiva» ed «abstractiva», con l'altra barbaria tengono corte bandita: per che al fine di mille dubitanze, errori ed eresie, nel laberinto egli avvilluppato si ritrova e seppellito.

Or ne la terza «selva», commosso Iesú Cristo da dolce pietade verso quella anima invischiata ed allacciata in quei tanti «*utrum, probo, nego, arguo, pro, contra*», ecc., tiralo al mero e puro latte del santissimo Vangelo ed al fidel e tutissimo porto di san Paolo, con tutto il resto de' libri del Testamento novo e vecchio, nel qual egli studiosamente ruminando a Dio fa un dono del suo core. Lo quale, in cambio di sí legger cosa, fallo signore de l'universo, criandogli di novo il cielo, il mar e la terra; e dapoí tanto, al paradiso terrestre mandatolo, quivi gli comanda che voglia solamente pascersi di contemplar quanta sia verso noi la divina misericordia, ma non quale e quanta sia la maiestade e potenza sua. E questo è l'arbore de la bona e mala scienza, sí come quell'altro è legno de la vita. A me cotesta allegoria pare de le vostre meglio quadrare al Caos di mio figliuolo. Orsú, leggemolo dunque di compagnia, e prima li tre nomi di esso.

MERLINUS.

Tres sumus unius tum animae tum corporis. Iste nascitur, ille cadit, tertius erigitur.

Is legi paret naturae, schismatis ille rebus, evangelico posterus imperio.

Nomine sub ficto «triperuni» cogimur idem:
infans et iuvenis virque, sed unus inest.

LIMERNO.

Giove, Nettuno, Pluto d'un Saturno
ebber a sorte il ciel, il mar, l'inferno;
fulmini, denti, teste in lor governo:
tre trine insegne per tre cause fûrno.

Tre fonti, oltra le tre del mio Liburno,
nacquer d'un capo santo al sbalzo terno:⁷
cosí Merlino, Fúlca, Limerno
si calcian d'un Teofil il coturno.

Mantoa sen ride e parla con Virgilio:
- Tu sei pastor, agricola, soldato,
perché del nòmer terno Dio s'allegra.

Ridi tu meco ancora, dolce filio,
quando che sotto un nome triplicato
sortisca una confusa mole e pegra.⁸

FÚLICA.

Fermati alquanto, lettore amantissimo. Son certo che lo exastico e sonetto di mei compagni di sopra ti parono duri e scabrosi. Non vi slungar, in guisa di rinoceronte, suso il naso, ti prego, ché 'l ladro il quale rubasse di giorno saria tantosto compreso. Quivi ci fa mistiero di scurezza e caliginosa nebbia: ma se li capoversi per tutto il nostro Caos provvidamente scegliere saperai, chiaro e limpido finalmente ti parrá lo intricato soggetto nostro. Ma solamente un bell'avviso quivi darti intendo:

⁷ San Paolo.

⁸ Caos.

che totalmente sul ternario numero siamo, per conveniente ragione, fundati. Prima tu vedi lo titolo del libro essere tre parole: *Caos del triperuno*.⁹ Segueno poi le tre folenghe,¹⁰ ovver fòliche son dette, le quali sono antiquissima insegna di casa nostra in Mantua. E sotto specie di loro succedono le tre donne¹¹ di tre etadi¹² e di tre fogge di parentela¹³, da le quali derivano li tre prolissi argomenti¹⁴, ciascuno di loro in tre parti diviso¹⁵. Noi siamo poi di tre nomi: MERLINO, LIMERNO, FÚLICA.¹⁶ Li quali, cominciando il nostro *Caos*, in tre «selve» lo spartimo,¹⁷ con li soi tre sentimenti¹⁸; ma lo piú autenticato al giudicio de l'ingenioso lettore dimettemo.

⁹ Tre parole de titolo.

¹⁰ Tre folenghe.

¹¹ Tre donne.

¹² Tre etadi.

¹³ Tre fogge di parentado.

¹⁴ Tre argomenti.

¹⁵ Tre parti d'ogni argomento.

¹⁶ Tre nomi.

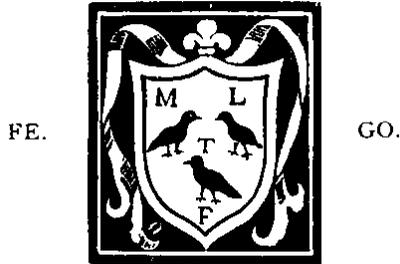
¹⁷ Tre selve.

¹⁸ Tre allegorie.

SELVA PRIMA

DISTICHON

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe;
tres dixere Chaos: numero Deus impare gaudet.



HEXASTICHON

Quae nat aquis coeloque interdum attollitur ales,
vel nat amore aquilae vel volat icta metu.

Nam quae solis adit, veluti Iovis ales, acumen?
est Fulicae ut Minti ludat in amne sui.

At, si illa huc humile ad stagnum descenderit ales,
quae nat aquis, aquilis digna erit esca suis.

TRIPERUNO.

Voi, ch'ad un'alta e faticosa impresa
vedete or me salir audacemente

per via mai forse da null'altro intesa,
piacciavi d'ascoltare queste lente
mie corde in voce lagrimosa e mesta,¹⁹
ch'altro non s'ha d'un'anima dolente.

E, bench'i' veda alzandovi la testa
mia virtù debil al salir tant'alto,²⁰
di che sovente per viltá s'arresta;
pur spiego l'ale, e quanto so m'exalto
lá 've m'accenna il lume d'ogni lume,
per cui non temo alcun spennato salto.

Ché, mentre su con le 'nperate piume²¹
tolgomi de le nubi sopra 'l velo,
d'un Dedalo migliore sotto 'l nume,
vedrò ch'immobil stassi e volge 'l cielo,²²
sostien la terra, e l'universo a 'n cenno,
volendo, pò cangiar o 'n foco o 'n gelo.

Or dunque, di piú sana audacia e senno
ch'Icaro mai non ebbe, a l'ardua via
ambo gli piedi, ambo le braccia impenno.

E cantovi di questa nostra ria²³
prigion che «vita» nominar non oso,
le frode di essa, il volgo, la pazzia;
e di quel Re, che 'n un presepio ascoso
vidi fra le duo bestie a gran bisogna,
ver' se stesso crudel, ver' noi pietoso,²⁴
che svelse il mundo tutto di menzogna
con sua dottrina colma di quel foco,
ch'arde sí dolce in alma che non sogna.

¹⁹ In moerore animae deicitur spiritus.

²⁰ Pusillanimitati virtus succumbit.

²¹ Utitur metaphorice fabula Icari et Dedali.

²² In perpetuis non differt posse et esse.

²³ Coecum quid et miserum hominibus vita.

²⁴ «Proprio filio non pepercit, ut nos redimeret». PAUL.

Io dico te, Iesú, lo qual invoco
mio Febo, mio Elicona, mio Parnasso,
ov'ogni bel pensier al fin collòco.

So ben che di te dir via piú t'abbasso,
che tacendo non alzo; e pur m'offersi,
ecco, a dricciar nel tuo bel nome il passo.

Ché, come vedi, son questi miei versi²⁵
d'amor almanco e caritade in cima,
se non toscani, ben sonori e tersi.

TRIPERUNO.

Di quella spera piú capace ed ima²⁶
del ciel, ove l'Artefice soperno
fabbrica ognor quanto mai finse prima,
io novamente usciva, fatto eterno
candido spirto leggiadretto e bianco,
che bianca piú non vien neve d'inverno;
quando 'l mio stesso fabbro un calzo al fianco
vibrommi tal, che giú ne venni a piombo
in loco basso e d'ogni posa manco.

E come vago e timido colombo²⁷
vola quando si parte da la torma,
del ciel tonante al subito ribombo;
tal io vi errava tanto che, d'un'orma
uscendo in l'altra, mi trovai sul porto,
dove l'oblio nostro 'ntelletto addorma.

Guardomi intorno paventoso e smorto,²⁸
ché teso in ogni parte vedo un rete,

²⁵ «Summa Providentia carere fuco voluit ea quae divina sunt». LACT.

²⁶ Tangit idearum opiniones.

²⁷ «Nil sine magno | vita labore dedit mortalibus». HORAT.

²⁸ Rationalis anima, quae ad corpus accedit, oblivionem sui quam primum incurrit.

onde ch'entrarvi debbia mi sconforto.

Quivi spicciando fora d'un parete
largo cosí, ch'ampio paese cinge,
chiara fontana porsemi gran sete.

La qual fra sassi mormorando astringe
al dolce ber qualunque vi s'applica;
ma tosto se ne pente chi lei tinge,
perch'ella il senso e lo 'ntelletto intrica.
Però non men a un vischio tal m'accolsi,²⁹
tratto dal bere e da l'usanza antica.

Quivi cum brame tanto me ne tolsi,
che tutto 'l bene che capisce in noi
non pur lasciai, ma nel contrario avvolsi.

Acque maligne, acque di tòsco, voi
piú del mèle soavi, piú che manna,
scoprite il fele al nostro error dopoi:
ché chi vi gusta pur, non che tracanna,³⁰
presto ne gli occhi, anzi nel cor s'annebbia:
dura cagion, che a questo ci condanna!

Cangiasi d'un bel raggio in scura nebbia,
né qual era pur dianzi non ricorda,
né su quel punto sa che far si debbia.

Io dunque, alma di bere troppo ingorda,
le parti mie d'alti pensieri dotte
perdei qual cieca forsennata e sorda.

Perché non so: sássel colui, che notte
far giorno e giorno notte pote solo,
e dá sovente a noi d'amare bòtte.

Per fallo d'uno preme tutto 'l stolo,³¹

²⁹ Dulce quidem est poculum per quod praeteritorum fit bonorum oblivio.

³⁰ Difficillimum omnium rerum est mortalibus Dei consilium.

³¹ De caeco nato scriptum est: «Quid peccavit? Hic aut parentes eius?». Responsum est: «Ut manifestentur opera Dei».

e vedesi alcun padre umil e domo
irsene giú per colpa del figliuolo.

Or chi l'intenderebbe, che d'un pomo
succeda tanto incomodo, ch'ognora
sostegna il ceppo uman l'error d'un uomo?

Ben fu di acerbe tempore, poi ch'ancora
foggia non è la qual digesto l'abbia,
né mai (tant'esser deve crudo!) fôra,
se chi nostr'alme spinge in questa gabbia,³²
col raggio di pietá nol dissacerba
e tempra di giustizia in sé la rabbia;

né stomaco di struzio né onto né erba,
mentre da noi per quest'ombre si viva,
è per smaltir un'esca tanto acerba.

I' non fu' mai di tal cibo conviva,
e pur padirlo, anzi patirlo, deggio,
per cui vien ciascun'alma del ciel priva.

La qual ir non dovria di mal in peggio,³³
se, al priego d'una femina, colui
morse 'l mal frutto e pèrsevi 'l bel seggio.

A che unqua nascer noi, se per altrui
fallir par ch'anco l'ira non s'estingua
divina in noi, per loghi alpestri e bui?

Ahi miser! taci e morditi la lingua,
ché maladetto fie chi in ciò s'adira:
giá Dio mai d'uman sangue non s'impingua;

anzi ama l'opre sue, contempla e mira,
e studia l'uomo a sé fatto simile
scampare dal suo stesso foco ed ira.

³² «Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur».
PAUL.

³³ «Adam obtemperans mulieri habet tipum rationis voluptati succumbentis».
AUG.

Ma non pensar, non che cercar, suo stile³⁴
via troppo da l'uman pensier rimoto,
ché alto pensier non cape in senso vile.

Dunque dirò che quanto chiaro e noto
m'era dinanzi al ber de l'acque sparve,
onde fui d'ombra pieno e di sol vòto.

Eccomi sogni intorno, fauni e larve,
che mi facean per quella notte scorta,
né mai piú 'l bel ricordo dianzi apparve.

Pur mi raffronto a quella orribil porta³⁵
fiso mirando, e qui fermai lo piede
com'uom ch'entrarvi drento si sconforta,
e, fin ch'altri vi passi, dubbio sede.

GENIO.

«Alma, che per altrui difetto al varco
dubbioso arrivi e Dio ti vi destina,
or quivi entrando inchina
l'orgoglio, alzando gli occhi al ciel che carico
gira di stelle e mostrasi lontano!
Di lá scendesti, e piú non ti rimembra³⁶
qual eri avanti 'l poculo di Lete!
Ma se tornarvi brami, quelle membra,
ove tu déi corcarti a man a mano,
fa' che raffreni fin che 'n lor s'acquete
l'uman desio che le conduce al rete

³⁴ «Plato in libris *Legum* quid sit omnino Deus inquiri oportere non censet».
Cic.

³⁵ Utitur periphraasi circa id quod in instanti agitur.

³⁶ «Cum igitur statuisset Deus ex omnibus animalibus solum hominem facere coelestem, cetera universa terrena, hunc ad coeli contemplationem rigidum erexit; ibi pedem constituit, scilicet ut eadem spectaret, unde illi origo est».
SEN.

sí di legger, ove ne resti presa.
Ma strenua contesa
non sa fatica, finalmente, o carico».

TRIPERUNO.

Queste parole, in man d'un vecchio bianco,
vedendo appese di quell'uscio in fronte,
io tremai forte e tremone pur anco.

Anzi n'ho, rimembrando, a gli occhi un fonte:
ché allor, mentre per me già si delibera
non ir piú innanzi e volgomi dal ponte,
donna m'appar accanto, che mi vibra³⁷
un pugno al fianco e drieto mi flagella,
ch'avea ne l'altra man un'aurea libra.

Ritornomi a la porta, dove quella
mi piega col temone di sue pugna,
drieto chiamando sempre: - Alma rubella,
alma proterva, fa' che non ti giugna
scamparti da colui che qui ti move
ad una faticosa e strana pugna,
ch'avrai con esso teo e non altrove,³⁸
e per vincer leoni, tigri ed orsi,
vincendo te, minori son le prove! -

I' non mil fei ridir, ma via trascorsi,
qual timido cavallo che s'arresta
ne l'apparir d'un'ombra e sta su' morsi;
poi, vòlto in fuga, soffia ad alta testa,
ma chi gli sede addosso presto il torna,
stringel ai fianchi e fra l'orecchie il pesta;
ond'egli per le bòtte si ritorna

³⁷ Iustitia Dei est, ut nullum malum transeat impunitum.

³⁸ Summa et omnium difficillima est victoria sui.

in quella parte onde lo smosse l'ombra,
di passo no, ma corre e non soggiorna.

Traggomi drento, al fine, ove me 'ngombra³⁹
notte ch'ancor piú m'ebbe ottenebrato,
in luogo cui la terra intorno adombra.

Ed io ne stetti non d'abisso al lato,
ma in centro d'ombre grosse denso e folto,
qual talpa preso in gli occhi e smemorato.

Cosí piú mesi in quella tomba involto,⁴⁰
io, pronto spirto ne la carne inferma,
stetti non pur prigionie, ma sepolto,
fin che, o Natura, l'opra tua fu ferma.

MELPOMENE.

Mentre piangendo l'alte strida ed urli,
sorelle mie, sí duramente innalzo
(da me sol viene il tragico costume),⁴¹
lasciáti i crin al vento, ché ridurli
qui non bisogna in trezza né 'l piè scalzo
guidar per vaghi fiori e verdi piume
de' prati lungo al fiume,
anzi, sdegnando quella piaggia e questo
poggetto ameno, statine qui meco
in solitario speco,
fin che mie rime udite sian di mesto
e lagrimoso canto, il qual risulte
da quei sassosi monti e valli inculte.

Depon, Urania mia, la tua siringa,⁴²

³⁹ Hic uterum matris intelligit.

⁴⁰ «Decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine». *Sap.*

⁴¹ «Melpomene tragico proclamat moesta boatu». *VIRG.*

⁴² Asperitatem rythmorum ipsa haec materies deposcit.

che settiforme ha in sé del ciel il tipo;
e tu, Clio, la lira, ove 'l mantò
al greco vate fai ch'egual attinga;
e mentre i lauri e l'edere dissípo,
spargi quei fior del corno, che l'erò
giá svelse ad Acheloo,
Erato mia: né tu, Polinnia, il plettro,
né, Calliope, l'arpa, né la cetra,
Talia (s'unqua s'impetra⁴³
grazia da voi!), pulsate, ch'ora il settro
tengo fra noi, cessando ancor le stanze
di Euterpe, e di Tersicore le danze.

Ahi! di qual gioia e quanto bella effige
traboccar vidi l'uomo in tanto scorno!
Miráti 'l ciel come, di grado in grado,
sol per causarli util piacer, s'afflige⁴⁴
volgersi tra duo moti adversi intorno!
Miráti 'l Gange, l'Istro, Nilo e Pado,
ogni altro fiume e vado
tornarsi d'onda in onda al vecchio padre!
Pioven le nubi e la porosa terra
dal centro si disserra,
sorbendo il dato umor, onde giá madre
fassi di questo fior e di quel pomo,
per aggradir ed aggrandir un uomo:
l'uomo che, ingrato a Dio non ch'a Natura,⁴⁵
per antiporre un fral desire al dolce
suo fermo stato, giustamente abietto
fu d'alta gloria in infima iattura,
la cui durabil colpa in ciel si folce,

⁴³ «Non facit ad lacrimas barbitos ulla meas». OVID.

⁴⁴ Summum erga hominem Dei beneficium.

⁴⁵ Peccatum originale, quod in Adam fuit personale, in aliis naturale.

che mai non parte dal divin aspetto.
Però sta fermo e stretto
destin, a penitenzia d'un tal fallo,
che l'uomo in grembo a morte quivi nasca:
cosí dal cielo casca⁴⁶

l'alma di novo fatta in scuro vallo,
dove se stessa oblia cieca ed inferma,
giá devoluta in sterco, fango e sperma.

Indi Natura, per supplicio degno,
men se gli mostra madre che noverca;
la qual ogni animal provvede contra
l'onte del tempo, dandogli sostegno.
Nasce pur l'uomo ignudo, il quale cerca⁴⁷
schermirsi d'un agnello, volpe o lontra,
dal gelo in cui se 'ncontra,
ché di scampo migliore non ha copia.
Ma di squame coperti, penne e lane
per fiumi, selve e tane
van pesci, augelli e fiere. In somma inopia
sol nasce l'uomo, cui cadé per sorte
pianger nascendo e, nato, gir a morte.

Non cosí tosto un augelletto spunta
de l'uovo fora, quando a tempo nasce:
ecco s'addriccia e, con soppresso grido,
del becco l'esca piglia in su la punta,
e senza documento di chi 'l pasce
su l'orlo estremo tirasi del nido,
dove giú funde al lido
ciò che smaltisce per servarsi netto.

⁴⁶ Anima rationalis hanc in miseriam devolvitur, ut mox altius se ipsam recognoscat.

⁴⁷ «Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna saeva mercede contra tanta sua munera; non sit ut satis aestimare, parens melior homini an tristior noverca fuerit». PLIN.

Non cosí l'uomo, no, ché d'ora in ora⁴⁸
convien di fascie fora
cavarlo, in cui legato stassi stretto,
e trarlo di sozzura e puzzo lordo,
al misero suo stato e cieco e sordo.

Or dite, prego, quand'egli mai s'erge⁴⁹
co' l'aspetto nel ciel onde si parte,
che pria carpone de le braccia gambe
non faccia, mentre in foggia d'angue perge?
Ché se al contrasto di natura l'arte,
l'industria in suo ripar non fusser ambe,
mentr'egli sugge e lambe
lo sin materno, peggio de le belve
ne rimarrebbe, tanto l'odia e sdegna
e fassigli matregna
colei ch'abbella monti, valli e selve,
e d'un sí gentil figlio non tien cura⁵⁰
pel torto del primier; dico Natura!

Solo la donna artifice e la industrie
parton de le sue membre l'officina;
ma quant'è 'l pianto e quante le percosse
anzi ch'ancora il misero s'industrie
saper su piedi starsi! onde ruina
sovente sí, che molte fiate mosse
di luogo porta l'osse,
restandone d'un mostro piú deforme.
Cosa non già, che ne li armenti caschi:
cercate e' verdi paschi,
le nubi, i fiumi, quante sian le forme

⁴⁸ «Oh quam contempta res homo nisi supra humum se erexerit!». ARIST.

⁴⁹ «Prima roboris spes primumque temporis munus quadrupedi similem facit».

PLIN.

⁵⁰ «Non quidem certe est aliquid miserius homine». HOMER.

che, nate appena, chi 'l nòto, chi 'l volo,
chi prende il corso; e l'uomo casca solo!

Deh! perché nasce lo 'nfelice dunque⁵¹
di tanti strali ad esser un versaglio?

Ogni tempesta in lui s'aggira e scarca,
ogni virgulto se gli attacca, ovunque
move di questa selva nel travaglio.

S'avvien ch'egli pur goda, ecco la Parca⁵²
rumpelo al mezzo, e varca

la vita, al sol qual nebbia o fumo al vento:
stato penoso e miserabil tanto!

Ch'altro che affanni e pianto,
travagli, sdegni, lagrime, scontento
attende uomo che nasce? e se lo move
fortuna a qualche onor, morte vi 'l smove.

Queste parole in capo
voglio sculpite sian d'ogni tiranno,
lo qual non esser Dio, ma fumo e nebbia⁵³
s'intenda, e che non debbia
farsi adorar al mondo, perché vanno
e vengon tutti eguali di fral seme,
ma tal le piume, tal le paglie preme.

TRIPERUNO.

Dapoi li giorni e mesi, che 'n tal centro
s'loro il mio destin crescer mi fece,

⁵¹ «Itaque multi extitere qui non nasci optimum censerent aut qui ocissime aboleri». PLIN.

⁵² «Oh fallacem hominum spem fragilemque fortunam et inanes nostras conceptiones, quae mediocri in spatio saepe franguntur et corruunt!». CIC.

⁵³ «Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas | regumque turres». HOR.

donna m'apparse a quel girone dentro,⁵⁴
ch'indi sciolto mi trasse d'orbo in vece,
poi molto altiera disse: - Or tienti in mente,
mortal, che piú tornar qui non ti lece! -

E ciò parlando, l'empia ed inclemente,⁵⁵
nudo fanciul ne la stagion piú acerba
lasciommi solo e sparve incontanente.

Sparve costei d'aspetto alta e soperba,
ed ove allor passava, in ogni canto
seccar facea con fior e frondi l'erba,

fin che di neve col gelato manto
mi ricoperse intorno e monti e selve;
di che tremavo con diretto pianto.

Miravami da lato e fiere e belve
con ogni augello d'alcun pel guarnito,
qual sia che 'n grotte alberghi o qual s'inselve;

ma sol io nudo sopra il nudo lito
stavami d'Aquilone sotto 'l fiato,
né fui per tanto da pietade udito.

Il qual piangendo mover quel spietato⁵⁶
avrei potuto, ch'ogni fanciullino
uccise per mal zelo del suo stato.

Chi vide mai d'inverno un cagnolino
tremar su l'uscio chiuso di chi 'l tiene
usato starsi di madonna in sino;

cosí veder potea me con le rene
in terra nude, vòlto in quella parte
del ciel ove 'l suo moto si conviene,

⁵⁴ Natura.

⁵⁵ «Natura ceteris animantibus testas, cortices, coria, spinas, villos, setas, pilos, plumam, pennas, squamas, vellera tribuit; hominem tantum nudum in nuda humo natali die abicit ad vagitus statum et ploratum». EX PLIN.

⁵⁶ Erode.

ed ove 'l Serpe tortuoso parte⁵⁷
 l'orribil Orse, dove nasce il spirto
 del fier Boote che non mai si parte
 (qual fiume e lago, ch'aspro duro ed irto
 non ferma il corso) di Callisto in braccio.
 Ma non vidi poi sí d'un lauro e mirto,
 anzi con altri assai di quell'impaccio
 lor vidi sciolti, e con bella verdura
 starsen di neve in mezzo e presso al ghiaccio,
 mercé le calde gonne, che Natura⁵⁸
 lor diede per servarli eterna vita:
 a lor sí mite, a noi maligna e dura!
 Ma una dongella, non so d'onde uscita,
 presta ne gli atti e d'abito succinta,
 m'accolse in grembo, di servir spedita:
 poi lunga fascia intorno m'ebbe cinta,
 portatomi già dentro una spelonca
 ben chiusa intorno e di fuligin tinta.
 Ver è che, d'uomo come statoa tronca
 di braccia e gambe, in que' legami resto,
 e cosí giacqui stretto in picciol conca.
 Onde col capo sol (ch'un'oncia il resto
 mover non poscio) vòlto a lei parlava,
 con quell'istesso di fanciullo gesto
 qual fece altrui con Dio, quando d'ignava⁵⁹
 lingua mostrossi e proferir non valse,
 dovendo predicar a gente prava.
 - Chi fu la donna - dissi - cui sí calse
 gittarmi in terra nudo al vento e pioggia,

⁵⁷ Polus quod centrum est circuli arctici. «Arctos oceani metuentes aequore tingi». VIRG.

⁵⁸ «Truncos arboresque cortice interdum gemino a frigoribus et calore natura tutata est». EX PLIN.

⁵⁹ «Ah, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum». HIEREMIAS.

onde 'l mio corpo di gran gelo n'alse? -

Ella sorrise, lagrimando, in foggia
di chi nel petto amaro e dolce copre;
poi disse: - Eternamente non s'alloggia
in questa terra, né si cela e scopre
il sol eternamente: sol un franco
e fermo stato è molto al ciel dissopre.

Di lá cadesti e sei per montarvi anco,
se 'n questa umana vita di due strade⁶⁰
dritto sentiero pigli e lasci 'l manco.

Però ch'al fin de la piú molle etade
ti trovarai sul passo di Eleuteria,
che per doi rami è guida a dua contrade.

Quinci ratto si viene a la miseria,
quindi al pregio acquistato per lung'uso,
che s'ha quanto di aver si dá materia.

Ovver fia dunque tempo che 'n ciel suso
ritornarai vittor di questa giostra
o cascarai, di quel che sei, piú giuso.

La donna, che sí cruda ti si mostra,
fidel ancilla de l'Eterno Padre,
non odiar, perch'è la madre nostra,

nostra non pur, ma d'ogni pianta madre,
Almafisa chiamata, che riceve
sua fama in variar cose leggiadre.⁶¹

E s'or il mondo t'ha cangiato in neve,
non d'aspettar t'incresca, perché i lidi
rinnovellar de' fiori ancor ti deve.

Né sia perch'animale alcun invídi
uomo per piume o squame o pel che s'abbia,
né perché sappian tesser antri o nidi;

⁶⁰ «Littera Pythagorae discrimine secta bicorni». VIRG.

⁶¹ Pulchrum naturae varietas est.

e tu sol, nudo, isposto a l'empia rabbia
di Borea, veda ogni vil canna e legno
armato contra 'l freddo ed atra scabbia.

Questo forse ti pare d'odio segno;
pur sta' sicuro e fa' che ti conforte,
ch'odio non è, ma sol un breve sdegno.⁶²

S'odio tal fusse, ti darebbe morte,
né avrebbeti prodotto Dio giammai
né fatto del suo regno al fin consorte.

- O me felice - dissi allor - non mai
esser nasciuto e, senza altra vittoria
di carne, gioir sempre in gli alti rai!

- Ne' rai - quella rispose - de la gloria,
de cui ragioni, per gioir non eri,
se pria non dato avessi qui memoria.

Alma non fu né fôra mai che sperì,
innanzi d'esta vita i vari affanni,
viver del ciel in que' lunghi piaceri.

Guarda, figliuol, che forse tu te 'nganni,
s'esser for che 'n idea ti pensi eterno,
nanti la forma de' corporei panni.

Li quali ebber principio dal soperno
Padre, con l'alma scesa in questi guai,
ove, de la virtù se col governo⁶³

di questo vento l'onde sosterrai,
che non ti caccia quinci e quindi a voglia,
oh lode, oh fama, oh pregio che n'avrai!

Però d'esser nasciuto non ti doglia,
né di Almafisa il sdegno oltra ti prema,

⁶² «Teneamus ut nihil censeamus esse malum quod sit a natura datum hominibus». CIC.

⁶³ «Aequaliter se in adversis gerere quid aliud est quam saevientem fortunam in adiutorium sui pudore victam convertere?». VAL. MAX.

ché 'n ciel déi riportar felice spoglia,
e salirai sopra la cinta estrema,
che le soggette del suo moto avvisa
e molto di lor proprio moto scema.

Anchinia industrie sono, sempre fisa⁶⁴
supplir ai mancamenti con bell'arte,
se mancamento è in quella d'Almafisa.

Né son, quand'ella cessi, per mancarte⁶⁵
di pronti avvisi e di sagaci modi,
scoprendoti mie prove in ogni parte.

Fra tanto cosí stretto in questi nodi
voglio tenerti, fin che a tempo ritto
ti sosterrai su piedi fermi e sodi.

Ma viene ecco mia sore, che 'n Egitto⁶⁶
uscita, da' caldei l'uman dottrina
portò de le scienze a tuo profitto;

ed anco è audace sí, ch'assai vicina⁶⁷
sovente a Dio poggiando si ritrova
e vede lui d'una persona e trina.

Costei l'altezza di natura prova,⁶⁸
distingue, insegna in argomenti fermi,⁶⁹
ma sopra lei sol contemplar le giova,⁷⁰

ché sa quanto sian debil ed inermi
gli sensi umani e la divina altura,
non che i ragionamenti ottusi e 'nfermi.

Costei la terra, il mar, il ciel misura,⁷¹

⁶⁴ Industria.

⁶⁵ Industres homines, ubi dormire videtur natura, exiliunt.

⁶⁶ Ars liberalis.

⁶⁷ Teologia.

⁶⁸ Fisica.

⁶⁹ Logica.

⁷⁰ Metafisica.

⁷¹ Geometria.

nómera le cagion di piogge e venti⁷²
con l'osservar di stelle ogni mistura.⁷³

Costei qua giù gli armonici concenti⁷⁴
seppe cavar su dal soave moto,
per levamento de l'afflitte genti.

Costei, de' spirti con vigor, l'ignoto⁷⁵
cognito fa, li quali sotto l'etra
pendon ne l'aere piú dal ciel rimoto.

Costei sa le virtù d'ogni erba e pietra,⁷⁶
orando persuade il giusto e il torto,⁷⁷
e canta e' gesti altrui ne l'aurea cetra.⁷⁸

Senza costei non è stabil conforto⁷⁹
di questo mare al travagliato corso:
da lei tu sempre avrai sicuro porto.

Ed io con lei ti mostrerò quell'Orso⁸⁰
con l'Orsatino suo, che sian tuo guida
per ogni spiaggia e periglioso dorso.

Non sarà vento mai che ti divida,
stanne sicuro, dal governo loro,
che la sua luce altéra nol conquida.

Quel di Vinegia sommo concistoro
muove sotto costei lo gran stendardo
e pose in man de l'Orso il leon d'oro:

Orso non men di senso che di guardo,⁸¹

⁷² Aritmetica.

⁷³ Astrologia.

⁷⁴ Musica.

⁷⁵ Magia.

⁷⁶ Medicina.

⁷⁷ Arte oratoria.

⁷⁸ Poesia.

⁷⁹ Filosofia morale.

⁸⁰ Sotto metafora del navigar sotto tramontana parla di Camillo e suo figliuolo Paolo di casa Orsina.

⁸¹ Arte militare.

pronto a le imprese, liberal e schietto,
veloce al perdonar, a l'onte tardo. -

Parlava la dongiella e gran diletto
favoleggiar di quello si predea,
quando l'altra, giungendo a lei rimpetto,
con voce e viso altier cosí dicea:

TECNILLA.

Su, presto, Anchinia, su, che tardiam noi?⁸²
Esca d'impaccio omai, né piú si lasce
tanto bel spirto avvolto in quelle fasce,
ché aver eterni in ciel dé' i giorni soi!

ANCHINIA.

Far una impresa tostamente e bene,
che d'alto pregio ed eccellente sia,
nostra vertú non è, Tecnilla mia,
ma solo al Re celeste ciò conviene.

Egli sol è, che tra 'l pensier e l'atto
non cape tempo, quanto esser può, breve;
che producendo un fior non ha men leve
fatica, ch'ebbe a far quanto è mai fatto.

Quest'animal è di maniera tale,⁸³
che, qual sia per venir, non vien sí presto;
cosa non già d'altro animal, ché questo
vive dapoi, quell'è caduco e frale.

Però gran tempo, ove l'arte s'impaccia,
va tanto piú quant'è l'opra piú degna:

⁸² «Praestantissimum animal est homo in terris existens». APULEIUS.

⁸³ Homo omnium animalium excellentissimus difficiles habet ortus incrementaque tarda.

tu stessa el sai, né alcun altro te 'nsegna,
se non la prova e le tue stanche braccia.

TECNILLA.

Non le dir stanche, ove 'l sudor gradisce,⁸⁴
ché un dolce incarco mai non fa stracchezza;
onde, quanto lo indugio, la prestezza
perfettamente ogni opra sua compisce;
ché, ove intervien de nostri alti pensieri
volunteroso ed avido consenso,
sí pria l'affetto e poi l'effetto immenso⁸⁵
cresce, ch'al fin non ha che piú alto sperì.

Io sola in l'uomo tutti e' miei concetti
lieta riposi, e non in altra cosa;
e tu, Almafisa, benché neghittosa
gli sei, non temo già che 'l sottometti.

ANCHINIA.

Taci, non dir cosí, germana sciocca,
ch'error di lingua va né mai ritorna;⁸⁶
troppo sei baldanzosa; e chi le corna
in ciel vòl porre, al fin giú si trabocca.

Natura non pur l'uomo, ma, piú d'uomo
se cosa altéra nasce, per la chioma
la tien al segno; egli la grave soma,
volendo o no, sen porta, umile e domo.

TECNILLA.

⁸⁴ «Generosos animos labor nutrit». SEN.

⁸⁵ Ab affectu perficitur effectus.

⁸⁶ «Nescit vox missa reverti». HOR.

Sí; quando l'arte mia non vi s'arrisca⁸⁷
opporsi a quante passioni ed onte
fargli può mai quella soperba fronte,
ch'ei sotto soi flagelli s'invilisca.

ANCHINIA.

Tu fermamente, se non tutta, in parte
sei fatta stolta e garrula, Tecnilla,
la qual in foggia d'arrogante ancilla
a tua madonna crediti agguagliarte.

So ben ch'ogni pensier hai d'imitarla⁸⁸
e, vòlta in tal desio, sempre la invidi;
onde, perché non mai la giugni, gridi
e latrì come chi d'altri mal parla.

Ma sta' sicura che senz'onda il mare,
senza splendor il sole, senza belve
e nanti senza augelli fian le selve,
ch'un picciol nevo mai lei poscia equare.

E ciò saper non m'è durezza alcuna,
quando ch'io d'ambe voi son l'aiutrice,
ed anco Pirra, donna ferma, altrice⁸⁹
di tutte prove, vien meco in quest'una
sentenza: che Natura, in un momento
formando un picciol vermo, eccede tanto
l'arte operante al sforzo estremo, quanto
ogni vil cosa l'ampio fermamento.

Di che qui darti intendo un sano avviso:
se alcuna è in te virtù, la riconoschi

⁸⁷ Naturae humanae incommoda qui recte philosophantur non magni faciunt.

⁸⁸ Ars, in quantum potest, naturam imitatur.

⁸⁹ «Per varios usus artem experientia fecit». MANIL.

sol d'Almafisa, che se i monti e boschi
ci nega, l'opre nostre son un riso.

TECNILLA.

Non far, Anchinia, piú di ciò parole;
so ben ch'Industria in losingar Natura
fu sempre vaga, onde non ha misura⁹⁰
lo giudice che tien la parte sola.

ANCHINIA.

Se d'adular son vaga nostra madre,
tu adulterarla piú; ché 'n l'altrui vista
fai natural quel ch'opra è di sofista,⁹¹
né men le mani hai de le voglie ladre.

TECNILLA.

M'allegro ben che te stessa condanni!
O scema d'intelletto, non t'accorgi
quanto di scorno, me biasmando, porgi
a te medema e 'l tuo veder appanni?
Son io ne l'opre mie piú da ragione
che da l'industria mossa, e 'n l'aspra imago
de la viril Etía ben piú m'appago,⁹²
che 'n la tua, ornata sol di fizione;
ché quanto avanzar puoi de le nostr'opre,⁹³
t'industri porlo in grembo d'avarizia,

⁹⁰ «Qui iudicat voluntati suae obtemperare non oportet». AMB.

⁹¹ Ars sophistica apparens sapientia est, et non existens.

⁹² Ragione.

⁹³ Hominum industria metallorum conversionem (quod est naturae) ob avaritiam quaerit.

e fai cosí, che l'empia tua malizia
col manto mio ne gli occhi altrui si copre.

Però qual meraviglia se la fraude
di veritá sta involta ne la pelle
e se imputate a l'arte sian le felle⁹⁴
tue astuzie, onde Almafisa ride e plaude?

Sen ride e plaude in foggia di chi, altrui
odiando, il vede scorso in qualche scherno.

E tu quella pur sei, che ne l'inferno
t'ingegni penetrar ai luoghi bui

e trarne la cagion di tante risse,
furti, omicidii, stupri e sacrilegi:
dico 'l metallo, con cui adorni e fregi
le menti umane sí, che 'n quel stan fisse
né piú s'innalzano a specchiar il lume,⁹⁵
ch'io di Natura posi oltra la cima,
e men d'un'arca d'or' si prezza e stima
un atto generoso e bel costume!

Ma perché l'ingordigia di quel mostro,
c'ha ventre e morso d'adamante e foco,
empir non puoi, ché ogni esca gli par puoco
e va fremendo in questo mortal chiostro;

tu che levarmi d'Arte il nome cerchi
e quel che Alchimia si dimanda pormi,
altri metalli in or' par che trasformi:
oro non sono ed esser pur alterchi!

Misera che tu sei, non vedi chiaro⁹⁶
ciò che fai senza l'arte sa di froda?
non vedi ben che non si rumpe o snoda

⁹⁴ Liberalis ars culpa manualis industriae saepe calumniam patitur, ut patet de alchimistis.

⁹⁵ «Magnitudo pecuniae a bono et honesto in pravum abstrahit». SALLUST.

⁹⁶ «Semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes». PAUL.

il laccio che a la gola tien lo avaro?

Quanto meglio farai non dipartirti
dal primo nostro rito e modi antichi,
e 'nvestigar in ciel qua' sian li obliqui,
e qua' gli dritti segni, e piú alto i spirti
che causan e' duo moti e tante fiamme
scoperte a l'uomo nostro, che 'n la culla
qui tieni avvolto come cosa nulla,
cui rumper già s'affretta Cloto il stamme!

ANCHINIA.

S'io sí rubalda qual or m'hai depinto
io teco fusse, o maldicente donna,
rubalda anco sarei con mia madonna,⁹⁷
c'ha fatto l'uomo e non, come tu, finto.

Tu fingi l'uomo, anzi tu 'l stempri e spezzi,
tu 'l snervi, tu 'l disossi, guasti e spolpi,
e poi, se mal gli vien, Natura incolpi,⁹⁸
che piú d'un uomo una formica apprezzi.

Dimmi, insolente donna, perché resti
con quella forza tua, che d'Almafissa
passa l'altezza (sí la sai prolissa!),
oprar che mal alcun non l'uomo infesti?

Se ferreo è il nervo, se d'azzale è il braccio,
se tant'è 'l tuo valor ch'aver ti vanti,
perché non smovi le cagion de' tanti
uman affanni, febre, caldo e ghiaccio?

perché non freni (se la Grecia tua,

⁹⁷ Multa sunt quae natura industriae nostrae reliquit facienda ut domina ancillae.

⁹⁸ Natura enim quae hominis vitio corrupta est multa incommoda generi humano parit.

ove sí splende, parla sempre il vero)
quell'Eolo, de' venti c'ha l'impero,
e fa sentir altrui la forza sua?

perch'anco in cielo, d'Orion a tergo
latrando, un picciol Cane tanta rabbia
sparge d'ardor, e tant'umor e scabbia
diffunde il Drago dal suo eterno albergo?

Oltra dirò: per qual cagion non svelli
de le sanguigne mani di Tanéta⁹⁹
la falce, che giammai non si racqueta
troncar gli umani e farne polve d'elli?

Tanéta i' dico, sí, atra ninfa e cruda,
che i tuoi Platoni e Socrati non scelse;
anzi, quanto le teste son piú eccelse,
lor spezza, e d'elli tu ne resti nuda!

TECNILLA.

Quanto a le dua stagioni a l'uomo infeste,
non ti rispondo, perché già la impresa
ti diedi di ciò degna: far la spesa,¹⁰⁰
contra lor, d'ombre, tetti, piume e veste.

Ad altri morbi assai per te si occorre,
c'hai simil esercizio, né vergogna
ti paia impreso aver da la cicogna
un ventre adusto foggia per diporre.

E come a la mia ninfa Filomusa¹⁰¹
la tibia per isporre il canto usata
trovasti già, cosí ha Farmacia grata
la tromba che al purgar un ventre s'usa.

⁹⁹ Mors omnium naturalium incommoditatum terribilissima homini est.

¹⁰⁰ Industria quippe humana dicimus temporis iniurias ferre.

¹⁰¹ Duabus sed diversis tibiis utuntur musica et medicina.

Di ta' remedi al miser uomo e schermi
contra l'offese di Natura certo
studio ti vien, e poi la laude e 'l merto,
perché sollevi, Anchinia mia, gl'infermi.

Ma quanto a quel che l'invincibil ferro¹⁰²
de l'improba messora frenar debbia,
voglio non puoter farlo, ché di nebbia,
per mezzo suo, gli alti intelletti sferro.

La morte a miei seguaci è un'esca dolce
e di Natura for del fango i purga,
ed è cagion ch'un'alma d'ombra surga
ne l'alta luce, di che 'l mondo folce.

«Qual è chi viva e non vedrà la morte?»,
David cantava lieto ne la cetra,
bramoso il gentil spirto d'esta tetra
prigion uscir a la celeste corte.

Però di' meglio, ch'io puotendo tiri
tanti miei figli tosto d'esta tomba,
ché un cor non piú s'incende al son di tromba,
d'un'alma santa a gli ultimi sospiri,

né farle può Natura piú grand'onta
che 'n questa vita sua menarla in lungo,
la qual pò invidiar un fior, un fungo,
che nasce e mor fra un sol ch'ascende e smonta.

ANCHINIA.

Stolto parlar se non stolta risposta
potrebbe aver; onde chi sempre tacque
a gli insolenti detti, sempre piacque:

¹⁰² «Mors est munus necessarium naturae iam corruptae, quae non est fugienda, sed potius amplectenda et iterum fiat voluntarium quod futurum est necessarium». Io. CHRYS.

dico quanto al clistero o sia sopposta.

Ben si potrebbe un portico, un palagio,
un vestal tempio ed un anfiteatro
addurre in loda mia, l'arme, l'aratro,
la nave e tante cose; ma 'l malvagio
rancor t'accieca e légati la lingua,
che non pò dir quel che ragion la sferza.
Tu non sei prima né seconda e terza,
quando che l'ordin nostro si distingua,
se ti credi esser, non di te son quarta.
Roditi pur, se sai, che non ti cedo;
e s'attendermi vòì mentre ch'io riedo,
posso condur chi tal dubbio diparta.

TECNILLA.

O temeraria ed arrogante! mira
come si gonfia questa fabbra vile!
Qual giudice sará tanto sottile,
che nostra lite concia? dimmi, è Pira?¹⁰³
dico quell'altra de le prove mastra,
che, come tu, vantandosi va ch'io
cosa che vaglia senza lei non spio,
e di Almafisa appellami figliastra.

ANCHINIA.

Vantarsi drittamente può qualunque
trovasi aver servito qualche ingrato;
ché quanto ben è in te non l'hai trovato
se non per il suo mezzo. E pur, ovunque
esser ti trovi, ch'altri non conosca

¹⁰³ Omnium artium experientia iudex videtur.

l'astuziette tue donde prevali,
ti fai sí grande che, s'avessi l'ali
cosí d'ogni altro augel com'hai di mosca,¹⁰⁴
 egual salir vorresti al gran Monarca;
lo quale sol vòl essere, che senza
sian l'opre sue d'alcuna esperienza,
ove egli pienamente e ratto varca.

TECNILLA.

Di me medema meco mi vergogno,
trovandomi altercar con essa teco!
Hai forse il capo tepido di greco,
ubriaca che tu sei? ch'ancor bisogno
 farotti aver del tempo, c'hai qui speso
in dirmi oltraggi, meretrice lorda!

ANCHINIA.

Non mi toccar, Tecnilla, questa corda,
ché peggio sentirai quel c'ho sospeso
 di lingua in cima. Or taci e fia tuo meglio!
Dir onte altrui né udirle voler poscia,¹⁰⁵
è di pazzo costume; ma, d'angoscia
mentre sei pregna, va' mirarti al specchio,
 se vergognarti vòl piú del tuo volto
fatto di mostro per soverchia furia,
che litigar qui meco e dirmi ingiuria,
le quali di te meglio forte ascolto.

TRIPERUNO.

¹⁰⁴ Ars comparatione naturae musca est ad aquilam.

¹⁰⁵ «Quod ab alio odis fieri tibi, vide ne alteri tu aliquando facias». Тов.

Eran le dua sorelle omai sí d'ira,¹⁰⁶
per la puntura di sue lingue, in cima,
che fu tra lor per esser pugna dira.

Ma grave donna di molt'altre prima,
dolce cantando, fuvvi sopraggiunta,
la cui beltá non quanta sia s'estima.

Un'arpa con sua voce ben congiunta
fece che da le dua già in arme prone
la gara venne tostamente sgiunta.

Latte di tigre o sangue di dragone¹⁰⁷
ben mostrarebbe aver beuto infante,
chi non saltasse udendo sua canzone!

Non è di pietra cor, non d'adamante,
non di Neron, Mezenzio, Erode, Silla,
che non si dileguasse a lei davante.

Onde non pur Anchinia con Tecnilla
lasciâr l'ingiurie fattesi, ma sono
e questa e quella piú che mai tranquilla;
anzi leggiadre, al numerabil sòno
di diece corde, mosser una danza,
dandosi un bacio ad ogni sbalzo nono.¹⁰⁸

Quivi Almafisa venne con l'onranza,
fra mille ninfe d'arbori e de fiumi,
ché ognun concorre a quella concoranza:¹⁰⁹

né men scherzan in cielo e' chiari lumi,
nel mar e' pesci, e 'n cielo quei dal volo,
le fiere in terra e i serpi ne' lor dumi.

¹⁰⁶ «Furor arma ministrat». VIRG.

¹⁰⁷ Feritas ad harmoniae concentum facile mansuescit.

¹⁰⁸ Novem doctrinae atque scientiae nodos intellige sub novem musarum figura.

¹⁰⁹ Non sine maxima proportione et harmonia orbis coelestes invicem locati sunt.

Stavami ne le fascie stretto e solo,
sí come l'augelletto, il qual distende
l'ale, ma non s'innalza e n'ha gran dolo.

Chi su, chi giú quel tutto che s'intende
da l'uom, se non a pieno, almen in parte,
va, vien, traversa, corre, monta e scende.

- Ciascun mai d'Omonía non si diparte! -¹¹⁰
cosí la cantatrice udi' chiamare,
che i passi altrui col canto suo comparte.

Io che l'errante macchina danzare,
per quel dolce concento, vidi al moto¹¹¹
universal e poi particolare,

di quei legami tutto mi riscuoto,
come colui che lungo indugio annoi,
dovendosi asseguir qualche suo voto.

Svelsi di quelle scorze un braccio e poi,
con quella svelta man che i nodi sterpe,
tanto cercai ch'usciron ambi doi.

E con quel modo ch'un immondo serpe,
vedendo, ov'era 'l ghiaccio, nato il fiore,
si sbuca lieto d'un'angosta sterpe,

dove si spoglia il vecchio corio fore
tutto d'argento, ed or fassi piú cinte¹¹²
del ventre al capo ed or segue 'l suo amore;

tal io, poi che le spoglie risospinte
m'ebbi d'addosso, per danzar su m'ersi;
ma fúrno dal desio mie forze vinte.

Ché surto in piede starvi non soffersi,
anzi cascai, donde corse a comporre

¹¹⁰ Concordantia.

¹¹¹ Deus noster gloriosus omnia in numero, pendere et mensura creavit.

¹¹² «Nihil non tam proprium humanitatis est quam remitti dulcibus modis astringique contrariis». BOËT.

Anchinia un carro, il qual meco si versi.

Su tre rotelle il carriuolo corre,
ed è, sì come io son di lui, mio guida
che al passo infermo e debile soccorre.

Di ciò par ch'Almafisa se ne rida,
che 'l legno arguto poggia ovunque poggio,
e che l'industre Anchinia è che m'affida.

Ma con le mani a lui mentre m'appoggio
ed ir con seco quinci e quindi bramo,
ecco me 'ntoppo in qualche adverso poggio;

di che sossopra il carro ed io n'andiamo:
quel resta intégro ed io n'ho rotto 'l naso,
e che ritto mi torni Anchinia chiamo.

Anchinia mi rileva, e d'ogni caso
per le percosse ch'atterrato piglio
presta ricorre de l'onguento al vaso.

Ed io, ch'oltra 'l dolor esser vermiglio
comprendo il lito del mio sangue, invoco
lei con la mano posta al pesto ciglio.

Ma quella mi risana, ed anco al gioco¹¹³
di quel mio tal destriero mi riduce,
in fin che da me stesso, a poco a poco,
ir poscia senza il carro ed altro duce.

SESTINA LI CUI CAPIVERSI DICONO QUELLA
SENTENZA:

«CONCORDANTIA - DVRANT - CVNCTA - NATURE -
FEDERA».

¹¹³ Nutrix itaque fidelissima datur homini industria.

URANIA.

Come 'l primo veloce mobil cielo,
Opposto a quei che volgono le stelle,
Non li distempra e sé tramuta in foco?
Com'è sospesa? e chi sostien la terra?
Onde con lei forma ritonda il mare
Ritien, e mai posando non ha pace?
D'una concorde e ragionevol pace¹¹⁴
Avvinse l'alta causa cielo a cielo,
Né men con pace in maggior cerchio il mare
Tiensi a la terra, e giran sette stelle
In sette sfere, il cui centro è la terra,
Anti da l'aer cinta e poi dal foco.

Dubbio non è che 'l mondo o in acqua o 'n foco
Verrá sommerso, quando la lor pace
Rotta sará, per sfare il mar, la terra,¹¹⁵
Allor che dé' fermarsi il nono cielo
Né piú rotarsi 'l sol con le sei stelle,
Trarsi nel centro de la terra il mare.

Crebbe, fu tempo già, su l'alpe il mare;
Vorar il mondo deve ancor il foco;
Non fia perpetuo il giro de le stelle,
Che al fin col cielo avran quiete e pace;
Tratto già il ceppo uman o su nel cielo
A starvi sempre, o 'n centro de la terra.
Non t'invaghir dunque, omo de la terra.

¹¹⁴ Discordi quadam concordia coelos elementaque Deus omnipotens astrinxit.

¹¹⁵ «Ipse quoque in fatis reminiscitur affore tempus | quo mare, quo tellus correptaque regia coeli | ardeat et mundi moles operosa laboret». OVID.

Anzi contendi (ove di gloria il mare
Tu lieto solcarai) salir in cielo,
U' sempra t'arda l'amoroso fuoco,
Riposto d'alma in alma in somma pace,
E sotto i piedi ti vedrai le stelle.

Fece l'alto fattor, sopra le stelle
E giù nel piú profondo de la terra,
Due stanze, l'una detta eterna pace,
E l'altra, di perpetuo foco mare.
Rinchiuso entro la terra, a l'ombre, è il foco;
A l'alme, gioia eterna su nel cielo.

Fe' Dio l'uomo di terra, che 'n le stelle
avesse pace; ma chi nacque in mare¹¹⁶
trallo dal cielo in sempiterno foco.

TRIPERUNO.

Poscia che vide, per Industria ed Arte,
Natura finalmente l'uomo in piede
correr veloce in questa e 'n quella parte,
ed esser l'animale, il qual possede
alto saper e di ragion dottrina,
che fôra poi d'eterna vita erede,
con lieto e dolce aspetto a me s'inchina,
qual mansueta madre che al figliolo
prima di sdegno fu cruda e ferina.

D'innumerabil figli dentro il stolo
da lei fui ricondotto al bel giardino
dove altrui vive lieto e senza dolo.

¹¹⁶ Venus, quae maris e spuma nata est, pro voluptate carnali accipitur.

Quivi sotto 'l pacifico domíno
ed aurea stagione di Akakía,¹¹⁷
vissi gran tempo semplice bambino,
fin ch'indi mosso poi, per lunga via,
fui ricondotto a ritrovar Altèa¹¹⁸
e l'altra donna che 'n nostra balía
commette ambe le strade e bona e rea.

¹¹⁷ Innocentia.

¹¹⁸ Veritas et Libertas.

DE LA PUERIZIA ED AUREA STAGIONE

EUTERPE.

Giá rinnovella intorno la stagione,
ch'eternamente verdeggiar solea
prima ch'avesse Astrea¹¹⁹
gli uomini a sdegno e sé tornasse ai dèi,
lasciando in lor quell'altra cosí rea
che li arde, mentre Febo alto s'impone
al tergo di Leone,
o quella che dai monti iperborèi
riporta il gielo a gli afri e nabatei.
Or che l'occhio del ciel aggiorna in Tauro,
or che 'l fior spunta ove 'l ghiaccio dilegua,¹²⁰
or che 'l scita co' l'indo vento tregua¹²¹
fatt'hanno e dato è in preda il tempo al Mauro,
Zefiro torna incolorar i lidi,¹²²
e i pronti a tesser nidi
vaghi augelletti, per lor macchie errando,
natura van lodando,
c'ha ricondotto cosí lieti giorni,
d'aura gentile, d'erbe e fronde adorni.
Férmati, Apollo, pregoti, nel grado,
ch'oggi ascendendo e poggi e selve abbelli,
e gli aurei tuoi capelli

¹¹⁹ «Et virgo caede madentes | ultima coelestum terras Astrea reliquit». OVID.

¹²⁰ Boreas.

¹²¹ Auster.

¹²² Zephyrus.

tempratamente spandi a l'universo;
onde amorosi, leggiadretti e snelli¹²³
ne vengon gli animali tutti al vado
non d'Istro, Gange o Pado,
ma del suo natural obbietto verso,
c'ha l'un de l'altro, quand'è 'l ciel piú terso,
verde la terra, il mar tranquillo e piano.
Férmati, Apollo, e 'n sí bel trono sedi,
fin che a le mani, al collo, a l'ale, ai piedi
del Tempo (egli scamparse a man a mano¹²⁴
s'asseta, tant'è vano!)

Pirene ed Appennino sian appesi,
che non si parta e i mesi
porti con seco e l'aura e 'l dolce umore,
ch'or monta in ogni foglia, in ogni fiore.

L'aureo, gioioso e mansueto aprile,
ch'or sparger d'ombre i verdi campi veggio,
piacciali eterno seggio
qui prender nosco, ch'altri non succeda.
Partito lui, si va di mal in peggio;¹²⁵
mentre vi spira l'ausura a gentile,
Parca non sia, che file
umana vita, e Morte a Pluto rieda,
sol ombre ove posseda;
rinverdasi da sé omai la terra;
valete aratri, marre, falci e zappe!
non più vepri saranno, cardì e lappe.
Quella natia virtù che 'n lei si serra,
senza ch'altri la sferra,

¹²³ Amore.

¹²⁴ «Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus». VIRG.

¹²⁵ Aureae pueritiae succedunt libidinosa iuventus, ambitiosa virilitas, curiosa senectus, stomachosa decrepitas.

uscendo stessa ci dimostra quanto
sia di natura il manto
piú bello senza l'arte e piú verace,¹²⁶
ch'opra di voglia piú de l'altre piace.

Ecco di latte scorreno già i fiumi,
sudano mèle i faggi, olio li abeti,
e su per que' laureti
celeste manna ricogliendo vanno
le virgin ape; e i rosignoli lieti,
c'han d'or' le penne, entro purpurei dumi
nidi d'argento e fine perle fanno,
securi di rapina o d'altro danno.¹²⁷
L'impaventosa lepre lato al cane,
l'agnella presso al lupo queta dorme,
ché tutti li animal, già in lor conforme,
natura tiene in sue medeme tane:
securi pesci e rane,
questi da lontra, quelle da le biscie:
non è chi strida o fiscie
l'un contra l'altro per stracciarsi 'l pelo,
ché l'aurea etade già scese dal cielo.

Date quiete, posti li aspri giovì,
a' vostri armenti omai, duri bifolci,
ed a que' fonti dolci
lasciateli appressare! né quel rivo
di voi sia alcun che piú 'l sostegna o folci,
né chi di loco a loco lo rimovi,
ché 'n questi giorni novi
non è di libertá chi venga privo.
Cantate anco, pastori, ché l'estivo

¹²⁶ Per se fert omnia tellus.

¹²⁷ «... fede e innocenza son reperte | solo ne' pargoletti, poi ciascuna | pria
fugge che le guanze sian coperte». DANTE.

e freddo ardore non privar piú deve
di latte od appestar e' vostri greggi!
Non piú clamosi fòri, non piú leggi,
ché ciò vita gioiosa non riceve.

O giovo dolce e leve
a l'uomo ancora, il qual sprezza fortuna,¹²⁸
siagli pur chiara o bruna,
ché chi vivendo non fa oltraggio altrui
seuro di l'aurea stagion è in lui.

E simplicetta e pueril canzone,
come richiede il suo stesso soggetto,
fu questa mia, dottissime sorelle;
di che a voi chiama: - Non son io di quelle
che, Urania, scrivi con sí bel soggetto
e n'empi il sino e petto
ai duo novi Franceschi, l'un ch'agnelli
canta, lupi e ruscelli,
l'altro del Senator l'alta pazzia!
Ma chi fa il suo poter con gli altri stia.

FINISCE LA PRIMA SELVA
DEL TRIPERUNO.

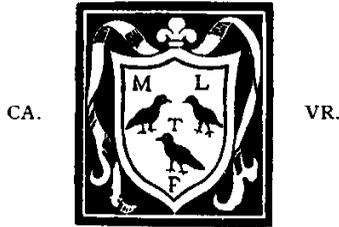
¹²⁸ «Vitam beatam efficiunt tranquillitas conscientiae et securitas innocentiae».
GREG.

DIVVS VATES
OPTIMA QVAEQVE DIES MISERIS MORTALIBVS AEVI
PRIMA FVGIT SVBEVNT MORBI TRISTISQVE SENECTVS
ET LABOR ET DIRAE PARIT INCLEMENTIA MORTIS

SELVA SECONDA

DISTICHON

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe;
tres dixere Chaos, numero Deus impare gaudet.



HEXASTICHON

Mintiadas inter fulicas mihi sueta phaselus
currere, nunc tumidis aequore fertur aquis.

Quonam tanta animi fiducia? Nobile sidus
adstitit en capiti quae praeit Ursa meo.

Ursa potens mundi, firmo quem torquet ab axe,
ursa potens pelagi, qua duce nauta canit.

PREFAZIONE

Or pervegnuti siamo al centro confusissimo di questo nostro¹²⁹ *Caos*, lo quale ritrovasi ne la presente seconda «selva» di varie maniere d'arbori, virgulti, spine e pruni mescolatamente ripiena, cioè di prose, versi senza rime e con rime, latini, macaroneschi, dialoghi, e d'altra diversitate confusa, ma non anco sí confusa e rammeschiata che, dovendosi questo *Caos* con lo 'ntelletto nostro disciogliere, tutti gli elementi non subitamente sapessero al proprio lor seggio ritornarsi.

TRIPERUNO.

D'errori, sogni, favole, chimere,¹³⁰
fantasme, larve un pieno laberinto,
ch'un popol infinito, a larghe schiere,
assorbe ognora, tien prigione e vinto,
voglio sculpir non ne l'antiche cere,
non ne le nove carte; anzi depinto
di lagrime, sudor, di sangue schietto
avrollo in fronte sempre o 'n mezzo 'l petto.

In fronte o 'n mezzo 'l petto, ovunque io perga,
terrò qual pellegrino mie fortune;
datimi, o muse, una cannuccia o verga,
ch'io, scalzo e cinto ai fianchi d'aspra fune,
veda come 'l sol esca e poi s'immerga
ne l'Oceàno, e come ardendo imbrune
qua li etiòpi e lá di neve imbianchi
tartari e sciti del bel raggio manchi.

¹²⁹ *Caos*.

¹³⁰ «Tria sunt difficilia, quarum penitus ignoro: viam aquilae in coelo, viam colubri super petram, viam viri in adolescentia sua». ECCLES.

Ma poi che di mia sorte il duro esempio
mostrato abbia del mondo in ogni clima,
fia cosí noto, appeso in qualche tempio¹³¹
od in polito marmore s'imprima,
che chi mirando 'l cosí acerbo ed empio,
considri ben qual sia buon calle, prima
che l'un d'ambi sentieri d'esta vita
si metta entrare a l'ardua salita.

Oh, ben saggio colui che 'l suo dal mio
voler avrá diverso ne' prim'anni
di nostra sí dubbiosa etade, ch'io
volendo scorsi ne' miei stessi danni,
travolto in vie sí alpestri dal desio,
ch'anco ne porto il viso rotto e' panni,
fin che mia sorte, poi che assonto in alto
m'ebbe, giú basso far mi fece un salto!

TRIPERUNO.

De l'innocente ninfa l'aurea etade,¹³²
Il bel giardino, le colline, i fonti
Vannosi omai, ché 'l tempo invidioso¹³³
In un istante quelli s'ingiottisse.

Bandito dunque sol per l'altrui fallo,
Errava quinci e quindi ove pur l'alma
Natura mi torcea con fidel scorta.

¹³¹ «Me tabula sacer | votiva paries indicat uvida | suspendisse potenti | vestimenta maris deo». HORAT.

¹³² Pueritia.

¹³³ «Damnosa quod non imminuit dies est». HOR.

Era quella stagion quando Aquilone,¹³⁴
Da l'iperboree cime sibilando,
In vetro i fiumi, in latte cangia i monti;
Cacciomi dentro un bosco tutto solo;
Tanto vi errai, ch'al fine mi compresi
In le capanne de' pastori giunto.

Riposto s'era Febo drieto un colle,
E la sorella con sue fredde corna
Giá percotea le selve ed ogni ripa.
Vago di riposarmi su lor fronde,
La porta chiusa d'una mandra i' batto:
Al sesto e nono cenno fummi aperto.¹³⁵

Starsene quivi ben rinchiusi e caldi
Vidi quei pegratori, al foco intorno,
Bere acque dolci e pascersi de frutta.
Qual stato mai per che si sia sublime,
V'ha pare al pastoral di contentezza?
Altri di strame rinfrescar ed altri
Monger vidi gli armenti, altri purgarli.

Intenti ancor son altri gli agnelletti
Portar di luogo a luogo e ritornarli
Sotto lor madri, ed altri con virgulti
E gionchi acuti tessono sportelle.

Ma parte ancora, di piú verde etade,¹³⁶
Intenti sono a giovenili giochi,

¹³⁴ Lex naturae, quae omnia in medium ponit.

¹³⁵ Pulsanti aperitur, Evangelio teste.

¹³⁶ «Apparet nullam aliam spem vitae homini esse propositam nisi ut, abiectis vanitatibus et errore miserabili, Deum cognoscat et Deo serviat». LACT.

Lotte, salti diversi e slanzar dardi.
In altra parte s'usan dicer versi,
Toccar sampogne e contrastar di rime.
Altri, de' piú attempati, di lor gregge
Trattano, s'han piú spesa che guadagno.
Vadon e riedon altri, piú robusti,
Ricercando le mandre, ove ben spesso
Volpe, lupi selvaggi e piú gli umani
Soglion discomodar lor santa pace.

In Ogni lor impresa vanno lieti,
Amandosi l'un l'altro con gran fede,
Mercé che 'l capo lor sa l'arte a pieno.

Ivi raccolto fui nel dolce tanto¹³⁷
Numero lor e fatto di sua prole.
Giá in mezzo al corso di sua lunga via
Rotavasi la notte, passo passo:
Ecco, dal sommo d'una capannella,
Dove molti pastori guarda fanno
Insieme al grande armento con lor cani,
Odesi, dentro una mirabil luce,
Resonar canti e dolce melodia.

Porgon l'udita e sentono che - *Gloria*
In excelsis - dicean i bianchi spirti;
Ed avvisati dove 'l Salvatore
Nasciuto giace, lá, con allegrezza
Tosto da noi partiti, s'avventaro
In quella banda che fu lor mostrata.
Sol io ritratto in parte for de gli altri

¹³⁷ *Iam per reminiscentiam, ingruente rationis aetate, homo suam in se recolit naturam et dignitatem.*

Sedevami pensar tal novitade,
In fin che, ritornati, cose orrende,
Mai non udite piú, d'un fanciullino
A noi contaron di stupor insani.

Ecco, senza far motto alcun ad elli,¹³⁸
Tutto soletto quinci mi diparto,

E sollevando gli occhi al ciel sereno
Vidi una stella rutilar fra l'altre,
Anti scorgendo sempre il mio sentero,
Né mai fermossi fin che al santo loco
Giunto non mi vedesse e poi smarritte;
Ed una voce ancor dal ciel mi venne,
La qual dicea: - Felice criatura,
Io son quella verace e schietta donna
Che vai cercando in terra e stommi 'n cielo.¹³⁹
Altea mi chiamo: or entra qui sicuro. -

E poi ch'ebbe parlato, un bel concetto
S'udiva d'arpe, cetre, plettri e lire.
Tacendo poscia, fu non so chi disse:

TERSICORE

Or tienti fermo e non girar altrove,¹⁴⁰
o spirito avventuroso, di tal guida;
ma cauto va', ché un lupo non t'uccida,
lo quale altrui dal dritto calle smove.

¹³⁸ «Tu autem quum oraveris intra in cubiculum tuum, ubi, clauso ostio, patrem tuum in abscondito ora». *Evang.*

¹³⁹ Veritas in coelo moratur, quia omnis homo mendax.

¹⁴⁰ «Turpe est cedere oneri quod semel recepisti». SEN.

Né da l'antiche leggi, per le nove,
sia mai, se non Iesú, che ti divida,
lo qual non pur è saggia scorta e fida,
ma via che da vertú non si remove.

Ben vedi a quanta gloria il ciel ti degna,
ché Dio (qual nome dirsi può maggiore?)
volse adempir sua legge in tuo conforto.¹⁴¹

Egli farsi uomo sol per te non sdegnà,
e guida tal, che 'n questo uman errore
conduceratti di salute in porto.

TRIPERUNO

Io ben intesi di tal voce il sòno;
ma, lasso, che servarla fui poi tardo!
E so che quanto tuttavia ragiono
non vien inteso; ma sotto 'l stendardo
de l'Orso grande, ove posto mi sono,
spero dir chiaro senza alcun risguardo.
Or dunque in una grotta entrai soletto,
con passo lento e colmo di sospetto.

Qui la piú bella, onesta, saggia, umile¹⁴²
donna che mai Natura, col supremo
suo sforzo e col di rado usato stile,
finger potesse in questo ben terreno,

¹⁴¹ «Omnia quaecumque voluit Dominus fecit in coelo et in terra». DAV.

¹⁴² Omnium miraculorum praestantissimum est quum virgo sine floris virginei detrimento Deum hominem parit, qui complectens universum angusto praesepio patitur includi.

avea sul strame, in loco abbietto e vile
(trovavasi al bisogno troppo estremo)
riposto un suo nasciuto allor infante,
nudo, a la rabbia d'aquilon tremante.

E se d'un bianco e liggiadretto velo,
levandosi 'l di testa, non fatt'ella
qualche riparo avesse al crudo gelo,
pensato avrei che 'l parvolino in quella
paglia mancar dovesse, e lui, che 'n cielo
volge coi giri soi ciascuna stella,
stringesse la stagion orribil: tanto
prender gli piacque di miseria il manto!

Con quel contratto volto ed alto ciglio
ch'alcuno mira cose strane e nove,
stavami prono a contemplar quel figlio,
sí di me stesso for, che men del bove,¹⁴³
de l'asinelio men, ebbi consiglio
di riconoscer lui che 'l tutto move
essersi carne fatto, non per boi,
non altri bruti, no, ma a servir noi.

Un for di stile e d'uso uman sembante,
una celeste angelica figura
di quel nasciuto allor allor infante
fu, ch'al veder mi tolse ogni misura.
Ché s'al visibil sol non è costante,
or che al divin potea nostra natura?
Bench'era in carne ascoso, pur non pote
di fora non aver de le sue note.

¹⁴³ «Cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe domini sui, Israël ante me non cognovit». ESAIAS.

Non che 'ntendessi allora la cagione
ch'io fussi in quel fanciullo sí conquiso;
ma, vinto da non so qual passione,
piú tosto che ritrarmi dal bel viso
lasciato avrei non pur le belle e bone¹⁴⁴
cose del mondo, ma anco il paradiso.
E finalmente io, sciocco (temo a dirlo!),
stetti piú volte in voglia di rapirlo;

rapirlo meco in parte ove sol io,
nutrendol prima, l'adorassi dopo,
sperando non mai fôra ch'altro Dio
maggior di lui mi soccorresse a l'uopo;
quando che 'l mundo tant'era in oblio,
che l'indo, il mauro, il scito e l'etiôpo
cingevan il gran spazio, ove chi 'l sole,
chi 'l mar, chi un sasso, chi 'l suo rege cole.

Ma, forse accorta del pensier mio folle
in far tal preda, la pudica donna,
levatolo di paglie, sí sel tolle
in grembo e 'l ricoperse ne la gonna;
ché esser d'uomo veduta già non volle
mentre li porge il latte. Poi l'assonna,¹⁴⁵
ed assonnato il bascia, e tornal anco
sul strame, a lato un vecchio grave e bianco.

Ma non sí tosto giú posato l'ave,

¹⁴⁴ «Unguentum suave et optimumest amor summi boni, quo pestes mentis sanantur et cordis oculi illuminantur». BASIL.

¹⁴⁵ «Lacta, mater, cibum nostrum; lacta panem de coeli arce venientem et pone in praeseptum velut piorum cibaria iumentorum». AUG.

ch'un giovenetto a lato, in veste bruna,
qui sotto entrando porta un grosso trave
di ponderosa croce, ed altri d'una
colonna carco; e dopo loro grave
e longa tratta d'angioli s'aduna
intorno del presepio, lagrimosa,
ciascun in man avendo una sol cosa:

questo di spine una corona, quello
sopra la canna una spongia bibace;
chi un chiodo, chi una sferza, chi 'l martello,
chi l'asta, chi la fune, chi la face.
La donna, quando i vide, in atto bello
presto si leva e vereconda tace.
Quelli non men di lei onor le fanno,
poi taciti al fanciullo intorno stanno

(dorm'egli) in atto di basciarlo mille
e mille volte, né esserne satollo:¹⁴⁶
par che nettar, ambrosia e manna stille
da gli occhi soi, dal mento, fronte e collo!
Eran le cose in modo allor tranquille,
ch'al mondo non sentivi un picciol crollo,
come se con la notte l'universo
stesse nel sonno, co' l'infante, merso.

Ma dopo alquanto indugio, ecco 'l piccino
subitamente non so chi disturba.
Egli alza il guardo e vedesi vicino
cinger intorno la celeste turba,
ch'ognun sta penseroso e 'n terra chino,

¹⁴⁶ «O iugum sancti amoris, quod dulciter capis, gloriose laqueas, suaviter
premis, delectanter oneras, fortiter stringis, prudenter erudis!». BERNARD.

con quelle orribil armi; onde si turba
nel volto il bel semblante e di spavento
piange, tremando come fronda al vento.

Sí come al vento foglia, trema e piange,
né 'l viso piega mai da quella croce;
e mentre qui si dole, cruccia ed ange,
quattro angioletti in lagrimosa voce
incomenciar un inno detto il *Pange*,¹⁴⁷
il qual pensando, ancor m'incende e cuoce
de l'amoroso foco, il cui soggetto
spezza di fiera non che d'uom un petto.

Non fu già pietra in quelle mura (pensi
un cor gentil ch'esser dovea la madre!)
che non s'intenerisse ai forti intensi
gemiti del fanciullo, a le leggiadre
rime di que' cantori. Ond'io con densi
sospiri m'avvicino al bianco padre,
col qual piangendo mi proposi allotta
non mai distormi piú di quella grotta.

Grotta gioiosa, che degnossi 'l cielo
partir de le sue cose in mia salute!
grotta felice in cui di carne il velo
intorno vidi aver l'alta virtute!
grotta salúbre, ove servato il stelo
di pudicizia nacque, tra le acute¹⁴⁸
mondane spine, il fior tant'anni occulto,
di terra uscito senza umano culto!

¹⁴⁷ Divi Ambrosii hymnus.

¹⁴⁸ «Veritas de terra orta est et iustitia de coelo prospexit». DAVID.

Poscia che i quattro spirti bianchi fine
poser al *Pange lingua gloriosi*,
quel da la croce, c'ha l'aurato crine,
d'avolio il viso e gli occhi sí amorosi,
l'ale tessute d'oro e perle fine,
dritto si leva in piedi con ritrosi
guardi ver' me, stendendo la man destra,
e la croce sostien con la sinistra.

GENIO

Uomo, animale - disse - fra gli altri solo de la ragione capace, che de gli eterni piaceri con meco sei ad essere felicissimo consorte (non già perché né tu né di tua natura alcuno giammai facesse impresa veruna per la cui dignitate ciò guadagnar si potesse, ma l'infinita d'Iddio bontade cosí a dover avvenire nel principio dispose); or odi quale e quanta verso voi uomini sia stata di lui la benevolenzia. Lo quale, da l'antico legame di perdizione per scatenarvi, già non sofferse aver a schivo se istesso condannare ad essere un simile vostro di carne, una vittima, un sacrificio, un miserabilissimo spettacolo, dovendosi egli sottomettere a la severa legge, di lei non pur conditore ma distretto¹⁴⁹ osservatore, mostrandovi, con esempio prima e con dottrina poi, per quanto piacevole sentiero ciascuno di voi, le sue vestigia seguendo, potrebbe al lume di verità pervenire. Da la quale, per l'infiata soperbia de gli ignoranti dottori e saviezza mondana, tutti¹⁵⁰ omai sète miserabilmente sotto l'empia potestade d'un tiranno traboccati, lo quale sepolti, non che imprigionati, nel puzzo d'ogni scelleraggine sin ad ora v'ha ritardati. Vedi tu cotesto bellissimo fanciullino, questa

¹⁴⁹ «Finis legis Christus ad iustitiam omni credenti». PAUL.

¹⁵⁰ «Tota vita Christi in terris per hominem quem gessit, disciplina mortis fuit». AUG.

leggiadretta sopra ogni altra criatura? questo uomo di spirito e carne testé nasciuto? Lo quale so che ti pare soave tanto, che già di non voler indi partire tu ti sei fermamente deliberato. Se io, che sol spirito sono, cosí fussi agevole di ragionar la lui potenza, la lui maiestade, la lui smisurata benignitade, come tu, uomo carnale, manco idonio sei ad ascoltare, potrei quivi acconciatamente dar principio. Ma debilissima è pur¹⁵¹ troppo de noi angioli la natura, e viepiú la vostra umana, in comparazione di quella profundissima, incomprendibile e impenetrevole divina. Dilché sciocchi e presuntuosi furono pur troppo alquanti dottori, che cosí leggermente a tal cosa isperimentare si sono abbandonati.

Ora dunque saperai prima qualmente la intelligenza del Sempiterno Padre, la quale noi similmente «prima sapienza e divino sermone» con grandissimo tremore nominamo, tanto di vostra salute le calse, tanto l'incommutabil sua natura si commosse verso di voi a pietade, che non me, non alcun altro di angelica stirpe si elesse per vostro redentore e de l'inferno distruggitore, ma da se medema, volendo oggimai la divinitade sua con la umanitade vostra conciliare, discese occultamente da l'empireo nostro in questo vostro passibile stato, costituendosi ad essere con essi voi fratello, compagno e servitore; quando che non volse il benignissimo figliuolo vestirsi la forma d'alcun potente signore, ma ben gli piacque con perfettissima umiltade sottoporsi a vile servitute per confutare l'alterigia de' sapienti mondani. Eccolo quivi d'una polcella, mediantovi la virtù del Spirito Santo, poverissimamente nasciuto. Dimmi, uomo, dimmi, animal di ragione, qual umiltade di cotesta maggiore potriasi unqua imaginare? Páronti forse quelli duo animaluzzi vilissimi, fra li quali sul feno lor egli giace, convengano a la onnipotenzia di sua profundissima maiestade? parti ch'un diversorio immondo,

¹⁵¹ «Quo autem Deus pater genuerit filium, nolo discutias nec te curiosius ingeras in profundo arcani». HIER.

un presepio de bovi, la diroccata stanza, lo notturno pellegrinaggio, la freddissima stagione siano al divino trono, a la celeste beatitudine, a le ierarchie d'infiniti spiriti convenevoli e corrispondenti? parti che questa diminuezza d'un infante a la grandezza del criatore e fondatore de l'universo s'adegui? Ma quanto piú di meraviglia prenderai tu, se mai fia tempo che l'instrumenti orribili, li quali con questa croce intorno a lui miri essere portati, tu veda crudelmente adoperati ne la innocentissima sua persona! O gran fortezza di pietade, la quale puote l'altissima giustizia¹⁵² cosí piegare, che 'l padre, per riscotere il servo, traditte l'unico figliuolo, che avesse ad essere tra gli suoi domestici un bersaglio di mille onte, ingiurie, bestemmie, derisioni, contumelie, scorni, guanciate, battiture, flagelli, sputi, lanciate e finalmente un vituperoso spettacolo, tra li doi scellerati, su la contumeliosa croce inchiavato! O affocato amore, o benivolenzia verso noi uomini ardentissima! Iddio fassi omo per te salvar, o uomo: offende sé, difende te; ancide sé, vivifica te! O mansuetissimo agnello! Vedi, vedilo lá, uomo, vedi lo tuo salvatore, vedi la via, la veritade, vedi come lagrimoso dal presepio ti mira e guata, vedi come gestisse d'abbracciarti in foggia di caro germano! Egli ben sa che per te, uomo, solo in questa miseria fu dal Padre mandato, discese in terra per guidarti al cielo, s'ha fatto famiglio per costituirti signore! Or dunque chi renderá mai guiderdone a tanto¹⁵³ beneficio eguale? qual grazie, qual lode a tanto premio? fia forse di oro, di gemme, di porpora, di altri beni temporali cotesto premio? anzi del preciosissimo suo sangue. Con questo ti laverá, ti monderá de le peccata, de le tante scelleraggini; con questo ti pascerà e nudrirá, lasciandotilo, con la carne sua propria, ad essere tuo cibo di vita eterna. Sfattene

¹⁵² Pater noster, ut liberaret servum, tradidit filium.

¹⁵³ «Deus noster purgari homines a peccatis maxime cupit, ideoque agi poenitentiam iubet. Agere autem poenitentiam nihil aliud est quod profiteri et affirmare se ulterius non peccaturum». LACT.

dunque, uomo, nel santo proposito in cui testé amorosamente ti ritrovi; e quando pur sotto 'l gravissimo peso di questa tua carne avverrà che ne trabocchi, lévati presto, chiama dal ciel aiuto, non ti addossar in terra, non vi far le radici. L'abito solo è quella peste, quel morbo se non per grandissima misericordia d'Iddio sanabile, quell'inferno d'ignoranza, quel laberinto d'errori, ove dubito non sii finalmente per tua inavvertenza dal sfrenato desio tirato.

TRIPERUNO

Finitte appena l'angelo divino questo sermone, che quattro de gli piú vaghi angioletti cantando cosí dolcemente incominciario:

Un aspro cuor, un'empia e cruda voglia,
una durezza, impresa già molt'anni,
se altrui depor contende, non s'affanni
sperar ch'altri ch'Iddio mai vi 'l distoglia.

E s'uomo stesso il fa, dite che spoglia
non riportâr tirannide tiranni
di questa mai piú bella e che piú appanni
ogn'altra gloria, ch'uomo al mondo invoglia.

Ma il ciel di stelle e d'acque il mar fia manco,¹⁵⁴
qualor accaschi in uomo tanta forza,
ch'ei vecchio stile da sé levi unquanco.

Però convien ch'al bon Iesú si torza,
mercé attendendo, ed anco il prieghi ed anco,
fin che qual serpe lásciavi la scorza.

¹⁵⁴ «Difficile est resistere consuetudini, quae assimilatur naturae». ARIST.

TRIPERUNO

Venuti al fine de l'orribil metro
Eran li cantator empirei, quando
Ruppesi un sòno fuor de la capanna,
Un sòno di percosse e battiture
Meschiate con minacce ed altri gridi.

In quell'istante (ah mio crudel destino!)
Giunsevi un altro frettoloso genio
Non senza gran spavento, e disse: - Or presto
Affrettati, Iosefo, prendi 'l figlio:
Tu, con la madre sua, scampa in Egitto;
Insta già 'l tempo ch'un fier mercenaro
Insanguinar si vol di questo agnello.¹⁵⁵

Fra gli pastori ha ricondotto d'empii
Lupi cotanta rabbia, che gli agnelli
O morti verran tutti o lacerati.
Risse, discordie, gare, aspri litigi¹⁵⁶
Esser fra lor non odi ancor diffora?
Non piú dramma d'amor, non piú di pace
Tra quelli omai si trova; di che scampa
In altre bande ove già nacque Móse.
Né quindi fa' ti parti, fin che a tempo
Io venga darti avviso del ritorno. -

Taciuto ch'ebbe il nunzio, vidi gli altri
Angioli su le penne al ciel salire,¹⁵⁷
Né pur un solo a dietro vi rimane:

¹⁵⁵ Novum Herodem suppressit.

¹⁵⁶ Ambitio et divitiae sunt principia et fontes seditionum.

¹⁵⁷ Pacem et litem convenire absurdum est.

Tanto le liti, le contese e zuffe
A la corte d'Iddio son odiose!

- Arme, arme! - così chiaman tuttavia;
Ma stavami sol io ne l'antro ascoso,
Battendomi gran téma sempre il cuore.
In su quel punto similmente un'atra
Tempesta, con gran vento e spessi lampi,
Incomenciò tonando farsi udire
Ove 'l contrasto cresce ognor piú acerbo.¹⁵⁸

Vinse una parte finalmente, e l'altra¹⁵⁹
Trassesi ne la grotta per suo scampo.

Io mi discopro e la cagion di tanta
Lite fra loro cerco di sapere.
- Lasso! - rispose un vecchio - non m'accorsi
Avvolto in un agnello esser un lupo!

LAMENTO DI CORNAGIANNI

Piangeti meco, voi fiere selvatiche,
Voi sassi alpestri, voi monti precipiti,
Ripe, virgulti e stipiti:
Iesú da noi si parte, ché le pratiche
Trovate fra pastori tanto crebbero,
Aimè! ch'al fin non ebbero
Se non forza di far le gregge erratiche.

Ahi mercenaro e lupo insaziabile,¹⁶⁰

¹⁵⁸ Fuit.

¹⁵⁹ Ratio corruptae naturae succumbit.

¹⁶⁰ Imminet erranti furque lupusque gregi.

Nato d'inganno e mantellata insidia!
In cui tanta perfidia
Mai puote luogo aver? O incommutabile,
O giustissimo Dio, perché non subito
Risguardi a noi? deh! dubito
Vani sian nostri prieghi, ché stoltizia
Maggior non è s'un reo chiede giustizia.

TRIPERUNO

Parlava il vecchio lacrimando forte,
E poi le labbra così chiuse, ch'egli
Non mai piú volse aprirle; ma co' gli occhi
In un parete fissi, geme e piagne
Tanto che fece l'ultimo sospiro.
- Vattine al ciel, alma d'ogni ben carca! -
S'udí una voce dir - vanne felice! -

Cosí di que' pastori giacque il padre,
Orbato d'esta vita, ma in ciel suso
Rapito a l'altra; e l'empio mercenaro
Rimase de gli armenti possessore,
Volgendo e' be' costumi de gli antichi¹⁶¹
Pastori audacemente in frode e furti,
Tanto che le sampogne e dolci rime
Andati sonsi e d'arme sol si parla.

Deposto dunque fu lo gran pastore
Entro d'un cavo sasso; e a quello sopra,
Carmi leggiadri e rime di gran sòno
Inscritte fûrno da pastori e ninfe.
Dond'io piangendo ancor questi vi posi:

¹⁶¹ «Omnium legum est inanis censura nisi divinae legis imaginem gerat». AUG.

TUMULO DEL CORNAGIANNI

«Ecco, del monte congrega - ciò nella
Ruppe - gran pianto pel suo cor Narciso.
Il fior anti no fu sua morte fella».
Tal fu 'l mio verso, ma, per téma, scuro.

TRIPERUNO

Io da' pastori alquanto dilungato,
con quali esser mai giunto ancor mi dole,
d'un monticello in largo e verde prato
mi porto, giú, fra rose, gigli e viole;
poi dentro ad un antico bosco entrato,
tanto vi errai che sul montar del sole
si m'appresenta un'ampio e bel palaccio:
cerco l'entrata e presto vi mi caccio.

Nòve cose giammai non anti viste
veggo fra quelle mura in un vallone,¹⁶²
di urtiche, vepri, spine e lappe miste
densato sí, che mai non vi si pone
piede senza lacciarlo a l'erbe triste,
e farsi, o voglia o no, di lor prigionie;
ma sí mi preme l'ira d'una donna,
ch'io scampo e lascio a squarzi la mia gonna.

Perocché, ne l'entrar, quella soperba,¹⁶³
pallida in volto, magra e macilente,
con voce altéra minacciante acerba

¹⁶² «Fidelis Deus est qui non patietur vos tentari supra id quod potestis». PAUL.

¹⁶³ Tentatio.

seguivami gridando: - Mai vincente
uomo non fia, se l'animo non serba
a' miei flagelli forte e paziente! -
Io allor m'offersi al suo comando, e presto
scorro di qua di lá, né unqua m'arresto.

Dov'ir mi deggia segno non appare
di bestial non che d'uman vestigio:
di che sovente fammi traboccare
de panni co' miei passi gran litigio,
fin tanto che, sul lido accosto il mare
giunto, m'assisi stanco a gran servizio
di nostra fragil vita, e poi mi levo,
e del cammin doppio pensier ricevo.

Se al dritto o manco viaggio me ne vada
non so, ché nòve m'eran le contrate.
Ma, tra ambi doi mentre 'l voler abbada,
ecco a le spalle, co' le labbra infiate
di sdegno, m'è la donna tutta fiada
quanto mai fusse nuda di pietate.
- Tu vòì pur anco - dice - chi t'accolga,
rubaldo, e ne' capei le man t'involga! -

Io, dal spavento piú che mai commosso,
lungo la manca spiaggia formo e stampo
miei passi, lor frettando quant'i' puosso,
sin che dal suo furor mi fuggo e scampo.
Cosí infelice non piú aver riposo
giammai vi spero; e d'uno in altro campo,
qual timidetta lepre, uscendo, un fosco
antro di spine trovo e vi me 'mbosco.

Ma ne l'entrar (ah quanta mia sventura!),
ecco si mi raffronta un uomo strano,
anzi doi, sgiunti fin a la cintura:
piú mostro assai che finto non fu Giano
o Proteo falsator di sua figura;
tal anco è scritto Castor e 'l germano,
ché sol due gambe quel corporeo peso
di duo persone tengono sospeso.

Ei, quando avanti lui giunto mi vide,
scosse le membra e tutte si li ruppe.
Stupido, il guardo ch'ei digrigna e ride
e par che 'n altri volti s'avviluppe.
I non era né Teseo né anco Alcide
o chi nel ventre il gran Piton disruppe,¹⁶⁴
che fronteggiar bastassi un mostro tale;
onde spiegai pur anco al corso l'ale.

Per un sentier (sol un sentiero v'era)
sferzo me stesso, e gran téma mi punge.
Ma poi che da l'incerta e 'n stabil fiera
esser mi vidi al trar d'un arco lunge,
fermo mi volgo; ed egli, sua primera¹⁶⁵
forma cangiando, in doi corpi si sgiunge:
questo di donna, vago, pronto, ameno;
quel d'un formoso e bianco palafreno.

Oh qual mi feci a l'apparir di loro
sí grata vista e dolce leggiadria!
Mill'altre prime facce assai mi fôro
moleste in cui cangiato egli s'avia,

¹⁶⁴ Febo.

¹⁶⁵ Bis fugienti laqueus inicitur.

ché né orso né leon né pardo o toro
né cervo né animal chi chi si sia,
gradir mi puote, anzi mi fe' spavento:
di questi doi sol ne restai contento.

Ella, succinta in abito gentile,¹⁶⁶
tra fiori a l'aura si rendea piú degna.
Vidi anco intorno lei (sí 'l femminile
aspetto valse) con lor verde insegna,
stesi per l'erbe e fronde, Marzo e Aprile
la terra far d'assai colori pregna,
e su per folte macchie lieti e snelli
facean cantando errar diversi augelli.

Piú bello, altero, candido e vivace¹⁶⁷
nullo animal di questo vidi mai;
tanto mi piacque allora, che 'l fugace
e timido desio presto frenai,
volgendol tutto ove sperava pace
in duo begli occhi, anzi potenti rai,
ch'umilmente alzati sol d'un cenno
quanto temea davanti obliar mi fenno.

Tratto dal mio voler già torno in dietro
e di mai non partirmi da lei bramo.
Ella quel bel destrier c'ha 'l fren di vetro
è già salita, e d'un frondoso ramo
di mirto il tocca e contra un folto e tetro
bosco lo caccia. Io che pur troppo l'amo,
correndo a tergo, me ne doglio e strazio,
e luntanato son da lei gran spazio.

¹⁶⁶ «Templum est super cloaca aedificatum». SEN.

¹⁶⁷ «Bona domus, malus hospes». SOCR.

Per un sentier, colmo di tòsco e fèl va
battendo sempre il palafren da tergo,
tanto che scórse ne l'oscura selva
e mi si tol di vista; ond'io sol m'ergo
de l'orme ai segni (ché si vaga belva¹⁶⁸
perder non voglio), e tutto mi sommergo,
non, pur d'averla, ne le insane voglie,
ma ne' intricati rami, sterpi e foglie.

Tanto durai nel corso a quella traccia,
ch'al fin del bosco, fra tre alte colonne,
la via par che 'n duo branchi vi si faccia,
qual oggi e' greci fingon l'ipsilonne;
di che dubbio pensier l'andar m'impaccia,
fin ch'una turba di polite donne¹⁶⁹
mi fûr in cerco, e losingando parte
di loro a manca man mi tranne ad arte.

Quivi d'accorte e ladre parolette
foggia non è che non mi circonvenga;
ma l'altra parte di luntano stette
pensando in quale guisa mi sovvenga.
Io, che fra tanto sono entro le strette
d'abbracciamenti e garrula losenga,
irmene al manco viaggio mi delibro;¹⁷⁰
ma donna mi vietò, c'ha in man un cribro.

Un cribro in mano la dongella tiene,

¹⁶⁸ «Malorum esca». PLAT.

¹⁶⁹ «Voluptates blandissimae dominae maiores partes animae virtute detorquent». CIC.

¹⁷⁰ «Genus servitutis est coacta libertas». ARIST.

d'acqua ripieno, e goccia non si versa,
che di la turma luntanata viene,
gridando forte: - Non far, alma persa,
non far; se 'l fai, tu sol n'avrai le pene,
ché non sai quella via quant'è perversa.
Ma qui piuttosto volge a la man destra,
che da l'errante volgo altrui sequestra. -

A la cui voce già lo entrato piede¹⁷¹
ritrassi al modo di chi un serpe calca.
- Deh! saggia ninfa, dimmi per mercede,
- risposi a lei - dove 'l mio ben cavalca?
Perché fra voi questo altercar procede?
perché tanto di tempo mi diffalca?
Quella sen fugge e tuttavia non cessa,
onde non spero mai piú veder essa.

- Lascila gir - diss'ella, - ché la truce¹⁷²
e pestilente donna, tuo malgrado,
de l'improba Fortuna ti conduce
al seggio incerto ed a l'instabil guado.
Ma se tu segui me, ti sarò duce
nel destro calle, ove di grado in grado
montando, e non col volo di fortuna,
vedrai quel ben che 'n sé virtù raguna.

Or viemmi dopo, ché su l'alte cime
di sapienza trovarai l'ascesa.
Fuggi costoro, perché al fin de l'ime
valli d'errore mostran la discesa. -
Allor io per costei lascio le prime

¹⁷¹ «Consilio, non impetu opus est». CUR.

¹⁷² «Tristes voluptatis exitus». BOËT.

e seco me ne vo; ma gran contesa
ecco nascer fra l'una e l'altra turba,
che 'l mar, la terra e sin al ciel disturba.

E prima di parole tanta rabbia
si sollevò tra quelle donne e queste,
che non bastò menar con scura labbia
la lingua e denti, ma l'ornate teste¹⁷³
vengon a scapigliarsi, e su la sabbia
giá molte veggio, per l'orrende peste
de' calci e pugna, traboccar avvolte.
Ma presto vien chi via l'ebbe distolte.

Ché a l'apparir di donna antica e grave¹⁷⁴
tosto la pugna fu da lor divisa:
chi si racconcia il sino e chi le flave
chiome si annoda e chi di dar sta in guisa.
Ma la matrona con parlar soave
voltossi a me dicendo: - Qui s'avvisa
per me qual porta entrar deve chi brama
o quinci o quindi racquistarsi fama.

Quinci Vertú, quindi Fortuna alloggia,
i' ti l'ho detto: va', ch'ambo le porte¹⁷⁵
ti mostro aperte. - E detto ciò, s'appoggia
sul petto il viso di Vertute e sorte
fra le colonne. Ed io ne stava in foggia
di chi non sa de le dua porte apporte
quale si prenda, s'una prender deve;
e mentre dubbia, gran duolo riceve.

¹⁷³ Mens nostra quae in dubio pendet, huc illuc facile agitur.

¹⁷⁴ Eleutheria

¹⁷⁵ «Quid autem est libertas nisi potestas vivendi ut velis?». QUINTIL.

La destra via mi elessi finalmente:
così movea di Nursia il saggio spirto.
Ma le sinistre donne, triste e lente,
trasser a l'ombra insieme d'un suo mirto.
Quivi tra loro un lupo immantenente
comparse (onde non so) minace ed irto,
del quale una di lor, se ben rimembro,
svelse sdegnando il genitale membro.

Poscia chi per il piè, chi per l'orecchia
lo tranno a terra giù quelle fanciulle,
mentre l'altare e 'l foco una apparecchia.
Ciascuna par che 'n quello si trastulle
svenarlo, e qui s'accoglie e si sorbecchia
tanto del sangue suo, che 'n tante mulle¹⁷⁶
le vidi esser cangiate a me davante,
e 'l foco stesso le arse tutte quante.

E 'l mirto similmente in altra forma
mutarse vidi, ch'ogni suo rampollo
contrasse al tronco dentro, e si trasforma
in bella donna, e gambe e braccia e collo;
e 'l lupo, il qual sul lido par che dorma,
prende a l'orecchia, e dritto sullevollo,
cangiato omai di lupo in un destrero:
sáltavi addosso e sgombra via 'l sentiero.

Io la conobbi, aimè! nel sguardo acuto,
acuto sí, ch'anco smovermi puote
dal bel proposto e farmi sordo e muto
a le preghiere d'ogni effetto vòte

¹⁷⁶ Omnis mappa redditur ad stuppam.

de l'altre donne; anzi mi faccio un scuto¹⁷⁷
d'infamia contra il ben che mi percuote,
e gridami nel capo, mi urta ed ange,
ma nulla fa, ché 'l suo voler si frange.

Onde le donne insieme neghittose,
poi ch'e' soi prieghi gittaron a l'aura,
in un pratel de gigli, viole e rose,
sott'ombra de la petrarchesca Laura,
stetter in cerchio contra me sdegnose;
ed un quadrato altare qui s'instaura,
sul qual, mentr'arde un tenero licorno,
ivan quelle piangendo intorno intorno.

Io pur, quantunque l'ascoltassi invito,
la fin volsi veder del sacrificio,
ch'un nuvol bianco su dal ciel partito
sí mi l'ascose, e per divin giudicio
tal tono seco fu, che tutto 'l lito
tremò d'intorno, e sparve lo edificio,
le donne, la matrona e 'l nuvol anco,
restando pur la via del lato manco.

Stavami, su quel punto che la terra
tutta tremò, non men for di me stesso
che 'l viandante, il quale mentre ch'erra
cercando un tetto, perché un nimbo spesso
li tona in capo, il fulmine si sferra
dal ciel gridando e piantasigli appresso,
ché un'alta pioppa in sua presenza tocca
e tutta in foco e fumo la dirocca.

¹⁷⁷ Praecipiti animo nullum est consilium.

- Non temer d'alcun ciel che ti minaccia,
ché bella botta non mai colse augello! - ¹⁷⁸
A cotal voce rivoltai la faccia,
ed ecco un uomo lieto, grasso e bello
mi sovraggiunge e stretto a sé m'abbraccia.
S'io gli fussi figliol, padre o fratello,
io l'addimando vergognosamente.
Chi fusse, egli rispose immantenente.

¹⁷⁸ Epicuro *conveniens sententia*.

LA CAROSSA

MERLINUS COCAIUS

Ille ego qui quondam formaio plenus et ovis
quique, botirivoro stipans ventrone lasagnas,
arma valenthominis cantavi horrentia Baldi,
quo non Hectorior, quo non Orlandior alter,
grandisonam cuius famam nomenque gaiardum
terra tremit baratrumque metu se cagat adossum,
at nunc Tortelii egressus gymnasia, postquam
tanta menstrarum smaltita est copia. Baldi
gesta maronisono cantemus digna stivallo.

Huc, Zoppine pater, tua si tibi chiachiara curae,¹⁷⁹
si tua calcatim veneti ad pillastra Samarchi
trat lyra menchiones bezzosque ad carmen inescat,
huc mihi cordicinam iuncta cum voce rubebam
flecte soporantem stantes in littore barcas,
ut dorsicurvus olim delphinas Arion.
Tuque, Comina, tene guidam temonis, et issa
issa, Pedrala, mihi ad ghebbam tuque alta sonantem
ad cighignolam velamina pande levanto,
Berta, grego, postquam salpata est áncora fundo.
Non ad muscipares voltanda est orza canellos,
non ad fangosas ladrorum daccia Bebbas,
Bebbas, cui nomen tum splenduit, aequo postquam
Cingar anegavit pegoras, saltantibus illis
una post aliam, nullo aiutante Tesino,
dumque trabuccabant, «bè bè» sonuere frequenter:

¹⁷⁹ Vatem peritissimum invocat Zoppinum.

hinc Bebbas dixere patres, quod nomen ad astra
surgitur, et lunge soravanzat honore Popozzas.
Non mihi Fornaces per stagna viazus ad udas,
perque Padi gremium ad Stellatam Figaque rolum
undantem contra et retro cava ligna ferentem,
seu sit Bondeni seu sit mage Francolini
piatta, vel Argentae, vel burchius Sermidos audax.
Bramai Alixandrae portus mea barca tenere.

NARRATIO

Thebanis fabrefacta viris, antiquior altris
urbibus Italiae, dum Mantua rege sub uno,
nomine Gaioffo, quasi iam dispersa gemebat,
viderat in somnis venientem a Marte baronem
mozzantemque caput Gaioffo, seque gridantem
libertatem urbi et populo praestasse vetusto.
Hinc aliquod confortum animi conceperat illa
speranzamque omnem Baldi ficcaverat armis.
Non erat huic toto quisquam affrontandus in orbe
forcibus aut potius destrezza corporis ipsa.
Nil illum (tanta est hominis baldanza gaiardi!)
arma spaventabant, nil coelum, nilque diabol.
Vir iuste membrosus erat, mediocriter altus,
largus in expassis relevato pectore spallis,
at brevis angustos stringit centura fiancos;
nerviger in gambis, pede parvus, cruribus acer;
rectus in andatu, levibus qui passibus ipso
vix sabione suas poterat signare pedattas.
Aurea iungebat faciei barba decorem,
vivacesque oculos huc illuc alta rotabat
frons, quae spaventat quando est turbata diablos,
sed ridens noctemque fugat dierumque reducit;

spadazzam laevo semper gallone cadentem
portabat, quantumque presae mortisque daghettam.
Saltando legiadrus erat, qui pleniter armis
indutus montabat equum sine tangere staffam.
Ipse gubernabat terram, quam diximus olim
nomine Cipadam, gentemque illius habebat
ad cennum prontamque armis habilemque bataiae.
Praecipuos hinc tres elegerat ille sodales,
quorum Cingar erat strictissimus alter Acates.

Is veterem duxit Margutti a sanguine razzam,
qui risu, quondam simia cagante, crepavit.
At Cingar trincatus erat truffator in arte
Cingaris, aut vecchium segato dente cavallum
per iuvenem vendens, aut bolsum fraude barattans.
Scarnus in aspectu, reliquo sed corpore nervis
plenus erat nudusque caput rizzusque capillos.
At sassinandi poltronam exercuit artem,
in machiis quandoque latens mala guida viarum,
namque viandantes ad boscos arte tirabat
spoiabatque illos, sibi nec restante camisa.
Sacchellam semper noctu post terga ferebat,
sgaraboldellis plenam surdisque tenais;
is mercadantum reserabat saepe botegas
compagnosque ipsos pannis finoque veluto
tornabat caricos ad ladrorum antra Cypadam,
officioque boni compagni, quisquis aiuttum
porrexisset ei, tolta sibi parte botini
ibat contentus. Precibus sed denique Baldi
destitit, et savius forcam lazzumque soghetti
scansavit, iam iam illorum compresus ab orna.

Huic tanto coniunctus erat Falchettus amore
(Falchettus qui ortum Pulicani ab origine traxit),
quod sine Falchetto poterat nec vivere Cingar,

nec Falchettus idem faciens sine Cingare vixit.
Non fuit in toto cursor velocior orbe,
namque erat a cerebro ad cinturam corporis usque
semivir, et restum corsi canis instar habebat.
Hic cervos agilesque capras leporesque fugaces
captabat manibus saltuque (stupibile dictu!),
saepe grues tardas se ad volum tollere coepit.
Multi illum reges, reginae, papa, papessae
ducere tentabant, donantes munera, secum.
At ille, incagans papae regumque parolis,
cum Baldo semper dormit mangiatque bibitque. Inde gigantem
Fracassum Baldus amabat,
progenies cuius Morganto advenit ab illo,
qui iam suetus erat campanae ferre bataium.
Huius longa fuit cubitos statura quaranta,
grossilitate stari aequabat sua testa misuram,
andassetque trimus per buccam manzus apertam;
in spatio frontis potuisses ludere dadis
auriculisque suis fecisses octo stivallos;
spallazzas habuit largas, schenamque decentem
ferre boves carrumque simul pesosque ducentos;
arripiens quandoque bovem per cornua grassum
ad centum passus balzabat, more quadrelli.
Marmoreos etenim pillastros atque columnas
tergore gestabat, nulla straccante fadiga;
streppabat digitis quercus stabilesque cipressos,
ac si fortificam foderet tellure cipollam.
Castronem mediumque bovem denasque menestras,
trenta simul panes coena mangiabat in una.
Tanto ibat strepitu, libras ter mille pesoccus,
tota sub ipsius pedibus quod terra tremebat.
At viltatis homo crudeltatisque minister,¹⁸⁰

¹⁸⁰ Passarinorum e familia tangit tyrannum.

Gaioffus, Baldum Baldique timebat amicos.
Imperii zelosus erat, noctesque diesque
masinat in cerebro, lambiccat, fabricat altos
aëre castellos, velut est usanza tyranni,
suspectumque super Baldum plantaverat omnem.
At quia grandilitas animi generosaque virtus
tum gratum patribus tum plebi fecerat illum,
stat regno metuens, ut vulpes vecchia quietus.
Verum mille modos fingit groppatque casones,¹⁸¹
summittitque homines falsos, nugasque silenter
seminat in populo; Baldi bona fama, gradatim
malmenata, fluit, iam facta infamia crescit
bacchaturque omnem coelo montata per urbem,
deque viro illustri canto straparlat in omni,
quod ladronus erat, quod fur, quod mille diablos
corpore gestabat, quod forcas mille merebat.¹⁸²
Hinc nactus causam patres Gaioffus adunat,
conseiumque facit, pensans comprehendere Baldum,
mittaturve suo capiti firmissima taia.

Maxima patricii generis convenerat illuc
squadra, repossato disponens cuncta vedero.

Est locus in quadro, «salam» dixere moderni,
bancarum populique capax sibi iura petentis:
illius ad frontem, inter multa sedilia patrum,
aurea Gaioffi solio est erecta levato
scrannea, spadiferis semper circumdata bravis.
Hic sedet ille, minax vultu sitiensque cruoris.
Non delatores unquam longantur ab illo,
non giottonorum bardassarumque potentum
copia, non ladri, furfantes mille, parati

¹⁸¹ «Nihil est tam credibile quin dicendo fiat probabile». CIC.

¹⁸² «Sors ista tyrannis | Convenit, invideant claris fortesque trucident».

condonare suam minimo quadrante balottam.
Inter eos garrir centum discordia linguis,
minibus et zanzis populi complentur orecchiaie,
semper ut offendant proni referuntque per urbem
ambassarias, quibus arma repente menantur.

Ergo ubi nobilium cumulata caterva resedit
claudunturque fores plebisque canaia recedit,
imperat annutu prius ille silentia dextrae,
talialia dehinc solio parlans commenzat ab alto:

ORATIO

Vos, Domini patriaeque patres circumque sedentes
consiliatores, qui nostrae ad iussa bachettae
praesentati estis, causamque modumque sietis
quare ad campanae bottos huc traximus omnes.¹⁸³
Quippe (diu nostis) vestra non absque saputa
omnia semper ego dispono, tracto, ministro,
non quia me pactus vel lex magis obliget ulla,
verum solus amor vestri et dilectio regis,
id quod amicitiae, tamquam sit iuris, adopratur.
Hactenus insimulans tacui, grossumque magonem
pectore nutrivit, saepe ut prudentia reges
expetit; at, vobis veluti experientia monstrat,
tegnosum fecit mater pietosa fiolum.
Nostis enim pridem quae, quanta et qualia Baldi
sint probra, nec modus est in furtis atque rapinis.
Incoepit postquam aetatem intrare virilem,
incoepit secum mariolos ducere bravos,
quos «mangiaferros» vocitant «taiaque pilastros»,
aut «taiaborsas» melius quis dicere posset.
Non fuit in mundo giottonior alter, et ipsum

¹⁸³ Quam artificiose procedat oratio, vide.

rex ego sustineam? patiar? fruiturque ribaldus
sic bontate mea? quid non pro pace meorum
cittadinorum tolero, postquam improbus iste
urbis in excidium, novus ut Catilina, pependit?
Nostra illum patres patientia longa ribaldum¹⁸⁴
fecit, ut in ladris non sit ladronior alter.
Quid me vosque simul bertezat, soiat, agabbat?
ad quam perveniet sua tandem audacia finem?
non illum facies tanta gravitudine vestrae
maiestasque mei removent, non guardia noctis,
non sbirri zaffique simul, non mille diavoi
spaventat, tanta est hominis petulantia ladri!
An sentit coelo, terrae baratroque patere
iam caedes gladiusque suos? an contrahit omnem,
quae sassinorum semper fuit arca, Cipadam,
ut cives populumque meum gens illa trucidet?
illa, inquam, gens nata urbem pro struggere nostram?
Quis, rogo, scoppatur nostrae sub lege cadreghae,
quisve tenaiatur mediaque in fronte bolatur,
berlinaeque provat scornum forcaeque soghettum,
ni Baldi comes et villae mala schiatta Cipadae?
doctoratur ibi robbandi vulgus in arte,¹⁸⁵
estque scholarorum Baldo data cura magistro.
Hinc docti iuvenes sub praeceptore galanto
blasphemare Deum variis didicere loquelis;
mox sibi boscorum ladri domicilia quaerunt,
expediuntque manus furtis stradasque traversant,
assaltant homines, amazzant inque paludes
omnia spoiatos buttant pascuntque ranocchios.
Quum simul albergant, squadraque serantur in una
mille cruentosas roncassas teretesque zanettas,

¹⁸⁴ «Nam segnes natos facit indulgentia patris». B.

¹⁸⁵ Mala utique et pessima doctrina.

spuntonesque, alebardas, quae sunt arma diabli,
dantque focum schioppis, tuf taf resonante balotta.
Semper habent foedas barbazzas pulvere, semper
cagnescos oculos nigra sub fronte revolvunt.
Protinus ad cifolum se intendunt esse propinquum
quem faciant robbas pariterque relinquere vitam.
Praesidet his ergo Baldus caporalis, ab ipso
tot mala dependent: Baldo cessante, quid ultra
mercator timeat? quid gens peregrina? quid urbs haec?
Ad caput, o patres, est ad caput ensis habendus,
membra nihil possunt quum spallis testa levatur:
frange caput serpae, non amplius illa menazzat!
Dixi: nunc vero quaenam sententia vestra est
expecto, ut cunctis sit larga licentia fandi.

Dixerat, et sdegnum premere alto in pectore fingit.
Confremuere omnes, aut quae contraria Baldo
pars erat, aut vafri quos longa oratio regis
spinserat in coleram, tollentesque ora manusque,
iustitiam clamant: - Quid adhuc mala bestia vivit,
quid nisi iacturas, homicidia, furta, rapinas,
o rex, a ladro poterit sperarier unquam?
picchentur fures, brusetur villa Cipadae,
ipseque squartatus reliquis exempla ribaldis
praestet, amorbator coeli terraeque marisque! -

Tum vero ingemuit strictis pars altera buccis
compescens digito, Gaioffo adstante, labellum.
At Gonzaga pater, quo non audentior alter
iustitiae in partes et linguae et robore spadae,
omnium ut aspexit vultus firmarier in se,
stat morulam, dehinc quantus erat de sede levatus
apparet, solvitque ingentem ad dicere linguam:

RESPONSIO

Inclyte rex, regisque viri, vosque urbis honori
instantes proceres, quamvis locus iste soluta
labra petat laxisque velit sine vindice linguas,
attamen, aut iure hoc aut quadam lege rasonis,
quam natura docet, ne me angat culpa tacendi,
incipiam. Baldi animum Baldique valorem,
Baldi consilium novi a puerilibus omne.
Ingenium est homini, quum prima aetate tenellus
luxuriat, facili scelerum se inferre camino,
si incustoditus fuerit nulloque magistro:
cursitat huc illuc, ceu fert ignara voluntas.
At puer ingenuus, quamvis retinacula brenae
non tulit, illecebras seguitans, si forte virum quem
maturum semel audierit leviterque monentem¹⁸⁶
principio, ne virga nimis tenerina, potenti
contrectata manu, media spezzetur in opra,
deposita sensim patitur feritate doceri,
seque hominem monstrat, quem humana modestia tantum
retrahit a vitio iurisque in glutine firmat.
Cernimus indomitos plaustro succumbere tauros,
quorum duriciem removet destrezza biolchi;
semper idem saeviret equus cozzone carente,
nec venit ad pugnum sparaverius absque polastro.
Ne, rogo, conscripti patres (id forsitan unquam
rex sensit), pigeat miras audire prodezzas
quum fanciullus erat Baldus baculumque sbrabat.
Gallicus, ut fama est, e Franzae partibus olim
in Lombardia, grava cum uxore, paesum
straccus arivavit, nostramque hanc ductus ad urbem
albergavit agro tantum una nocte Cipadae,
donec ibi gravidata uxor sub fine laboris

¹⁸⁶ «Facile nostra tenera conciliantur ingenia ad honesti rectique amorem». SEN.

ederet infantem, qua Baldus prodiit iste,
qui nascens oculos (veluti dixere comadres
huic circumstantes) coelo tendebat apertos,
quem nemo, ut mos est infantum, flere notavit.

Hinc vox e summo fuit ascoltata solaro:

- Nascere macte, puer, cui coelum, terra fretumque
ac elementa dabunt tot afannos totque malhoras;
non terrae sat erit centum superare travaios,
ense viam faciens inter densissima tela,
verum quam citius pelago tu intrare parabis,
cinctus ab undosis montagnis nocte dieque
fortunae ingentis patiēre tonitrua, ventos,
fulmina, corsaros ac centum mille diablos.
Sed tandem, haud dubites, gaiarditer omnia vinces.

Vocis ad hunc sonitum, mater meschina, vel ipso
supplicio partus vel sic pirlamina fusi
finierant Parcae, puerum pariterque fiatum
sborravit: puerum vulva, pulmone fiatum.
Vos meditate suo qualis tunc doia marito
ingruit, ut mortam uxorem natumque puellum
ante oculos proprios tractu sibi vidit in uno!
Ergo infantillum villano tradidit uni,
mox abiit tacitus nec post apparuit unquam.
Nescitur, fateor, qui sit, verum alta gaiardi
forcia si Baldi, si animi prudentia, si frons¹⁸⁷
gentilesca alacris, si tandem forma notatur,
non nisi fortis erat, prudens, gentilis et acer
formosusque pater, licet huic sors aspra fuisset,
namque bonum semper fructum bona parturit arbor.
Interea villanus (adhuc cum coniuge vivit)
infantem ad gesiam causa baptismatis affert.
Quem dum pretus aqua signat, terque ore gudazzum

¹⁸⁷ Non splendor nisi splendoris causa.

compadrumque rogat quod debet nomen habere,
en quoque ter facta est summo responsio templo:
- Baldum, vos Baldum fantino imponite nomen! -
Constupuere omnes: devenit murmur ad urbem,
hic testes centum tantae novitatis habentur.
Lactiferam Baldus tantum bibit ergo madrengnam,
ut iam carriolum, quo impendit ducere gambas,
linqueret ecussis rotulis cantone refractum,
et pede firmatus nunc huc, nunc cursitat illuc,
quem pater, ignarum veri patris, instruit omni
rusticitate, docens villae poltronus usanzam.
Post merdulentas iubet illum pergere vaccas,
sed gentilis eam reprobatur natura facendam:
non it post vaccas; at saepe venibat ad urbem,
atque ad villani despectum praticatur illam.
Solis in occasum villae tamen ipse redibat,
atque reportabat testam quandoque cruentam;
magnanimus quoniam puer, ut solet esse per urbes,
semper pugnorum guerris gaudebat inesse,
sive bataiolis bastonum sive petrarum.
Nec pensetis eum quod certans ultimus esset;
at ferus ante alios squadram exortatur amicam,
et centum lapides saltu reparatur in uno.

Quum villanus eum villam abhorrere notavit,
experimentum aliud, puerum quo exturbetur ab armis
in quibus immersum cognoverat esse, provavit:
nam neque villanus sese cum milite confatur.
Compratur ei fortem tabulettam roboris (illam
rupisset subito), qua sculptum addisceret «a, b»:
ille scholam primo laetanter currere coepit,
inque tribus magnum profectum fecerat annis,
ut quoscumque libros legeret sine fallere iotam.
At mox Orlandi grandissima bella nasatur,

non vacat ultra deponentia discere verba,
non species, numeros, non casus atque figuras,
non Doctrinalis versamina tradere menti.
Regula Donati, prunis, salcicia coxit;
iuit et in centum scartozzos Norma Perotti.
Quid Catholiconis malnetta vocabula dicam,
quae quot habent letras tot habent menchionica verba,
et quot habent cartas tot culos illa netarent?
Orlandi tantum cantataque gesta Rinaldi
agradant puero, quamdam in cor dantia bramam,
ut cuperet iam vir fieri spadamque galono
cingere et auxilio rationis quaerere soldum;
ut legit errantes quondam fecisse guereros.
Viderat Ancroiam, velut orlandesca necarat
dextra, gigantissam, vel quum de funere Carlum
dongellettus adhuc rapuit, tractoque guainis
ense durindana secat alto e tergore testam
ingentem Almontis, Franzamque recuperat omnem.
Viderat ut miris Agricanem forcibus atque
mille alios fortesque viros fortesque gigantes,
arce sub Albracchae, giorno truncavit in uno.
Viderat ut nimias scoccante Cupidine stralas,
ipse gaiardorum princeps, ipse orbis acumen¹⁸⁸
duxerat ad mortem, rupto gallone, cusinum;
at manus Angelichae, dum coelo brazzus ab alto
mortalem ferret colpum, succurrit, et ipsum
orlandescum animum tenuit spadamque pependit.
Saepius his lectis puer instigatur ad arma,
sed gemit exigui quod adhuc sit corporis, annos
praecipites cupiens, ut vir se denique posset
vestire ingentemque elmum ingentemque corazzam.
Is tamen hispanam semper gallone daghettam

¹⁸⁸ Renaldus.

dependentem habuit, qua plures saepe bravettos
terrui inque fugam solettus verterat omnes.
O pueri audentes animos agilemque prodezzam!
At video e vobis hinc plures volvere testam,
nasutosque mihi parlanti ostendere nasos.
Quam bene nunc vestri pensiria nosco magonis!
An subsannatis quia nostra oratio tandem
finiet, ut mores videatur in hasce favorem
porgere sbriccorum? veluti si Baldulus infans
tum bene fecisset quum Lanzalotta vigazzum
traiecit gladio? sic divi nonne sbisaos
castigare solent? sic nonne superbia nostra
cogitur interdum vilem portare cavezzam?
Quid, rogo, quid?...

TRIPERUNO

Volea seguir ancora il vecchio grasso,
Né molto mi spiacea di starlo udire:
Il dol, nulladimanco, il troppo indugio
Ch'era di ricercar la vaga ninfa,
Andarmi allor da lui luntan mi astringe.

Queto mi stoglio, senza dirli «*vale*»,
Volgendomi d'un rio lungo a la ripa,
E pur egli mi segue passo passo.

Fiumi di latte, laghi di falerno,¹⁸⁹
Valli di macaroni e lasagnette,
Ecco mi veggio intorno, e poggi ed alte
Rupi di cacio duro e sodo lardo,
Acque stillate de capponi grassi,

¹⁸⁹ Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

Torte, tortelli, gnocchi e tagliatelle.

- **Beata vita** - dissi allor mirando -
È questa, che di tante trippe abbonda!
Non mai quinci partire mi delibro. ⁻¹⁹⁰
E con questo pensier, mentre ad un fonte
Di moscatella malvasia m'abbasso,
Io tolsene, bevendo, in quella copia
Ch'un bove sitibondo d'acqua sorbe.
- **Trinch trinch!** - con altro vaneggiar tedesco
Incomenciai balordo a proferire.

Rotavasi già 'l mondo a gli occhi miei,
E sottosopra il mar, la terra, il cielo
Giran intorno e fannomi qual foglia
Volar al vento, e gli arbori, le ripe,
Le spiagge mi parean cotanti veltri
Ai fianchi de le capre gir correndo.

Saltano ad alto l'erbe e gli virgulti,
Alpe con monti e 'nsieme con poggetti
Correno in rota e danzano leggiadri.
Rapito poi con elli il mio cervello,
In un momento scorse l'universo
Senza posarsi mai, senz'ulla tregua.

Mentre cosí danzava a la moresca, ¹⁹¹
Odo dir: - Triperuno! - Ed ecco in mezzo
Ratto mi vidi posto d'una turba.
Io contemplai non so che volti grassi
Bere sovente e poi cantar sonetti,

¹⁹⁰ «Ebrietas homines impetuosos facit». ARIST.

¹⁹¹ Illusiones ebrietatis.

Votando zaine, fiaschi e gran bottazzi;
Saltavan poi chi su chi giù d'intorno,

In quella foggia che vili fasoli¹⁹²
Girano, a spessi tomi volteggiando,
Nel caldaio su fiamme ardenti posto.
Allor con quelli insieme canto in gorga¹⁹³
Tutta tremante: - Bacco evoé! -
Incomenciando poi cosí dir versi:

FUROR

- Surgite trippivorae, Merlini cura, Camoenae:
«Trinch trinch» si canimus, quid erit? cantate, bocali!
Ecce menestrarum quae copia quantaque stridet
Rostizzana super brasas squaquarare bisognat.
Currite, gnoccorum smalzo lardoque colantum
O conchae, plenique cadi plenique tinazzi!
Rumpite brodiflues per stagna lasagnica fontes,
Errantesque novo semper de lacte ruscelli!

Festinate meam per buccam intrare, foiadae
Et vos formaio tortae filante sotilum;
Dum canimus trippas, trippae sint gutture dignae
Atque altis cubitum calchetur panza fritadis!

Pande tuae, Merline, fores spinasque catinae,
Vernazzam gregumque simul corsumque bevandae
Trade todescanae, donec se quisque prophetam
Rerum cognoscat venientum qualis et ipse est,
Et quisquis cyatosque levat vodatque caraffas! -

¹⁹² «Vilemque fasealum». VIRG.

¹⁹³ «... nec non et carmina, vino | ingenium faciente, canunt». OVID.

Talia dum loquimur, somno demergimur alto.

Venit at interea mihi trippiger ille Cocaius,
Ille, inquam, cui panza pedes cascabat ad imos
Rumpebatque uteri multa grassedine pellem.

- Tune - ait - o Triperune tener, Triperune tenelle,
Venisti? venisti etiam, Triperune galante?
Tune ades? o mi lac, mi mel, mi marzaque panis,
Eya age, zuccarate puer, ne, puppule, dormi,
Surge oculosque leva! hui, sbadacchias? surge, gaiarde!

An, mellite, fugis sic me? me, ingrature, scampas?¹⁹⁴
Bastardelle levis levisque cinedule, sic sic
Indignatus abis? Sta mecum, argutule, semper:
En paradisus adest, en hortus deliciarum;
Relligio quaenam melior, quae tam bona lex, quam
Esse hac in vita, qua vivimus absque travaio?

O vitam sanctam, o ritus moresque beatos!
Mellis molle mare est, illud travogabimus ambo,¹⁹⁵
Nos ambo travogabimus, ambo errabimus, ambo
Et simul ad poggiam simul et veniemus ad orzam.
Surge, poëta novelle, cane, heus, puer, accipe pivam!

Dic improvise macaronica gesta cothurno,
Incipe, parve puer: qui non suxere fiascos,
Illi, consumpto lardo, sonuere caretam.

TRIPERUNO

Vano ha il pensier ed il desir inutile,

¹⁹⁴ Concors discordia.

¹⁹⁵ Mare voluptuosum huius vitae.

Esser chi crede un cielo a questo simile¹⁹⁶.
Ridi, cor mio, ché cosa verisimile
Tornar un'alma a Dio non è, ma futile.
Itene, leggi, e voi scritte ambigue,
Tempo ch'eterno sia gli dèi s'appropriano,
E pel nostro sperar di risa scoppiano.

MERLINUS

Sunt tibi tortificae faciles ad carmina musae,
O mi belle puer, sic sic bene concinis? an sic
Recte recta canis? iam iam macaronicus esto.
Tale tuum carmen nobis, quale ocha plena
Est aio mensis, quale est damatina todesco
Malvasia recens, sus caulae, melque fritellis.

TRIPERUNO

Né per speranza d'altri beni, né¹⁹⁷
Voglio per alcun pregio for di qui
Reddurmi ad altri piú felici dí.
Sciocco sperar il ben ch'anco non è!
Io nacqui solo per gioir qua giù:
Noi dunque in terra e Dio nel ciel si sta;
Indarno altrui sperarvi chi non sa!

MERLINUS

Vera ais! O corsi, o admiranda potentia greghi!
Tantula ne in puero doctula lingua meo?

¹⁹⁶ Inclinatorio sordidae mentis ad illicita.

¹⁹⁷ Elata laetitia praeter modum opinione praesentis alicuius boni.

TRIPERUNO

Riposte cime, poggi ombrosi e colli,
E voi di lardo e di persutto ripe,
Densi antri d'onto e tripe,
Empíti noi, che pieni e ben satolli
A vostro onore scoppiaremo versi,
Ta' forse, che non mai sonôr sí tersi!

MERLINUS

Pannadae hinc abeant, aqua coctaque febribus apta!
Radices
herbaeque habiles in pascere capras,
Ite ad mencionones, ite ad saturare legeros,
Stant qui per boscos, per montes perque cavernas¹⁹⁸
Tessere sportellas, tenuatum battere corpus,
Inglutire favas, giandas ac millia quae fert
Natura et porcis et asellis atque cavallis!
At nos hic melius starnae turdoque studemus.

TRIPERUNO

Non sia cagion che mai da te mi scioglia,
O mio maestro e guida,
Riposo, oggetto mio, mia scorta fida!
Mangiamo dunque e rallentamo i fianchi,
Acciò ch'un bon castron da noi si franchi.

MERLINUS

Persutti accedant primo, bagentur aceto,¹⁹⁹

¹⁹⁸ Fomentum erroris.

¹⁹⁹ «Hic ridere potes Epicuri de grege porcum». HOR.

Apponatur apri lumbus, cui salsa maridet,
Tripparumque buseccarumque adsit mihi conca,
Rognones vituli lessi sapor albus odoret,
Insurgant speto quaiiae, mostarda sequatur!
Sic vivenda vita haec: veteres migrate fasoli!

LA MATOTTA

TRIPERUNO

Stavami un giorno fra li altri col mio maestro Merlino su la ripa d'un rapidissimo fiume di latte, lo quale, impetuosamente le fragil sponde di pane fresco diroccando, un suavissimo talento di mangiar suppe di cotal mistura porgevaci. Ma io talmente trovavami esser allora di frittelle compiuto e satollo, che (in mia laude vo' dirlo!) col dito per la gola quelle toccare avrei potuto: laonde mi fu mistero la cintura, se scoppiare non vi voleva, rallentarmi su' fianchi. Vero è che 'l mio precettore, assai di me non²⁰⁰ pur miglior poeta, ma bevitore, mangiatore e dormitore, tutto che di quelle istesse frittelle dovea ripieno essere, niente di meno erasi pur anco apposto agiatamente a l'impresa di espugnare un capacissimo vaso di lasagne, non già di pasta per zappatori usata, ma di pellicole de grassi capponi, li quali de l'istesso colore, c'hanno la testa li giudei, erano. E mentre io, con seco favoleggiando, mi trastullo in veder un porco col griffo nel caldaio di broda lí guazzare, ed egli per non perder il tempo mi ascolta solo e mai nulla risponde, ecco vi sovraggiunse un damigello, d'aspetto, per quel che mi ne pareva, molto gentile e saputo, lo quale una sua cetra soavemente ricercando, così accomodatosi con la voce al sòno e appoggiatosi ad un lauro a lui vicino, disse:

LIMERNO

²⁰⁰ «Non immerito medici fidi cibo et crapula distensos scaeva et gravia somniare autumant». APUL.

La fama, il grido e l'onorevol suono
di vostra gran beltá, madonna, è tale,
che 'n voi tanto 'l desio già spiega l'ale,
che non mi val s'addrieto il giro o sprono.

Di che s'al nome sol l'arme ripono
con cui spuntai d'Amore piú d'un strale,
or che fia poi vedendo l'immortale²⁰¹
aspetto vostro, a noi sí raro dono?

Ma, lasso! Mentre i' bramo e 'nsieme tremo
vederlo, piú s'arretra la speranza
quanto l'ardor piú cresce col desio.

Però di quella omai poco m'avanza;
e pur s'un riso vostro aver poss'io,
resorto fia da voi sul punto estremo.

TRIPERUNO

Al soavissimo canto e suono di quel giovine tacquero sí le selve, racquetatosi ogni vento, che le fronde niente si moveano, non già perché nel contado del mio maestro fusse de fioriti prati, ombrosi boschi, verdi poggetti amenitade veruna (quando che la vaghezza di quel luogo era solamente di lardo, botiro, cagiate, brode grasse ed altre simili leccardie), ma quella fiumara, che dissi essere di latte, eravi confine di tre molto differenti regioni, come se fussero la Europa, l'Africa e l'Asia. La prima regione, ove io col mio maestro abitavamo, già pienamente ddesignata avemo, la quale Carossa fu nominata. La seconda, tutta vaga²⁰² e ripiena di vive fontane, frondosi lauri, mirti, faggi, abeti, frassini, olive, querce, e d'altri assai bellissimi legni addombrata,

²⁰¹ «Amatoria contagio facile fit et gravissima omnium pestis evadit». MARSIL.

²⁰² Crapula.

chiamavasi Matotta, ove questo Limerno dimorava. La terza, per²⁰³ il contrario, tutta sassosa, rigida, secca, sterile ed arenosa, Perissa²⁰⁴ fu appellata, ne la quale un eremita detto Fúlica, senza ch'altrui lo invidiasse, abitava. Or dunque m'accorsi quel giovenetto dover essere del paese di Matotta, lo quale, cosí polito de vestimenta e profumato di muschio, sapeva dolcemente a l'istrumento concordare la voce; onde io tratto in quella parte celatamente, che né egli né Merlino se n'avvedesse, trapassai lo fiume di latte in quella verdura di lá e, drento uno cespuglio di rose e spine appiattatomi non troppo da lui remoto, stetti ad ascoltarlo. Lo quale, dopoi un lunghetto ricercare di quelle sonore corde, in queste rime cosí proruppe, dicendo:

LIMERNO

So ben che 'l mio lodarvi, donna altera,
quando che non vi giunga, avete a sdegno;
so ben che 'l mio avvezzato in fiumi legno
trovar porto nel vostro mar dispera.

Ma de' vostr'occhi se quell'alma spera²⁰⁵
mi si scoprisse alquanto, forse al segno
uguale mi vedrei, che 'l nostro ingegno
ascende amando e piú oltra gir non spera.

Non è barchetta cosí lenta e frale,
ch'avendo voi, e vosco Amor, in poppa,
per ogni ondoso mar non spieghi l'ale.

Onde la musa mia va pegra e zoppa,
se schiva udite lei; ma se vi cale
il suo cantarvi, allor lieta galoppa.

²⁰³ Vanitade.

²⁰⁴ Soperfluitade.

²⁰⁵ Excitat ingenium miris amor artibus atque | Eximium e vili pectore vibrat opus.

TRIPERUNO

Tosto che finito ebbe di dire, eccovi sprovvedutamente un augelletto, o per caso o tratto dal suo contento, si ripose appresso d'un arbore sopra un ramo secco, ove, taciuto ch'ebbe Limerno, con un diretto gemito faceva la selva intorno richiamare: di che egli, alzata la fronte a quella, così a l'improvviso incominciò con seco a ragionare:

LIMERNO

- Vaga, solinga e dolce tortorella,
ch'ivi sul ramo di quell'olmo secco
ferma t'appoggi ed hai pallido il becco,
spennata, pegra e men de l'altre bella;
dimmi, che piagni? - Piango mia sorella
perduta in queste selve, e lei dal stecco
di questo antico legno chiamo, ond'Ecco
miei lai riporta a la piú estrema stella. -

Lasso! ch'anco la mia pennando i' chero
per questi boschi, e 'ndarno quella abbraccio,²⁰⁶
fingendo lei quell'albero, quel pino.

Ma acciò che 'l nostro affanno men sia fiero,
partiamo a l'uno e l'altro il suo destino,
ché altrui miseria al miser è solaccio.

TRIPERUNO

Piacquemi sommamente quella foggia di dire, senza
ch'avessevi egli, come si sòle, faticosamente avanti ripensato. Ma,

²⁰⁶ «Ludit Amor sensus, oculos perstringit et aufert libertatem animi et mira nos fascinat arte».

levandosi quella un'altra fiata su le penne, giuso in una valle portata, da gli occhi di quello si tolse. Ed esso, rallentata la corda del canto piú de l'altre affaticata, mettesi a passeggiare accanto il fiume, tutto sopra di sé, come penseroso, levandosi, non avendo ancora scorto lo mio maestro di lá dal fiume, su la ripa del pane fresco, agiatamente disteso. Ma vedutolo cosí sprovveduto, ritenne il passo e, tutto il viso in riso cangiatosi, cominciò ad interrogarlo in questo modo.

DIALOGO PRIMO

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Che fai, Merlino?

MERLINO. Empiomi lo magazzino.

LIMERNO. Avvantaggiato mercadante sei tu! mangi tu forse?

MERLINO. Non hai tu gli occhi da vederlo?

LIMERNO. Ben veggio con gli occhi, ma non comprendo.

MERLINO. Per qual cagione mi domandi tu adonca s'io mangio, non lo potendo chiaramente vedere?

LIMERNO. Io so che i fabbri trattano solamente cose da fabbri:²⁰⁷ laonde parrebemi cosa disusata e nova veder Merlino far altro che mangiare.

MERLINO. Io so ben far altro ancora.

LIMERNO. Credolti troppo; ma che ne facci testé la prova, non molto mi cale.

MERLINO. Perché cosí?

LIMERNO. Vi faessi sentire d'altro che zibetto e acqua nanfa!

MERLINO. È cosa naturale.

LIMERNO. Via piú asinale.

MERLINO. Da quanto tempo in qua sei tu cosí delicato e schivoso divenuto? non ti fai, se mi rammento bene, chiamar Limerno?

LIMERNO. Limerno son per certo.

MERLINO. Limerno Pitocco?

LIMERNO. Io son pur desso.

²⁰⁷ «Tractant fabrilia fabri». HORAT.

MERLINO. Dimmi adonca, Limerno Pitocco, per qual cagione tu ti mostri ora tanto schivo e ritroso d'udir nominare quella cosa con cui lordamente hai sconcacato quel tuo *Orlandino*?

LIMERNO. Da te solo ne tolsi lo esempio, Merlino.

MERLINO. E dove?

LIMERNO. Ne la quinta fantasia del tuo volume.

MERLINO. Più questo in un Zambello potevasi tollerare che in un cavallero e paladino di Franza, e più col mio stile macaronico che col vostro tanto onorevole toscano.

LIMERNO. Adonca, se ben comprendo, appresso di te lo stile toscano è avuto in riverenza, che «così onorevole» lo chiami?

MERLINO. Perché no?

LIMERNO. Che ne so io? mi pare di stranio ch'un uomo macaronesco voglia magnificare l'eloquenza toscana.

MERLINO. La cagione?

LIMERNO. Perché lo bove si rallegra nel suo puzzo.²⁰⁸

MERLINO. Ed a te quanto la lingua toscana viene in grazia? in che openione l'hai tu?

LIMERNO. Sopra tutte le altre quella reputo degna, laudo, magnifico, e contra li detrattori di essa virilmente lei deffendo; ché, quando talora per sotto queste ombre mi trovo le belle rime del mio Francesco Petrarca aver in mano ovvero quella fontana eloquentissima del Boccaccio, uscisco, leggendo, fora di me stesso, devengone un sasso, un legno, una fantasma, per soverchia meraviglia di cotanta dottrina! Qual più elegante verso, limato, pieno e sonoro di quello del Petrarca si può leggere? qual prosa orazione si può eguagliare di dottrina, di arte, di arguzia, di proprietade a quella del facondissimo Boccaccio? Dilché io reputo gli uomini litterati, li quali nulla delectazione di questa lingua si pigliano, essere non pur di lei ma di cortesia, gentilezza ed umanitade privi.

MERLINO. E quali sono questi detrattori di essa?

²⁰⁸ Bos gaudet in stercore suo.

LIMERNO. Alquanti persianisti pedagogi o pedantuzzi.

MERLINO. Che cosa dicono?

LIMERNO. Cotesta lingua essere cagione di lasciar la romana.

MERLINO. Ed io nel numero di costoro mi rallegro essere, ché di te e d'altri toi simili ignoranti maravigliomi, li quali, non intendendo dramma de la tulliana facondia e gravitate virgiliana, vi sète totalmente affisi ed adescati al «quinci», «quindi», «testé», «altresí», «chiunque», «unquanto», «altronde», ed altri dal toscano usitati vocaboli.

LIMERNO. Ah volto di tavolazzo, ubriaco che tu ti sei! presumi tu forse di tanta sufficienza essere che tu poscia la sublimitate de la toscana lingua diminuire?

MERLINO. Ah muso di giottone e forca che tu ti sei! ardisci tu dunque cotanto lodare lo stile petrarchesco e boccacciano, che la romana eloquenzia, non essendo da te nominata, da te riporti infamia?

LIMERNO. Tu ne menti molto bene, ché non biasmo io la romàna lingua.

MERLINO. Tu ne stramenti molto piú, ché, mentre innalzi²⁰⁹ quella troppo, questa abbassi e deonesti molto.

LIMERNO. Deh, vedi cotesto poetuzzo macaronesco in che modo non pur giudice ma avvocato di Tullio e Virgilio da se medemo si costituisse!

MERLINO. Deh, mira cotesto zaratano lombarduzzo come si mette al rischio di saper ragionar toscano, ove egli non men si affá d'un asino a la lira!

LIMERNO. Che zaratano? che lombarduzzo? Come se un conte di Scandiano, un Ludovico Ariosto, un Tebaldeo, un Lelio, un Molza ed altri molti valentuomini non fussero in Lombardia nasciuti!

MERLINO. Non sei tu già del numero loro?

²⁰⁹ Saepe ab unius laude alterius vituperatio dependet.

LIMERNO. Desidro esserne: onde ogni mio studio è di, se non eguarmi, almanco appressarmi a loro.

MERLINO. Molto luntano tu li vai!

LIMERNO. Lo bon animo non vi manca. Ma tu come hai bene osservato le divine vestigia di Virgilio in quel tuo perdimento di tempo!

MERLINO. Quale?

LIMERNO. Quel tuo volume dico, nel cui sobbietto le prodezze de non so chi Baldo cachi e canti.

MERLINO. Quanto al cantare non ho io già da imitare Virgilio, quando che del mio idioma, lo quale sopra tutti li altri appresso di me vien reputato nobile, io non mi tegna aver superiore alcuno; ma quanto al cacare, non voglioti rispondere altrimenti, perché, se ne l'opera mia son stato io sin a li galloni in quella tal materia puzzolente, tu, Limerno mio, sin a gli occhi ti vi sei lordamente voltato. Però lasciamo, pregoti, questo soprabbondevole ragionamento in disparte, ché tu ed io abbiamo in ogni modo strabocchevolmente errato.

LIMERNO. Io tolsi lo nome solamente di Pitocco per dire un tratto lo mio concetto.

MERLINO. Ed al soggetto, qual è quello, non accascava se non malagevolmente il nome di Pitocco, ed anco dedicarlo a un signore non si doveva.

LIMERNO. Orsú dunque, lasciamo, Merlino caro, le dette tra noi ingiurie, e siamo amighi come prima.²¹⁰

MERLINO. Fa' come ti pare.

LIMERNO. Ma vorrei da te una grazia sola, caro mio Cocaio, impetrare: non mi la negare, pregoti, se 'l bottazzo non mai ti si parti dal gallone.

MERLINO. Tu non pòi fallire di domandarmi, ché a me stará poi, parendomi, darti.

²¹⁰ Bacchus et Amor, crapula et vanitas, osculatae sunt.

LIMERNO. Non ti voler piú oltra con esso meco turbare se un mio concetto, aúto giá molti mesi, ora sono per scoprirti....

MERLINO. Con la lingua di' pur ciò che ti pare, ma tacciano sopra tutto le mani.

LIMERNO. Non vi è pericolo, mediante fra noi lo fiume, di conflitto alcuno, Merlino caro. Ma taci, prego: non odi? Conosco la dotta mano, conosco lo novo Anfione, conosco lo mio Marco Antonio, o mirabilissimo musico, ché ben quella virtude a la gentilezza d'un tal animo degnamente conviene. Non odi tu lo accomodatissimo ricercare d'un laúto? Costui discese da Vinegia, di tutta Italia nutrice. Egli per doi giorni s'è dignato²¹¹ qui fra noi dimorare. Or ascoltamolo, ti prego: egli ancora non ci ha veduto, e men voglio che ci lasciamo da lui vedere, acciò lo rispetto suo verso de noi cessare noi faccia da sí dolce impresa.

Al ciel or triunfando spiego l'ale;
Non ho di sorte ch'io piú tema l'onte,
Da poi ch'anti sí altera e degna fronte²¹²
Ragiono, ed ella udirmi assai le cale;
E perché del suo nome alto immortale
Alzar piú non potrei le note cònte,
Scrissile in capo de' miei versi al monte,
Dove salir vorrei con piú alte scale.

Gloria del mondo non che d'un sol stato
Regna costui, ch'ai fatti egregi e ad essa
Integra forma ogni mortal eccede.
Turchi, mori, tedeschi, e d'ogni lato
Vien gente al grido; e mentre l'ode e vede,
Sovra la fama esser il ver confessa.

²¹¹ Biduo tantum in vanitatis loco retentus est.

²¹² Proprium huius principis prudentia est.

LIMERNO

A l'eccellenzia e magnanimitade d'un cotal principe miglior tuba, che lo sollevi e innalzi, non si potria giammai trovare di questa. E se d'intender brami lo nome del lodato signore, li capoversi del cantato sonetto chiaramente quello ti appresentano. Ma ecco si move a dirne appresso: sta' queto.

Voi che soavi accenti, alte parole,
rime leggiadre e pronti sensi ognora
impetrate dal ciel, deh! perch'un'ora
ei non me 'nspira esser di vostra prole?

Direi che d'un tal principe non sòle
già 'l mondo esser adorno, il qual onora
non pur Vinegia bella, ma di fora²¹³
le genti sotto l'uno e l'altro sole.

Cantate 'l dunque voi, ché, a me se diede
benigna udienza (onde lieto ringrazio
l'inclita sua virtù), l'atto gentile
quanto piú voi di dire avrete spazio!
Ma ben v'annunzio che stolt'è chi crede
poter tant'alto porger uman stile.

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Or ecco, Merlino, che a tempo questo gentil musico porsemi bona cagione di dirti lo già mio promesso a te concetto. Per qual dunque ragione tu, omai attempato, di questo tuo paese di Carossa, paese dico da ubriachi, parassiti,²¹⁴ lurconi, crapuloni,

²¹³ Summus locus bene regitur, quum is qui praeest vitiis potius quam populo dominatur.

²¹⁴ Crapula.

oggi mai non ti svelli? perché pur anco vi dimori tu? Qual foggia di vita potrai tu forse in questa regione de lupi adoperare, la quale posciati con la utilidade insieme recarti qualche onorevol fama in questo mondo e removerti finalmente quel nome di Cocaio; nome, dico, di somma leggerezza, sí come il nome di Pitocco ancor io spero di lasciare?

MERLINO. De l'onorevol fama tanta io me ne acquisto col mio botiro e lardo, quanto tu con quelli toi zibetti e ambracani. Ma de l'utilidade io t'ho saggiamente da rispondere: niuna cosa essere piú utile che 'l mangiare e bere. Non dicoti le antiche giande da tutti lodate e non toccate se non da' porci, anzi parlo di questi miei delicatissimi liquori, ove la vera e dritta via di ben vivere già molti anni passati mi ricondusse.

LIMERNO. Qual immortalidade di animo vi consegui tu per bere o mangiare?

MERLINO. Or come potrai tu, grossolano che tu ti sei, vivere senza queste due parti?

LIMERNO. Anzi tu vivi allora sol per mangiare, e questa è vita bestiale.

MERLINO. Va' al diavolo! Vivi tu forse senza mangiare?

LIMERNO. Ben mangio, ma sol per vivere.

MERLINO. Ed io vivo per mangiare.

LIMERNO. Grandissima differenza è cotesta.

MERLINO. Anzi è una istessa cosa, ma non la comprendi.

LIMERNO. Ben io la conosco, ché assai ti fōra meglio mangiare per vivere che vivere per mangiare.

MERLINO. Ed io quell'istesso ti replico: che meglio sarebbeti mangiare per smaltire che smaltire per mangiare.

LIMERNO. Qual fama, qual gloria, qual immortalidade ne averai poi? non ti reuscirebbe meglio mangiar per vivere e, vivendo, acquistarti perpetuitade di gloria?

MERLINO. Di qual gloria intendi tu?

LIMERNO. Di questo mondo.

MERLINO. Aspettava che mi parlassi del cielo.

LIMERNO. Mi pensi tu forse così pazzo ch'io creda sopra la luna?

MERLINO. Ed io di te assai manco credo; ché, volendo una fiata salir un arbore di fico ad empirmene de le sue frutta, per mia sventura venendovi abbasso, ruppimi una spalla, onde d'allora in qua non ho mai voluto piú credere sin a l'altezza de li arbori. Ma qual è questa gloria del mondo c'hai detto?

LIMERNO. Innamóрати, raccendati, affócati, impazzisceti di qualche bella donna!

MERLINO. Con diavolo impazzirmi? dòlти forse d'essere solo pazzo che me in compagnia cerchi di aver ancora? Ben doppia saria cotesta mattezza, che io omai vecchio ribambito mi cacciassi in cotal impresa. E quando pur io lo facessi, qual fama onorevole, come hai tu detto, ne conseguisco poi?

LIMERNO. O dolce, o soave mattezza di questo tenero Cupidine, lo quale di tanta virtude si rende ne gli amanti cagione! Voglio primeramente che a grande contento siati lo gire non²¹⁵ pur de fini e strafoggiati panni ma de costumi e gesti lascivi ornato, perfumarti le mani, lo viso, le labbra, li capelli sovente di zibetto, muschio ed altri unguenti con acque di grato odore, sforzarti di sapere ogni arte, ogni astuzietta con qualche simulata invenzione di farti o pur conservarti grato a la tua madonna, non perdonar a la borsa in feste, danze, conviti, notturne, mattinate, e qualche dono per truzzimani a lei celatamente dricciato. Ma sopra tutto per il sprono e dolce incarco di questo amoroso affetto tu sempre averai lo componer arguti versi pronto e dilettevole; laonde voglio che totalmente a la musica vocale tu²¹⁶ ti abbandoni, cantando le cortesie, gli sdegni, gli atti, le parole, o in lira o in laúto o in altro soave strumento, de la tua diva.

²¹⁵ Vanitas instruit crapulam.

²¹⁶ Delectatione opus perficitur.

MERLINO. Non mi fa mistero lo già perfettamente imparato imparare di novo. Pensi tu forse, o Limerno, ch'io non sappia le passioni di quello arciere, per cui già tanto cantai ch'ora ne son roco e imbolsito?

LIMERNO. Troppo til credo, ché 'l fiasco per soverchio bere²¹⁷ consuma un corpo.

MERLINO. Anzi lo bere fa bona ed espedita voce.

LIMERNO. Ed anco li quattro fa parerti otto. Ma dimmi: soni tu d'altro instrumento che di fiasco?

MERLINO. Ecco lo sacco.

LIMERNO. Per la croce di Dio! tu déi essere un boia.

MERLINO. Che voi dir boia?

LIMERNO. Un mastro di giustizia, al quale si dá per sua mercede tre libre di piccioli e un sacco.

MERLINO. Ma non gli danno però la piva drento.

LIMERNO. Tu dunque vi tieni drento la piva?

MERLINO. Eccola.

LIMERNO. Gonfia, ti prego!

MERLINO. *Lirum bi lirum*. Vuoi ch'io ti mostri s'io so meglio di te cantare?

LIMERNO. Aspetta, prego, ch'io prima dirò ne la cetra, e tu con la piva mi succederai.

MERLINO. Io ne son molto ben contento. Ma dimmi in lombardo stile, ché non t'intenderei toscano.

LIMERNO. Farollo veramente. Odi un endecasillabo del sonno:

Huc, huc, noctivage pater tenebrae; huc som.....

MERLINO. Taci lá! questo mi par latino, e non lombardo.

LIMERNO. Anzi e' lombardi fanno pessimamente, partendosi elli da gli antiqui soi maestri di lingua latina, quando che lo materno parlare tanto rozzo e barbaro gli sia. Onde s'io considero chi di

²¹⁷ «Copia vini et tentat gressus debilitatque | pedes». VIRG.

Mantua, chi di Verona e altri luoghi di Lombardia nacque,²¹⁸ dirò che 'l proprio parlare de' lombardi saria lo latino.

MERLINO. Or ben conosco che sei uomo vano e smemorato,²¹⁹ ch'ora contradici a la openione tua innanzi detta. Anzi lo proprio de' lombardi è lo barbaro, da' longobardi derivato: ma di' meglio (forsennato che tu ti sei!), che 'l proprio idioma de gli abitatori di Lombardia sarebbe lo latino, perché Lombardia non fu Lombardia se non dapoi che i longobardi la barbarie così del parlare come de' costumi portarono in quelle parti. Li costumi se ne sono in sua malora partiti, e lo parlare vi è restato; e però confermarotti quello che già sopra dissi: che tu, essendo lombardo, piú presto avvezzarti doveressi a la paterna tua lingua latina che a la pellegrina a te toscana; ché molto piú di fama e gloria conseguiranno per lo avvenire li scrittori latini che li toscani, quantunque oggidí a molti lo contrario appaia, servando però sempre la dignitate de la mia macaronesca. Or dunque, mentre io m'apparecchio responderti, di' suso quel tuo promesso endecasillabo: o latino o lombardo che si sia, non voglio di cotesto piú teco disputare.

LIMERNO

Huc, huc, noctivage pater tenebrae;
huc, Somne; huc, placidae sator quietis
Morpheu; huc, insiliens meis ocellis
amplexusque thorum, cuba aut pererra
totum hoc populeo madens liquore
corpus, tum gelidum bibens papaver.
Hinc hinc mordicus intimis medullis
haerentes abeant cadantve curae,
ut grato superum fruar sopore,

²¹⁸ Virgilio, Catullo, Plinio.

²¹⁹ Proprium vanitatis.

mox grates superis feram diurnas.

MERLINUS

Post vernazzi flui sugum botazzi,
post corsi tenerum greghique trinchum,
et roccam cerebri capit fumana
et sguerzae obtenebrant caput chimaerae.
O dulcis bibulo quies todesco,
seu feno recubat canente naso,
seu terrae iaceat sonante culo!
Mox panzae decus est tirare pellem,
mos est sic asino bovique grasso.

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Ah! ah! ah! tu mi rumpi de le risa il petto con questa tua gentil Camena. Veridico filosofo ben fu quello che disse: lo ranocchio non sapersi comportare del suo fango fora.

MERLINO. Non mi dar piglio a la coda, Limerno, ch'io so meglio mordere che tu pigliare.

LIMERNO. Non ti adirare, prego, ché d'adirarti causa non è. Già cotal proverbio non dissi per biasmo tuo, anzi contra me solo volsi accennare, che via piú sono manco agevole a dir latino che toscano.

MERLINO. Ed io similmente trovomi essere manco idonio ad ascoltare toscano che bergamasco, e questo men aggradiscemi del romano o vòì latino. Dilché se hai pur a dirne piú, ecco ai numeri latini mille orecchie ti spalanco e sbaratto.

LIMERNO. Di qual nome fassi degno, Merlino mio, un uomo che ingrato sia?

MERLINO. Dilli ragionevolmente «bestia».

LIMERNO. Cosí da bestia te ne voglio trattare uno. Or odi:

Iam geris humanos nec quidquam, perfide, vultus,
iam cole cum nemorum stirpe, ferine, nemus,
immemor accepti qui muneris infremis instar
belluae, et in nostrani saevis, inique, fidem.

Prodis amicitiae foedus, nec te pudor ullus
arguit! i, pete (vir non eris inde!) feras.

Chiamavasi costui per nome Urbano; e male convenivagli veramente, ché mai né il piú scortese né il piú rozzo né il piú aspro si puote vedere di lui fra quante ville di Padoa o Vicenza si trovano. Del quale fu già composto quella similitudine contraria:

Lucus luce carens nomen de luce recepit;
bellum, quod bellum sit minus, inde venit.

Hinc quoque te Urbanum merito appellamus, ut isto
nomine rusticitas sit tua nota magis.

Deh! pregoti, amantissimo Merlino, lasciami ch'io canti di Amore in toscano idioma, ché veramente non so io piú che dirti latino.

MERLINO. Non lo farò io giammai: tu canti a me e non a te.

LIMERNO. Non voglio per niuna guisa esserti ritroso; e perché di cotesta materia latina ho molta penuria, e tu vi hai pur piantato ostinatamente lo chiodo ch'io non debbia se non latinamente cantare, non mi ritraggo a dirti alquanti versi da me ancor fanciullino composti, trovandomi su quello di Ferrara in certa villa, mandatovi da mio padre per imparare lettere appresso d'un prete, lo quale molti scolari teneva soggetti, e piú li belli che li brutti; nel qual luogo, per corruttela di grosso aere, soprabbondavano tante biscie, rane, zenzale e pipastrelli, che uno inferno mi pareva di tormentatori. Laonde, ritrovandomi ogni sera

in guisa d'un Lazzaro mendico tutto da le punture di quelli volatili animaluzzi impiagato, cosí al mio maestro puerilmente recitai:

LIMERNUS

O mihi Pieriis liceat demergier undis,
o veniat votis dexter Apollo meis!

Quidquid ago, fateor, sunt carmina, carmina sed quae
non sapiunt liquidas Bellerophontis aquas.

Hic nisi densa palus iuncis et harundine tordet,
hic nisi stagnanti me Padus amne lavat.²²⁰

Advoco sic musas: pro musis ecce caterva
insurgit culicum, meque per ora notat!

Dum cantare paro fletu mihi lumen inundat,
factaque per culices vulnera rore madent.

Hic quoque noctivagae strident ululantque volucres,
ac ventura nigrae damna minantur aves.

Quid referam pulices, agili qui corpore saltant?
Utraque quos caedens iam caret ungue manus!

MERLINO

Questi toi versi quantunque mi sappiano di puerizia, pur non vi manca l'arte e, per dir meglio, la veritade. Imperocché io molto piú voluntieri abitarei su lo contado di qualunque altra cittade che su quello di Ferrara, non già perché ella non abbia tutte le bone condizioni che si ricercano in una simil terra, cosí di reggimento come di nodrimento, ma baldamente dirò che causa veruna non le occorre perché de l'aere o sia del cielo ella si debbia lodare, ché, quando la industria piú de la natura non vi avesse provveduto, guai a le sue gambe! Laonde, essendovi non so qual poeta mantoano, per un eccesso non piccolo, destinato dal signore a

²²⁰ Alveus antiquioris Padi.

partirne in onesto esiglio, e già pervenuto su l'entrata di essa, in queste parole sospirando ruppe:

MERLINUS

Inesperata meis salve. Ferraria, curis,
tale sis exilium ne, rogo, quale daris!

Me non parva reum fecit tibi culpa: reatum
ex te num luerit congrua poena meum?

Noster, ais, veni; nostros quoque suscipe ritus;
vivitur humano sanguine, trade cibum!

Mantous culicis funus iam lusit Homerus,²²¹
mantous culicum tu quoque gesta cane.

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Che quelle bestiuoie siano causa per cui lo usar in Ferrara non ti aggrada, malamente te lo credo.

MERLINO. Poco errore è questa tua mescredenza.

LIMERNO. Perché dici tu dunque la menzogna?

MERLINO. Se per mezzo de la menzogna tu intendi la veritade, perché mentitore mi fai?

LIMERNO. Mentitore sei per certo.

MERLINO. Sí, ma verace.

LIMERNO. Qual veritade ho io già inteso per la bugia testé fatta?

MERLINO. Perché Ferrara cortesa non per mosche o tavanelle mi è a noia, ma perché ivi raccogliensi lor vini su le groppe de le rane. Pensa mò tu qual eccidio, qual ruina sarebbe del mio stomaco!

LIMERNO. Ferrara e Mantoa di molte qualitadi si corrispondano. Ma voglio che, sí come ora ti concessi lo mio cantar latino, così non manco tu ti comporti ne l'ascoltarmi un breve capitolo.

²²¹ Virgilius.

MERLINO. Chi fu lo autore di esso?

LIMERNO. Perché ciò mi domandi tu?

MERLINO. Quando che non mi diletino molto le cose tue, e consequevolmente non ti presto udienza se non sforzato.

LIMERNO. Non è mio veramente: io già fora d'un scrigniolo quello rubbai dentro di Lementana, o Nomentana meglio diremo,²²² lontano da Roma diece migliara; castello nobile sí per la vecchiezza di esso sí per la generosissima famiglia de Orsini, di quello ed altre assai terre posseditrice e madonna. E benché io molte volte l'abbia per mio recitato, nulla di manco (mi confesso a te) non esser egli mio son certo, ma d'un Gian Lorenzo Capodoca secretario del signore del loco.

MERLINO. Ora incomincia, ed io frattanto un sonetto voglioti comporre.

LIMERNO

Sia pur contrario a noi l'aspro furore
d'ogni stella crudel, d'ogni elemento,
ché l'ira sua non piega un stabil cuore:

latrati chi vol latrar, io gli 'l consento,²²³
ché tanto si alza piú la fiamma accesa
quando lei spegner vole un picciol vento.

Qual piú lodevol, qual piú chiara impresa
d'una costante, d'una fede pura,
ch'odio non teme né di sorte offesa?

Un fermo scoglio d'onde non ha cura
né un stabil cuore di qualunque oltraggio,
ché fede intorno a lui piú allor s'indura.

²²² «Nomentana meum tibi dat vindemia Bacchum | Si te quintus amat, commodiora bibas». MART.

²²³ «Oh felix hominum genus, si vestros animos amor, quo coelum regitur, regat!». BOËT.

Sol ne gli affanni si conosce il saggio,
lo qual, per ch'un bersaglio sia di sorte,
non parte mai dal cominciato viaggio.

Né di ferro minacce né di morte,
mentre animosamente spiega l'ale
di fede, mai paventa un uomo forte.

Però la forza lor in noi che vale?
Giá chi congiunse il ciel altrui non scioglie
perché non svara mai corso fatale.

Lasciali pur empir lor empie voglie:
livido cuor sol di se stesso è pena,
e chi semina tòsco, tòsco accoglie.

Pingon in ghiaccio e solcan ne la rena,
e quelli de le pugna al vento dánno,
che rodon la fidel nostra catena.

Ma tu la lor malizia, il loro inganno
impara di conoscer, e lor fraude,
ché bello è l'imparar a l'altrui danno.

Se ride 'l tuo nemico, se 'l t'applaude,
tu similmente applaudi e ridi ad esso,
ch'esser falso co' falsi è somma laude.

Se ancora ti minaccia e morde spesso,
contienti d'ira, ché ti fia gran palma:
summa vittoria è 'l vincere se stesso.

Non dé' turbarsi un'incolpevol alma,
s'ognor in lei piú l'odio si rinforza,
ch'un gir leal non sa peso né salma.

Ma se considri ben sua debil forza,
tu riderai di lor invidia ed onte:
ardor di paglie subito s'ammorza.

Sian dunque lor insidie occulte o cònte,²²⁴
osserva quelle e queste ridi e sprezza,

²²⁴ «Fides sanctissimum humani pectoris bonum est». SEN.

ché 'l bon nocchier, se tien la fronte a fronte
di sorte accortamente, mai non spezza.

MERLINO E LIMERNO

MERLINO. Oh quanto m'è giovato questa dolcezza!

LIMERNO. Or vedi tu dunque che sin a te la soavitate di rime toscane sono aggradevoli?

MERLINO. Per qual segno conosci tu in me cotal effetto essere?

LIMERNO. Come! tu non hai già detto questa dolcezza averti non poco gradito?

MERLINO. Sí, del sonno che ho fatto.

LIMERNO. Tu dormevi dunque mentre io cantava?

MERLINO. Che meraviglia! non sei tu già di minor vigore d'una sirena!

LIMERNO. Dormevi tu, caro Merlino?

MERLINO. *Domine, ita.* Ben ti lo dissi da prima.

LIMERNO. Che cosa?

MERLINO. Di componerti un sonnetto.

LIMERNO. Or baldamente t'intendo: grandissima è la differenza tra lo «sonnetto» e «sonetto».

MERLINO. Quanto è tra 'l persutto e lo schenale.

LIMERNO. Io ti voleva domandare lo giudizio tuo sí de lo verso come del recitatore; ma, per quello che me ne pare, ho ragionato con le mura.

MERLINO. Anzi, e la campana e lo campanaro mi è piaciuto, ma...

LIMERNO. Ma che?

MERLINO. Aggradito m'averia piú, se...

LIMERNO. Se che?

MERLINO. Se piú lungo fusse proceduto.

LIMERNO. La cagione?

MERLINO. Per piú dormire.

LIMERNO. E pur gran torto me fai non ascoltarmi così come io volentieri ascolto te, non già per fasto e vanagloria, ma per avere solamente qualche avviso da gli uditori, se dicendo nell'instrumento mi sconcio troppo nel volger il capo, nel girar de gli occhi, nel finger caldi sospiri, se graziosamente o no tengomi sul braccio la cetra, se abbasso oppur troppo innalzo la voce,²²⁵ e altri simili particolari effetti d'un amante, acciò che per l'altrui avviso più ragionevolmente avvezzare mi sapessi, dovendomi egli poscia essere a molto accrescimento de lo amore di mia donna.

MERLINO. Se queste parti non hai, ben ti le poscio mostrar io, se mi ascolti per una pezza; e forse lo sonno ti stará lontano per vigor de la mia piva. Or odi una oda in loda d'una mia amorosa detta la Mafelina, ed impara da me gli affettuosi gesti.

LIMERNO. Comincia, ch'io mi sento voglia di mangiar riso!

MERLINUS.

Aspra, crudelis, manigolda, ladra,
fezza bordelli, mulier diabli,
vacca vaccarum, lupaque luparum
porgat orecchiam,
porgat uditam, Mafelina, pivae;
Liron o bliron, coleramque nostri
dentis ascoltet, crepet atque scoppiet,
more vesighae!

Illa stendardum facie scoperta
fert puttandarum, petit et guadagnum
illa, marchettis cupiens duobus
saepe pagari.

Semper ad postam gabiazza, rosso²²⁶

²²⁵ Studium vanitatis.

²²⁶ «Tu procul hinc absis, cui formam vendere cura est». TIB.

plena belletto, sedet ante portam,
chiamat, invitat, pregat atque tirat
mille famatos;
mille descaltos petit ad cadregam,
perque mantellum faciens carezzas,
intus agraffat, quid habent monetae
prima domandat.
Quis mihi credat quod avara stabit
salda ad unius pagamenti bezzi?
Quis bagassarum similem scoazzam
vidit Arena?
Nulla Veronae meretrix Arenae
peior Ancroia reperitur ista,
heu! tapinelli poverique amantes,
ite dabandam,
ite luntani, moneo! Provator
ipse crustarum putridae carognae
ibit in Franzam. Pochi pendit istum²²⁷
quisquis avisum.

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Merlino mio, questa tua foggia di cantare non si domanda «cantare», ma un abbagliare, un muggire, un tonare su per le ripe del Pado.

MERLINO. Sonano li pifari su per li argini del Pado.

LIMERNO. E raggiano, come dice il mantoano, li asini.

MERLINO. Tu vò dunque dire che in questa mia chiusura fra tanti asini io canto?

LIMERNO. Ed anco peggio ti direi, s'io sapessi.

MERLINO. Piú rozzo cantore di lui non saperei io già mai trovare.

²²⁷ «Pochi pendit» pro «parvi pendit».

LIMERNO. Sí, di canto figurato.

MERLINO. Cantano forse altramente che di figurato?

LIMERNO. Lo suo naturale e nativo.

MERLINO. Qual è?

LIMERNO. Canto quadrato, largo, sonoro e molto di gorga, e piú de le volte fannoli drento un strano contrappunto.

MERLINO. In qual modo?

LIMERNO. Con la musica di drieto, la quale mantengono con la eguale battitura de' calzi, non mai alterandovi la misura.

MERLINO. Dunque lo asino ha una parte da natura piú de gli altri animali.

LIMERNO. Come cosí?

MERLINO. Che l'asino con due voci in una istessa musica può cantare.

LIMERNO. Anzi può cantare, sonare e battere insieme.

MERLINO. Annòdavi un altro groppo a questa virtù.

LIMERNO. Quale?

MERLINO. Messer lo asino sa chiudere una borsa senza serraglie.

LIMERNO. Maravigliavimi se da gli asini si potesse guadagnare altro che calzi e corregge e da un Merlino altro che sporche e stomacose parole. Or stattine, tuo mal grado, in questa tua lordura, porco da brotaglie che tu sei, ché ben di me medemo non possio fare che non mi meraviglia, standomi quivi ad altercar con un devorone di lasagne, nemico di gentilezze e cortesie.

MERLINO. Vanne tu, vanissimo ed effeminato cinedo! ché gli odori de quelli toi unguenti e impiastri fumentati per altra cagione non porti tu, se non per ammortare e spegnere lo fetore de le sozze bagascie fra le quali giorno e notte sempre tu dimori.

LIMERNO

Forsennato e pazzo che son io! essermi raffrontato a favoleggiare con questa distruzione di rafiòli! O meschino me! se la unica mia signora e divinissima dea giammai presentisse lo suo Limerno aver dimorato una bona pezza con un lordissimo porco, or che direbbe? or che farebbe ella? Per lo vero, non mai piú se non con torto sembiante mi guardarebbe. Voi adunque, chiari fonti, cristallini ruscelli, porporei fiori, amene piagge, riposti antri; voi, gai augelletti, lascivetti conigli, guardatevi che alcuno di voi non presumi lo folle mio errore a lei manifestare; a lei dico, la cui presenza tutti con un sol riso vi abbellà, che molte volte dégnavi de l'angelico suo conspetto, appoggiando le belle membra or su quella fiorita sponda del vivo ruscello or sotto quel speco inederato di allori, mentre l'ardente sole a gli animali rende l'ombra aggradevoli. Deh! pregovi, tenetimi dal mio sole coperto; ché dubbio non è, quando ella non piú si degnasse di comportar le mie lodi, lo mio ver' lei amore, io ne morirei, io da me istesso di quell'olmo al vecchio tronco mi suspenderei. Ma, inanti la miserabil morte mia, annunziavi che crudel vendetta di tutti voi ne pigliarei: non è fiore, non è pianta, non è fonte, che impetuosamente non stracciassi, svellessi e disturbassi. Statene dunque, o de' miei secreti consapevoli, statene taciti e quieti, ma non sí taciti e quieti che le rime mie, le quali ora sono cantando per isfogare, non subito le riportati e recantati a le sue divine orecchie. E perché voi avete ad essere miei fidelissimi compagni, consequevolmente voglio che d'ogni mio secreto voi siate partecipevoli.

Io dunque meritar puotei la entrata di questo santissimo giardino allora quando la fama sola d'una non pur bellissima ma prudentissima madonna mi cocque le medolle, lo cui bel nome voi ne' capoversi di questo succedente sonetto potreti conoscere, lo quale già lo fido mio Falcone nel scorzo di quel frassino intagliando scrisse:

Gloriosa madonna, il cui bel nome
In capo de' miei versi porrò sempre,
Vorrei pur io saper de quali tempore
Sian que' vostr'occhi neri ed auree chiome!
Trema ciascun in lor, mirando come²²⁸
Ivi sia la virtude, che distempore
Nostra natura e 'n ferro i cuori tempore,
Acciò piú di leggier lor tiri e dome.

Di calamita dunque se non sète,
In voi di cotal pietra è forza almanco
Vivace sí, ch'ogni materia liga.
Io tragger vidi de' vostr'occhi al rete
Natura, Amor e 'l Sol di sua quadriga.
Altra simile a voi chi vide unquanco?

LIMERNO

Mirabilissima è per certo di costei la beltade e cortesia, la cui fama sola (or che fa poi la presenza?) puote di luntane contrade altrui ricondurre a vedere e contemplare la tanta lei vaghezza, la tanta lei graziosissima onestade. Laonde chiunque al primier assalto la vede, subitamente vien constretto a prorumpere in coteste simili parole:

Or non piú fama, or non piú 'l sparso grido
l'unica sua bellezza mi dichiara;
ché, mentre agli occhi nostri non fu avara,²²⁹
vidila sí, che cosí ardendo i' grido:
- Per l'universo non che 'n questo lido
piú bella, accorta, pronta, onesta e rara

²²⁸ «Pulchra facile amatur, foeda non facile concupiscitur». HIER.

²²⁹ «Anceps forma bonum mortalibus. Exigui donum breve temporis». SEN.

donna chi vide mai? quivi s'impara
nata beltá d'Amore ad esser nido. -

Però se questo e quello od altri l'ama,
maraviglia qual è? ma ben saria,
s'uom è che lei mirando non s'impetra!

Quel guardo pregno d'alta leggiadria,
quel dolce riso anco nel cuor mi chiama:
- Costei sola del ciel le grazie impetra!

LIMERNO

Ma sí come dal ciel ogni grazia in lei discese, cosí ella in me non dedignossi la sua impartire, contentandosi ch'io di lei faccia resonare voi, sollevati colli e ombrosi poggetti. Or dunque abbassativi, o verdi cime de voi, faggi ed abeti; de voi, lauri e mirti; de voi, querce ed ilici; de voi, viti ed olmi: abbassativi, dico, ad ascoltare questa mia sonora cetra, ma non bastevolmente sonora a l'altezza di quella madonna; ad udire queste mie leggiadre rime, ma non leggiadre al merito di quella dea; a sentire lo mio diretto pianto, ma non sí diretto che poscia l'ardentissime faci spegnere de l'affocato core! E se troppo baldanzosamente vi paio di fare mentre io dico di lei d'ogni alto stile degna, incolpate sol Amore, lo quale mi fa sovente dire quello che di tacere assai mi fôra meglio, e, sognandomi piú volte, movemi a vaneggiare quanto ora sète per udire in questa mia debil cetra:

LIMERNO

Questa madonna, che sí dolce, altiera,
un sol di tante stelle in mezzo asside,²³⁰
dimmi, dond'è che austera in volto ride
soprendo insieme il verno e primavera?

²³⁰ Suavis res est pulchritudo, quum viget prudentia.

Vedi se di virtù donna sí intera
fu mai, ch'un cor a un sol riso conquide!
Ma lui tropp'alta speme non affide,
ché fugge 'l riso ed egli piú non spera.

Cosí l'alta guerrera e sferza e freno
tien di chi l'ama, ed ama chi la vede,
anzi chi l'ode, anzi chi dir ne sente.

Cosí 'l regno d'amor costei possede,
ove tanti be' spirti, saggiamente
bella, nutrisce al dolce suo veleno.

LIMERNO

Quando l'alma gentile, per cui sola
moro la notte e poi rinasco 'l giorno,
venne dal ciel, per farvi anco ritorno,
in questa vita ch'è d'errori scola,

Amor, che 'nqueto quinci e quindi vola,
si le fe' contra di sue spoglie adorno,
qual fier tiranno ch'al suo carro intorno
ha tanti uomini e dèi, ch'al mondo invola.

Ma, lei di sé maggiore e d'altre frezze
vista lontan alteramente armata,
stette smarrito e dal trionfo scese.

Quella da sue virtù, da sue bellezze,
di che l'ornò natura e 'l ciel, levata
nel carro stesso, in noi l'arco si tese.

LIMERNO

Allontanato è 'l sole, e noi qui manchi
del suo bel raggio (fan piú giorni) lassa.
Io, pur spiando s'altri quindi passa,

spesso alzo gli occhi, di mirar già stanchi!

I' dico, s'alcun passa, che rifranchi
noi d'esta valle del suo lume cassa,
narrando il suo ritorno; ma trapassa
con speme l'anno, e morte abbiamo ai fianchi.²³¹

Sleguasi 'l tempo né pur anco appare
chi dica: - Annuncio a voi grande allegrezza:
ecco torna colei che 'l mondo abbellà! -

Lasso! non so che piú mi speri, ché ella
per su que' monti con Diana, pare,
va solacciando e noi qui giú non prezza.

LIMERNO

In quelle parti, ove di poggio in valle,
di valle in poggio va scherzando aprile,
madonna or giace e in atto signorile
sovente in l'erbe pon su' fior le spalle.

Zefiro intorno baldamente vâlle
spirando in quella faccia, in quel gentile²³²
sino d'avorio schietto, e chiama vile
di Borea l'Orizia e biasmo dálle.

Talor ella si parte al loco, dove
giá di sua Laura sí altamente disse
colui che 'n rime dir ha 'l piú bel vanto.

Quivi s'inchina umíle al sasso e move
a l'ossa ch'entro stanno un dolce pianto,
ch'Amor sul marmo di sua man poi scrisse.

LIMERNO

²³¹ «Quid non longa dies, quid non consumitis anni?» MART.

²³² «Forma bonum fragile est». OVID.

Quando 'l tempo, madonna, a noi sí parco,
dramma di sé concedami talora
di vosco ragionar, i' grido allora:

- Dolci fiamme d'amore, dolce l'arco! -

Ma quando invidia le piú fiate il varco
mi serra ai lumi, ove convien ch'io mora,
vo richiamando mille volte l'ora:
non è amarezza a l'amoroso incarco!

Qui poi la fede, che di par col sole²³³
certar solea, s'annebbia di sospetto,
fulgura il sdegno e zelosia tempesta.

Però scusar si deve se, d'un petto
scacciato 'l cor dal vermo che l'infesta,
non già d'invidia ma d'amor si dole.

LIMERNO

Invido ciel che tante stelle e tante
in grembo hai sempre e di lor vista godi,
a che per cento vie, per cento modi,²³⁴
la mia levar contendi a me davante?

N'hai mille e mille di splendor prestante,
e pien d'invidia pur t'affanni e rodi!
Per cui? sol per colei che, acciò mie lodi
sianle piú belle, starmi degna innante.

Bastar ti deve il tuo, lascia 'l sol mio,
che 'nfiamme i spirti e sopra sé l'innalzi,
come 'l tuo nutre i corpi, l'erbe, i fonti.

Ma 'l mio perché piú bello, in tal desio
rancor ti sferza, che ne trai de' calzi,
e 'n su le cime tue vòì ch'egli monti.

²³³ «Res est solliciti plena timoris Amor». OVID.

²³⁴ «Rivalem possum non ego ferre Iovem». PROP.

LAMENTO DI BELLEZZA

Io tratto a l'ombra d'un gentil boschetto
Vidi, giacendo su la spiaggia erbosa,
Starsi donna solinga e penserosa,
Turbata in vista, col mento sul petto.
In tal vaghezza stava, ch'ivi intorno
Né fu pianta né augel che non movesse
A lei mirar e seco ne piangesse.

I' mi le appresso e per veder m'abbasso.
Vidila troppo, aimè! ché, alzando il viso,
Si mi scoperse in lei tal paradiso,
Tal, dico, che mi fece d'uom un sasso.
In me si volse e disse: - Fa' ritorno,
Né star qui meco ove star sola deggio
A pianger quel che, tarda, in me correggio.

Il dolo amar che piú sempre si acerba
Vien d'alterigia molta e troppo orgoglio;²³⁵
Son bella, come vedi, e mi raccoglio
Tutta sovente in donna, ma soperba
Inalzo lei cosí, che 'n questo scorno
Ne son rimasta, onde l'alta bontade
Ama suppor l'orgoglio ad umiltade.

In queste bande su dal primo cielo
Vols'egli in scherno mio, ch'un'alma stella
Scendesse umile assai di me piú bella.
Tant'ella è piú gentil quant'ha piú 'l velo
In cerco de ligustri e rose adorno.

²³⁵ «Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam». OVID.

Nacque non per mostrar quant'è bellezza,
Anzi, benché sia bella, lei disprezza.

Io son (perché ti miro star sospeso)
Vana beltá, ch'orno di gigli e rose²³⁶
Sol de le donne i volti, ma ritrose
Tutte le faccio e di cuore scorteso
In lor amanti, cui di giorno in giorno
Nudrendo van di speme, e mai non giunge
A lor il patto, ma si fa piú lunge.

In questo l'alto padre piú adirato
Ver' me ch'abbello i visi e i cuor inaspro
Sculpando lor di porfido e diaspro,
Tolse 'l bel spirito e l'ebbe incatenato
In quelle belle membra ove soggiorno.
Non fa soperbia mai, non schivo sdegno,
Anzi è d'alte virtudi un vaso pregno.

Il nome suo dal ciel in terra stette.
Volendolo saper, fa' che misure,
Scendendo d'alto, le maggior figure:
Tre volte e quattro il trovarai di sette
In sette versi. - Allor indi mi torno,
Né possio piú di lei dolermi fina
A tanto che sei nosco, alma divina!

²³⁶ «Fallax gratiaet vana est pulchritudo». PROP.

CENTRO DI QUESTO CAOS, DETTO
«LABERINTO»

CLIO

Qual gode in carne perché in carne viva
e, in terra stando, l'animo da terra
non leva al ciel (onde si parte) unquanto,
colui d'umana spezie, in cui si serra
l'alta ragione, ad or ad or si priva,
sí come di candela il lume stanco
vedesi, giunto al verde, venir manco.
Di che, già spento, non che morto, il sole
de la giustizia, resta cieco e palpa
la circonfusa nebbia e, come talpa
sotterra errando, uscir né sa né vole;
tanto che 'l miser sòle
un nuvol d'ignoranzia farsi tale²³⁷
che mai del ciel non sa trovar le scale.

Se mi deggia pensar o in terra dentro
o sotto 'l ciel, fra terra e l'aer puro,
esser in pene stabil altro inferno
d'un core ne' peccati antico e duro,
non so, sássel pur Dio! Mi par un centro,
l'abito nel mal far, di foco eterno;
quando che né d'estade né di verno
forza veruna o sia losinga d'uomo
(questo sperar dal cielo sol si debbe!)
quell'infelice misero potrebbe

²³⁷ Omnium vitiorum perniciosissimum est malus habitus et ignorantia.

indi ritrarlo piú di bestia indomo.
Però tal vizio nomo
l'orribil ombre del Caós deforme,
cui sempre a morte in grembo un'alma dorme.

TRIPERUNO

Stavami basso nel cespuglio e queto,
Vago d'udire piú che mai Limerno,
E già m'era disposto per adrieto
Volgermi di Merlin for del governo.
E al fin sbucato da la macchia, lieto²³⁸
Richiamo lui: - Deh! svellemi d'inferno! -
A lui dico, che già, calando il sole,
Tolsesi dal cantar dolci parole.

- O vago - a lui diceva - giovenetto,
Ben mi terrei de gli altri piú beato,
S'io fusse tale che tu avessi grato
Tenermi (ecco son presto!) a te soggetto. -
Restossi allora quello, e col bel viso
Il novo Ciparisso ovver Narciso:
- Chi chiama? - disse e, vistomi soletto,
Tennesi a lungo il naso fra le dita:
Oh tu! mi sai - dicea - di lorda vita!

Cácciate presto in quel fragrante rivo,
Lavandoti lo puzzo fin ch'io torni. -
Allor si parte ritrosetto e schivo,
Vedendo una carogna in luoghi adorni.
Spogliomi nudo in quel fonte lascivo²³⁹

²³⁸ Ut cadat in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

²³⁹ Hic pudicitia, hic natura adulteratur.

Temprato d'acque nanfe, che da' forni
Rigando viene giù d'un monticello,
Ove Ciprigna gode Adonio bello.

Celavasi, ne l'alpe giunto, il sole.
Ecco, fra molte ninfe vaghe e snelle
Limerno torna solacciando, e quelle
Lui van ferendo a bòtte de viole.
Io, ch'era nudo, ambe le mani aduno
Su quelle parti oscene che ciascuno,
Quantunque sia piccino, coprir sòle.
- Vedrai - parla Limerno - quant'è meglio
Esser di miei che di quel sporco veglio!

Recativi 'l in braccio, o belle ninfe,
Ed a la dea portandolo direte:
- Madonna, dentro le muschiate linfe
Offerto s'è costui nel nostro rete:
Tegnamolo qui nosco, se 'l vi pare,
Idonio testimon, quando che v'abbia
Sempre a lodar ne l'amorosa rabbia. -

- O - dissi allor, - o di vaghezza fiore,
Chi mi porge la stola ond'io mi copra?
- Cuor mio - rispose - quivi non s'adopra
Vestir alcuno dove regna Amore,²⁴⁰
Lo qual ignudo va co' soi seguaci:
Taci lá dunque, pazzarello, taci! -
Allor fui ricondotto a grand'onore
Tra gioveni leggiadri e damigelle,
Avanti una piú bella de le belle.

²⁴⁰ «Vanum cor vanitatis notitiam quaerit corpori». BERN.

Venere fu costei, la qual nel seggio
Regina di Matotta il settro tiene.
- Benedetto sia 'l cuore di chi viene
- Incomenciossi allor cantar intorno -
Sotto Amatonta al dolce lei soggiorno! -

Laúti, cetre, lire ed organetti
Ivan toccando parte, parte al sòno
Tenean le voci giunte, ahi quanto vaghe.
In quel medesimo tempo, a vinti a trenta,
Basciandosi l'un l'altro insieme stretti²⁴¹
Vanno danzando intorno, e questi sono
Sinceri giovenetti e donne maghe.

Erano mille fiamme intorno accese
Sotto gli aurati travi de la sala:
Stanno da parte alquanti e fan un'ala
E qua e di lá mirando le contese.

Pendono da' pareti alte cortine
Ricchissime di seta, argento ed oro,
Oro sopr'oro, dico, spesso e rizzo
Con mille groppi, ziffere e beschizzo;
Vasi di pietre di gran pregio e fine
Lungo a le mense fanno un bel tesoro.

Acque rosate, nanfe ed altri odori
Tendon spruzzare i pargoletti Amori.

Nascosi molti a le cortine drieto
Vanno non so che far, ed escon dopo
Nel volto fatti in guisa di piropo

²⁴¹ «Luxuriae nimium libera facta via est». PROP.

Che furon d'alabastro per adrieto.

AMORE DI TRIPERUNO E GALANTA

Io dunque nudo fra cotanti nudi
Non piú arrossisco, non piú mi vergogno,
Fatto di lor famiglia, ove m'agogno
Lassivamente in quei salaci studi.
A lato la regina sta Limerno,
Tenendole la bocca ne l'orecchia,
Ond'io ne fui chiamato possia al trono.

In terra umilmente i' m'abbandono,
Nanti ch'al primo grado vi montassi,
Che d'altro che de marmi, petre e sassi
Erano, ma sol oro e gemme sono.
Dritto poi sollevato già m'avento
In fretta nanti a l'alta imperatrice,
Tremando per viltá qual foglia al vento.

Incomenciò l'altiera: - O Triperuno,
Vassallo mio, de gli altri non men caro,
Sappi che 'l tuo Limerno saggio e raro
T'ha impetrato da me quel che nessuno
In questa corte mai gioir non puote.
Nove anni e sei non passa una fanciulla:
A te la dono e facciovi la dote.

Costei, pronta, vivace, accorta e bella,
Voglio ch'ami, desidri prima ed ardi
Che piagna e canti, assorto ne' soi guardi,

Versi pregni d'Amor e sue quadrella.
Limerno fia tuo mastro e fida scorta:
Limerno sa quel si ricerca amando.
Oh dolce sorte a chi entra cotal porta!

Affrettati, Lagnilla, e qui Galanta²⁴²
Tien modo di condur furtivamente,
Quando ch'ella non esce mai di ciambra. -
Venne la ninfa chiesta finalmente,
E tutto di rossore il viso ammanta.

- Galanta mia - dicea l'imperatrice -
Alza la fronte e mira il novo amante! -
Levò la vista, dunque, ove si elice
Ecco una fiamma ed ove un cieco infante,
Raccolto l'arco e la saetta, altrice
Ahi! di quanti martiri, lo diamante
Trito mi ruppe al petto e quindi svelse
Il cor già fatto de' sospiri al vento
Stridente face e d'acque un fiume lento.

Oh quante da quell'ora incomenciaro
Pene, tormenti, affanni, sdegni ed ire,
Travagli, doglie, angoscie e zelosie!
Arsi, alsi di ghiaccio e fiamme dire,
Tal che 'l dolce al fin divenne amaro.

Imperò ch'una Laura sozza e lorda,
Nefanda, incantatrice, invidiosa
Era del nostro amor la lima sorda.
Sorda lima costei fu senza posa,
Senza quiete mai, del dolce nodo,

²⁴² Lascivia.

Ebra sol di spuntar col chiodo il chiodo.²⁴³

Tant'ella fece, ch'io nel fin m'accorsi
Ombrosa esser cotesta ria cavalla.
Galanta ne ridea, donde piú acerba,
Iniqua piú, ne venne ai duri morsi,
Sí ch'io le scrissi questo in una querza:

TRIPERUNO

Sléguati in polve, fulminando Giove,
o tu, che, sozza tanto, lorda e vieta,
lo nome hai di colei che 'l gran pianeta
mosse da prima ad altre imprese e nòve!

Fogo dal ciel giammai non casca dove
natura strinse l'onorata meta
del sempre verde lauro, che non vieta
ulla stagion far le sue antiche prove.

Ma Dio tal legge in te servar non deve,
ché hai sol il nome e non di Laura i gesti:
sei di carbone e credi esser di neve.

Pur meglio, acciò 'l bel lauro non s'incesti,
quel «v», che 'l terzo seggio vi riceve,²⁴⁴
tolgasi 'l quarto, acciò che «larva» resti.²⁴⁵

²⁴³ Clavus clavo extruditur.

²⁴⁴ Laura.

²⁴⁵ Larva.

DIALOGO SECONDO

LIMERNO, TRIPERUNO E FÚLICA

LIMERNO

Io canto sotto l'ombra del bel lauro
che pose il gran Petrarca in tanta altura,
lo qual, mercé d'Amore, mentre dura
il ciel, terrá la chiave del tesauo.

Nel mese quando 'l sole si alza in Tauro
ed empie il monte e 'l piano de verdura,
nacque una bella e saggia creatura,
che riconduce a noi l'etá de l'auro.

Cantar vorrei sue lodi, o fresche linfe:
linfe fresche di Cirra, or dati bere
a chi dicer d'un Febo novo brama!

Girolamo sol dico, in cui non spere
piú di me affaticar altrui le ninfe,
ché piú di me, so bene, altrui non l'ama.

LIMERNO

Hor che per prova, Amor, t'intesi a pieno
In fiamme ove già n'alsi e 'n ghiaccio n'arsi,
Ecco mi tieni d'altro dol a freno.

Regnar di se medemo e suo già farsi
Oh chi potrà giammai sotto 'l tuo giovo?
Niun, o se pur gli è, non sa trovarsi.

Io quella via, quest'altra cerco e provo,
Ma che mi val? tu mi travolvi e giri
A l'aspro tuo voler, né schermo i' trovo.

Diluntanarmi volsi e placar Tiri
(Iri tant'empie!) di te, fier tiranno,
E nulla feci, ché piú in me t'adiri:
Di maggior pene, onde maggior è 'l danno,
Amor, mi sproni e fai il tuo costume.

Haggia chi piú s'allunga piú d'affanno.
Io piansi già molt'anni sotto 'l nume
Errando d'una ninfa, onde, per pace
Recarmi, mi privai del suo bel lume.
Oh qual mi crebbe ardente e cruda face
Nel petto allor che gli occhi, anzi due stelle,
Io non piú vidi, e 'l raggio lor mi sface!
Mi sface il raggio lor; e pur senz'elle
I' non vivrei giammai, perché non pinse

Mai Zeusi un sí bel volto o 'ntagliò Apelle.
Ecco, donna, il martír, ch'al cor s'avvinse:
Ritrassimi da voi, ma non lo volle
Colui che 'n me sovente ragion vinse.
Adunque per gir lunge non si tolle
Tanta mia passion, ch'ebbi già inante;
E questo avvien ché 'l mal è in le medolle.
Luntan il corpo mi portâr le piante,
Luntan il cor non già, perché vel diede
In su l'aurata punta il vostro amante.

Diedel a voi, ch'avesse ad esser sede
Immobile perpetua d'esso, e voi

Vi 'l toglieste per cambio, data fede
A l'un e l'altro sempre esser fra doi.

TRIPERUNO E LIMERNO

TRIPERUNO. Nel vero, caro mio maestro, non sono giammai tanto fastidito ed annoiato che, udendo voi e l'aurea vostra lira insieme cantare, non subitamente mi racconsoli.

LIMERNO. Ed io credevami tanto da la turba e volgo entro questa selva luntanato essere che niuno, se non le querce ed²⁴⁶ olmi, avessero ad ascoltare.

TRIPERUNO. Dogliomi essere uomo di turba e vulgare; ma, la dolcezza di vostre muse ovunque mi volgo sentendo, non men di ferro a la tenace calamita son io da quella tirato. Nulla di manco, se da me voi sète del vostro singular contento impedito, parendovi, ora mi parto e solo vi lascio.

LIMERNO. Solo non è chi ama, anzi de' pensieri ne la moltitudine sommerso! Io sopra ogni altro veggjoti volentieri, Triperuno mio. Vero è che lo essermi da la consueta nostra compagnia distratto potevati accertare che da me dovevasi far cosa la quale fusse da essere secreta. Io, come tu sentisti, cantai testé una canzone, li cui capoversi non vorrei già ch'uomo del mondo avesse notato, che 'l gentilissimo spirito, di cui sono (già molto tempo fa) umile servitore, non men ha cura de l'onorevole suo stato che del comun obietto di questo nostro amore. Dimmi dunque: hai tu lo nome suo compreso?

TRIPERUNO. Non, per il dolce groppo di mia Galanta!

LIMERNO. Non senza molta cagione ricondotto mi sono a l'ombra di questo lauro, lo quale, tanto agiatamente difeso da queste duo collaterali querce cosí da venti e procelle come da' raggi de l'ardentissimo sole, al soprannominato giovane con le sue sempre chiome verde fa di sé gratissimo soggiorno. Ma dimmi, se

²⁴⁶ Alludit huic operi trium Sylvarum quod *Chaos Triperuni* vocat.

'l sai, questi doi versi latini, li quali nel tenero scorzo di esso lauro tu vedi quivi intagliati essere, chi fu lo sottil interpreatore di essi?

TRIPERUNO. Isidoro.

LIMERNO. Isidoro Chiarino?

TRIPERUNO. Ezzo fu.

LIMERNO. Oh divino spirito d'un fanciullo! ché veramente nel sino di Talia succiò le dotte mamme, né maggior fama ed onore si arreca lo autore che 'l commentatore loro.

TRIPERUNO. Sono assai male insculpiti.

LIMERNO. Scriveli, prego, un'altra volta piú ad alto, e perché lo argomento loro in quello... sai? intagliali col ferro acuto.

TRIPERUNO. Intendo.

DE SOMNO

Hic Iaceo, Et Repens Oculis Natat Intima Mors, At
Divorum Imperio Est Dulcior Ambrosia.

LIMERNO

Tu quelli hai già scritto? Oh quanto bene stanno! Fammi appresso un piacere, perché lo ingegno del giovenetto piú ognora posciasi addestrare: scrivi ancora un altro enigma non men di questo laborioso, lo quale dopoi la morte di Giulio pontifice, sotto Leone, fu nel candidissimo tumulo di Catarina, dal suo consorte crudelmente uccisa, sculpito, dove ella così parlando dice:

TUMULUS CATHARINÆ

CONFodit SORS ME VSum ROBORis ERige TUScha
Sphera, necis causa est non nisi nulla meae.

TRIPERUNO

Cotesta Catarina, se bene mi sovviene, fu gentilissima ed amorosa donna; a la quale fu già mandato quel sonetto con un paio de guanti insieme, li capoversi del quale dicono lo nome suo:

D'una tenera, bianca, leggiadretta,
Integra onesta man elesse 'l cielo
Voi, puri guanti, ad esser dolce velo:
Andati a lei, ch'omai lieta v'aspetta!

Cortesamente la terrete stretta,
Anzi pur calda contra l'empio gelo,
Tutto, però, ch'io per soverchio zelo
Habbia di voi non a prender vendetta.
Amo l'alta virtù che 'n sé diversa
Regna piú ch'in Aracne od ella istessa
Inventrice de l'ago e bel trapunto.²⁴⁷
Né man piú dotta né piú dolce e tersa
Avvinse guanto mai, né chi promessa

Onestamente piú servasse appunto.

LIMERNO E TRIPERUNO

LIMERNO. Dirotti la veritade, o Triperuno: questi capoversi, non usati mai da valentuomo veruno, poco a me sono aggradevoli e a gli altri sodisfacevoli, imperocché altro non vi si trova se non durezza di senso ed un impazzire di cervello. Ma ragionamo d'un'altra cosa di assai piú importanza di questa. Confessati meco, e non vi aver un minimo risguardo. Chi fu lo compositore di que'

²⁴⁷ Minerva.

versi, li quali oggi furono da tutta la corte in una querza letti e biasmati?

TRIPERUNO. Perché, caro maestro? sapeno forse come gli altri miei?

LIMERNO. Di che?

TRIPERUNO. Di mastro di scola.

LIMERNO. Perché così dí: «mastro di scola»?

TRIPERUNO. Li quali, per la varietá de' stili da loro adoperati pedantescamente, come voglio dire, scrivono e fanno un *Caos* non men intricato del mio.

LIMERNO. Io bene di cotesto tuo ravviluppato *Caos* mi sono maravigliato, lo quale potrebbe a gli uomini dotti forse piacere; ma non lo credo, e specialmente per cagione di quelle tue postille latine suso per le margini del libro sparse.

TRIPERUNO. Io per confonderlo piú, come la materia istessa richiede, volsivi ancora la prosa latina in aiuto de lo argomento porre.

LIMERNO. Lasciamo in disparte lo stile tuo, o sia pedantesco o triviale; ma peggio è, che sono quelli versi mordaci de la fama di tale che leggermente potrebbeti offendere. Tu non conosci ancora, buono uomo, la rabbia d'una adirata ed orgogliosa donna, la quale tengasi da qualcuno oltraggiata e sprezzata.

TRIPERUNO. Qual bene o male posso io sperare o temere da questa larva o volsi dire Laura?

LIMERNO. Voglia pur Iddio che tu non ne faccia veruna isperienza!

TRIPERUNO. In qual modo un sacco di carcami, una cloaca di fango, una stomacosa meretrice del dio Sterquilinio è per vendicarse di me?

LIMERNO. Con mille modi, non che uno.

TRIPERUNO. Come?

LIMERNO. È peritissima vindicatrice.

TRIPERUNO. Qual sí terribile ruffiano d'una trita bagascia prenderia giammai la difesa?

LIMERNO. Non vi mancano gli affamati al mondo. Ma sei male, Triperuno, su la via di conoscere, in cui posciati ella danneggiare.

TRIPERUNO. Avvelenarmi?

LIMERNO. No.

TRIPERUNO. Farmi con ferro uccidere?

LIMERNO. Né questo ancora.

TRIPERUNO. Tòrmi la fama?

LIMERNO. Non ha credito.

TRIPERUNO. In qual foggia dunque?

LIMERNO. Trasformarti in uno asino.

TRIPERUNO. Che dite voi?

LIMERNO. Un asino, sí; tu ti maravigli dunque?

TRIPERUNO. Ho ben io piú volte inteso queste donne aver possanza, con non so che unguenti, voltar gli uomini in becchi.

LIMERNO. Anzi, assai piú becchi fanno che castroni. Quanti oggidí conosco io, li quali già per violenza de suffumigi da queste maghe adoperati furono in bovi, buffali ed elefanti conversi!

TRIPERUNO. Questo saria ben lo diavolo! Se questa Laura mi trasfigurasse in un becco, vorrebsemi piú oltra bene Galanta?

LIMERNO. Piú che mai.

TRIPERUNO. Come? io sarei pur un becco?

LIMERNO. Ed ella una capra.

TRIPERUNO. Cambierebbe ancora lei?

LIMERNO. Che 'n credi tu?

TRIPERUNO. Io già comincio temere.

LIMERNO. Tien stretto.

TRIPERUNO. Forse che non sa ella ancora chi sia lo autore?

LIMERNO. Tu sei pazzo persuadendoti una malefica non sapere quello che a tutta la corte già divulgato leggesi.

TRIPERUNO. Lasso! ch'io me ne doglio.

LIMERNO. Tu vi dovevi piú per tempo considerare e prenderne²⁴⁸ da me consiglio.

TRIPERUNO. Non l'ho fatto, in mia malora!

LIMERNO. Se tu sapessi la importanza di questo scrivere e lo mandar cosí facilmente a luce le cose sue, vi averessi meglio pensato; ché pagarei un tesoro di Tiberio, non mai ne gli occhi de tanti valentuomini una mia operetta scoperta si fusse.

TRIPERUNO. Come farò io dunque, misero me? ch'io debbia un asino divenire?

LIMERNO. Or va' piú animosamente! tu già sei vòlto in fuga, e niuno ti caccia: non ti partirai da me se non bene consigliato e consolato. Ma pregoti, Triperuno mio, non t'incresca sotto l'ombra di quel platano corcarti, fin che io faccia la prova di alquanti versi con la cetra, da essere in questa sera da me recitati avanti la regina; e veramente assai averò che fare, se li quattro sonetti da lei richiesti aggradirla potranno.

TRIPERUNO. Questo tal comporre a l'altrui petizione difficilmente può sodisfare a coloro li quali non vi hanno parte alcuna. Ma ditemi, prego, avanti che da voi mi parta, lo soggetto de' quattro sonetti.

LIMERNO. Dirottilo ispeditamente. Già la signora non è cagione propria di questi: ma heri Giuberto e Focilla, Falcone e Mirtella mi condussero in una camera secretamente, ove, trovati ch'ebbero le carte lusorie de trionfi, quelli a sorte fra loro si divisero; e vòlto a me, ciascuno di loro la sorte propria de li toccati trionfi mi esposse, pregandomi che sopra quelli un sonetto gli componessi.

TRIPERUNO. Assai piú duro soggetto potrebbevi sotto la sorte che sotto lo beneplacito del poeta accascare.

LIMERNO. E questa tua ragione qualche bona iscusazione appresso gli uomini intelligenti recarammi, se non cosí facili, come la natura del verso richiede, saranno. Ora vegnamo dunque primeramente a la ventura ovvero sorte di Giuberto; dopo la

²⁴⁸ «Consilium post factum, imber post tempora frugum».

quale, né piú né meno, voglioti lo sonetto di quella recitare, ove potrai diligentemente considerare tutti li detti trionfi, a ciascaduno sonetto singularmente sortiti, essere quattro fiate nominati sí come con lo aiuto de le maggiori figure si comprende:

GIUSTIZIA, ANGIOLO, DIAVOLO, FOCO, AMORE

Quando 'l Foco d'Amor, che m'arde ognora,
penso e ripenso, fra me stesso i' dico:

- Angiol di Dio non è, ma lo nemico
che la Giustizia spinse del ciel fora.

Ed è pur chi qual Angiolo l'adora,
chiamando le sue fiamme «dolce intrico».

Ma nego ciò, ché di Giustizia amico
non mai fu chi in Demonio s'innamora.

Amor di donna è ardor d'un spirto nero,²⁴⁹
lo cui viso se 'n gli occhi un Angiol pare,
non t'ingannar, ch'è fraude e non Giustizia.

Giustizia esser non puote, ove malizia
ripose de sue faci il crudo arciero,
per cui Satán Angiol di luce appare.

TRIPERUNO E LIMERNO

TRIPERUNO. Molto arguto parmi questo primo, né anco di soverchio difficile; ma che egli aggradire debbia la regina con l'altre donne, non credo.

LIMERNO. Dimmi la causa.

TRIPERUNO. Lo sobbietto non lauda il femminile sesso.

LIMERNO. E Giuberto non lo volse d'altra sentenza di quella c'hai udito. Or vengone al secondo, nel quale la sorte di Focilla contienesi.

²⁴⁹ «Dux malorum foemina et scelerum artifex». SEN.

MONDO, STELLA, ROTA, FORTEZZA TEMPERANZIA, BAGATTELLA

Questa fortuna al mondo è 'n Bagattella,
ch'or quinci altrui solleva, or quindi abbassa.
Non è Tempranzia in lei, però fracassa
la forza di chi nacque in prava Stella.

Sol una temperata forte e bella²⁵⁰
donna, che di splendor le Stelle passa,
la instabil Rota tien umile e bassa;
e 'n gioco lei di galle al mondo appella.

Costei tempratamente sua Fortezza
usato ha sempre, tal che 'l Mondo e 'nsieme
la sorte de le Stelle a scherzo mena.

Ben può fortuna con sua leggerezza
ir ne le Stelle di piú forze estreme:
chi sa temprarsi lei col Mondo affrena.

TRIPERUNO E LIMERNO

TRIPERUNO. Questo altro sonetto appresso di me piú del primo lodevole mi pare: cosa che già per lo contrario giudicai da prima dover essere, attendendovi quella sorte del «Bagattella» non potere se non li soli consorti disconciare. Ma, sí come a me pare, de gli altri assai meglio vi quadra.

LIMERNO. Ogni cosa che ad essere patisce durezza, lo piú de le volte eccellente diviene: laonde Focilla, donna, come si vede, prudentissima, contristandosi prima di cotal leggerezza a lei per ventura sortita, or che reuscita la vede in maggior suo onore, giubila e saltella. Ma vengo a l'oscurissimo soggetto de li

²⁵⁰ Rarissimum animal bona mulier.

disordinati trionfi di Falcone, al quale, sopra tutti gli altri gentile,
doveva la miglior fortuna accadere.

LUNA, APPICCATO, PAPA, IMPERATORE, PAPESSA

Europa mia, quando fia mai che l'una
parte di te, c'ha il turco traditore,
rifrancati lo Papa o Imperatore,
mentre han le chiavi in man, per lor fortuna?

Aimè! la traditrice ed importuna
ripose in man onore²⁵¹
di e tien furore
sol contra il giglio e non contra la Luna.

Ché se 'l non fusse una
che per un piè sospeso tiene,
la Luna in griffo a l'aquila vedrei;
ma questi miei
fan sí che mia Papessa far si viene
la Luna, e vo' appiccarmi da me stessa²⁵².

²⁵¹ Fortuna fatta Papessa.

²⁵² Ecco il testo completo, quale si legge nella 2ª edizione:

LUNA, APPICCATO, PAPA, IMPERATORE, PAPESSA

Europa mia, quando fia mai che l'una
parte di te, c'ha il turco traditore,
rifrancati lo Papa o Imperatore,
mentre han le chiavi in man, per lor fortuna?

Aimè! la traditrice ed importuna
ripose in man di donna il summo onore
di Piero e tiene l'imperial furore
sol contra il giglio e non contra la Luna.

Che se 'l papa non fusse una Papessa
che per un piè Marcin sospeso tiene,
la Luna in griffo a l'aquila vedrei.

Ma questi papi o imperatori miei

TRIPERUNO E LIMERNO

TRIPERUNO. Voi giocate, maestro mio, sovente al mutolo in questo sonetto.

LIMERNO. Fu sempre lodevole.

TRIPERUNO. Che cosa?

LIMERNO. La verità...

TRIPERUNO. Confessare?

LIMERNO. Anzi tacere.

TRIPERUNO. La cagione?

LIMERNO. Per scampar l'odio.

TRIPERUNO. Di poco momento è questo odio, se non vi susseguisse la persecuzione.

LIMERNO. Però lo freno fu trovato per la bocca.

TRIPERUNO. Meglio è martire che confessore.

LIMERNO. Cotesto è piú che vero. Ma veggiamo finalmente lo sonetto di Mirtella, la cui sorte fu questa:

SOLE, MORTE, TEMPO, CARRO, IMPERATRICE, MATTO

Simil pazzia non trovo sotto 'l Sole,
di chi a gioir del Tempo tempo aspetta:
Morte, su 'l Carro Imperatrice, affretta
mandar in polve nostra umana prole.

Al Sole in breve tempo le viole
col strame il villanel sul Carro assetta:
Matto chi teme la mortal saetta,²⁵³
ch'anco l'Imperatrici uccider vole.

fan sí, che mia Papessa far si viene
la Luna, e vo' appicarmi da me stessa.

²⁵³ «Ut navem et aedificium idem destruit facillime qui struxit, sic hominem eadem optime quae conglutinavit natura dissolvit». CIC.

Però de' sciocchi avrai sul Carro imperio
s'indugi, donna, piú mentre sei bella,
ché 'l Sol d'ogni bellezza invecchia e more.

Godi, pazza! che attendi? godi 'l fiore!
fugge del Sol il Carro, e il cimiterio
la nera Imperatrice empir s'abbella.

TRIPERUNO, LIMERNO E FÚLICA

TRIPERUNO. Or questo de gli altri piú sodisfarmi pare, maestro mio.

LIMERNO. Avrei con men durezza composto loro, se la divisione di essi trionfi in mia balía stata fusse. Onde pregoti non t'incresca udirne un altro, molto (per quello che me ne paia) de gli già recitati men rozzo e triviale, quando che la libertade di esso tutta in me solo stata sia, dove li ventiuono trionfi, aggiungendovi appresso la Fama ed il Matto, si contengono:

Amor, sotto 'l cui impero molte imprese
van senza Tempo sciolte da Fortuna,
vide Morte sul Carro orrenda e bruna
volger fra quanta gente al Mondo prese.

- Per qual Giustizia - disse - a te si rese
né Papa mai né, s'è, Papessa alcuna? -

Rispose: - Chi col Sol fece la Luna
tolse contra mie Forze lor difese.

- Sciocco qual sei! è quel Foco - disse Amore -
ch'or Angiol or Demonio appare, come
temprar sannosi altrui sotto mia Stella.²⁵⁴

Tu Imperatrice ai corpi sei, ma un cuore
benché sospendi, non uccidi, e un nome
sol d'alta Fama tienti un Bagattella.

²⁵⁴ Venere.

Ma che miracolo è questo ch'ora veggio, Triperuno mio?

TRIPERUNO. Dove?

LIMERNO. Quel matto solenne di Fúllica veggio a noi venire.

TRIPERUNO. È dunque passato di Perissa in Matotta?²⁵⁵

LIMERNO. Costui veramente, se non fallo, ha gittato in disparte le sportelle col breviario e vole de' nostri farse. O vecchio forsennato, che cosí inutilmente da gli soi primi verdi anni s'ha ricondotto fin a la impossibilitade di poter piú gioire di questi nostri piaceri! Oh come ha lunga barba il santo eremita! Oh come va savio, noverandosi li passi, questo santuzzo del tempo vecchio!

TRIPERUNO. Tacéti, per Dio, ché, omai troppo vicino, potrebbevi sentire.

FÚLICA. Dio vi salvi, amici miei.

LIMERNO. *Et vos, domine pater.*

FÚLICA. Di che cosa ragionate voi?

LIMERNO. Di amore.

FÚLICA. Amore spirituale?

LIMERNO. No, animale.

FÚLICA. Sta molto bene.

LIMERNO. Ma, dite voi, qual importante causa vi mena in questa regione amorosa? qual convenienza è di questi nostri muschi ed ambracani con quelli vostri rigidissimi costumi?

FÚLICA. Causa non pur importante, ma importantissima, mi driccia a te, Limerno mio, acciò che con gli altri toi simili omai da questo mortal sonno vi svegliáti. Queste tre nostre regioni, Carossa, Matotta e Perissa, veramente sono uno laberinto di cento migliaia di errori; né mai se non testé la ignoranzia, la sciocchezza, la soperstizia di me e mei compagni ho conosciuto, li quali avevamo la felicitade nostra riposto ne l'andar scalci,

²⁵⁵ Soperstizia - Vanitade.

radersi il capo, portar cilizio ed altre cose assai, le quali, quantunque siano bone, fanno però lasciar le migliori. Ma non v'incresca udirmi, ché forse oggi la comune nostra salute averá principio.

LIMERNO. Vi ascolteremo volentieri: or incomenciate.

LA ASINARIA

DIALOGO TERZO

FÚLICA, LIMERNO E TRIPERUNO

FÚLICA. In poco frutto reuscirebbe lo mio ragionamento assai lungo, se primamente non mi movessi al sommo principio de tutte le cose, e pregarlo ch'egli si degni aprirvi gli occhi ed il core, già tanto tempo fa cieco e da la veritade di lungo intervallo disgiunto.

Omnipotens pater, aethereo qui lumine circum
mortale hoc nostrum saepis ubique genus,
ut queat artificis tenebrarum evadere fraudes,
utve queat recti tramitis ire viam,
excipias animam hanc, usu quae perdita longo,
iam petit infernas non reditura sedes!

LIMERNO. Ah! ah! ah! ridi meco, Triperuno mio! vedi questo insensato come ha pregato non so che suo dio per me, come se altro iddio fusse più di Cupidine da esser temuto e pregato.

TRIPERUNO. Ascoltiamolo, caro maestro, ché egli già si leva da la orazione.

FÚLICA. Ritrovandomi heri, per avventura, non molto luntano da la spelonca mia col mio fidelissimo Liberato, da me molto amato e áuto caro, avvenne che, vedendomi egli tutto nel viso maninconioso, di me tenero e pietoso divenuto, sí come colui che di benigno ingegno era e non poco mi amava, umilmente mi

domandò la cagione per che sí tristo io fussi e penseroso e quasi tutto in uno freddo ed insensibile sasso tramutato. Ed appresso tanto mi pregò che insieme con esso lui in sin ad un boschetto, lo quale assai vicino era a la grotta mia, ne andai. Camminando dunque noi con lenti e tardi passi verso il delettevole boschetto: - Deh! - dissi allora, - caro mio Liberato, già fussi io morto in culla! ché, poi ch'io mi sono dato a gli vani studi de la naturale filosofia, a cercare di conoscere le proprietadi de le cose a noi occulte e impenetrabili, non ebbi mai l'animo mio tranquillo né quieto, ed ora piú che mai l'ho travagliato e de vari e diversi pensieri tutto ripieno e distratto. Io non veggio omai quello che per me si debba adoperare o credere; perché, se veraci sono gli evangelici dottori e se parimente li sottili e tenebricosi maestri in teologia e nostri sofisti dicono il vero; se li pontificali decreti ovvero umane leggi, che vogliamo dire, ligano o ligar possano le nostre coscienze; ed oltra di questo se alcuni altri dottori moderni non sono né capitali nemici de la vera fede né bugiardi, ma hanno la verità ritrovata; a cui crederò io? a cui prestarò fede? Nel vero, io non comprendo come tutti non possino errare sí come coloro che omini sono, né mi può entrare nel capo come a tutti egualmente noi dobbiamo o possiamo credere. O miseri cristiani! ov'è fuggita la ferma fede e piena di credenza de li venerabili patriarchi, de gli santi profeti, de' poveri apostoli e de tutti i nostri maggiori? Oimè! donde sono tante e sí diverse openioni? donde sí contrarie sètte e sí ripugnanti? onde tante vane quistioni? onde tante liti ed empie contenzioni? Se una è la fede e uno battesimo, poscia che è uno sol Dio e un signore e fattore de tutte le cose, cosí invisibili ed incorporee ed eterne come ancora de le visibili e corporee e mortali, perché dunque siete voi tra voi tutti divisi? - Non cosí tosto quelle poche parole ebbi detto, una asinina voce, subitamente rumpendo lo aere, con soi pietosi accenti percosse le nostre orecchie.

LIMERNO. Ditemi la verità, Fúlca.

FÚLICA. Io son presto.

LIMERNO. Donde veniti?

FÚLICA. Da Perissa. Per qual cagione questo mi domandi?

LIMERNO. Le parole vostre mi sapiono di Carossa: baldamente che Merlino vi ha retenuto ne la catena sua! non gli è mancato una dramma, che questo asino da la bocca vostra non abbia parlato!

FÚLICA. Anzi cosí chiaramente con queste mie orecchie io l'ho sentito ragionare, come ora facemo noi.

LIMERNO. Con diavolo! ch'un asino ha parlato?

TRIPERUNO. Lasciamolo finire, caro maestro.

LIMERNO. Séguiti a sua posta.

FÚLICA. - Confortativi - disse quella voce - o boni uomini, e non abbiate paura, ma siate di forte animo! - Per la qual cosa noi tutti sbigottiti, dattorno vòlti, guardavamo se alcuno vi fusse che noi, senza esserne avveduti, ascosamente ascoltasse. Ma nessuno vedendovi se non questo asino, che vecchissimo essere pareva e molto attempato, il quale quivi nel boschetto pasceva, essendo noi già al fine pervenuti del nostro cammino, vie piú che innanzi, la pietosa e lamentevole voce udendo, temuto non avevamo, incomenciammo a stordire e forte temere, e varie cose fra noi stessi a rivolgere.

Laonde questo asino, alzata un poco la testa, quasi sorridendo, un'altra volta racconfortandoci disse: - Cacciáti da voi ogni gelata paura. Io sono a voi da Dio mandato a mostrarvi la cristiana e vera fede e sciolvervi ogni dubbio ed ogni vostra questione a finire e terminare.

Le quali parole udendo noi, quale e quanto fusse lo stordimento, voi da voi stessi puotete pensare: dico che tutti li capelli se ne arricciarono e, quasi perdute tutte le sentimenta, piú morti che vivi in terra cademmo. Ma ritornate poscia in noi le perdute forze ed il natural vigore e rassicuratene alquanto, lo comenciamo a scongiurare ed a comandare da parte de Dio che,

se ciò inganno fusse del diavolo, tosto indi si dipartisse. Ma egli, che veramente da Dio era, tutto immobil si stette; e per levarci ogni sospetto ed ogni dubbiosa mescredenza che ne l'animo nostro nasciuta fusse o nascerci potesse, con voce assai umana ed umile rispose cosí: - Quanto sia, figliuoli miei, da fuggire e biasimare l'essere sciocco e imprudente, e troppo agevolmente e di leggiero dare orecchie ed aver fede a visioni e parole, quantunque e buone e veracissime quelle ne paiano, io non potrei giammai con parole spiegare né con la penna scrivere. Ma colui, il quale vorrá piú sottilmente con l'acume de lo intelletto considerare la cagione de tutte l'umane miserie, non potrà certamente ritrovar alcuna altra che la sciocchezza e la súbita ed empia credenza aúta da li nostri primi parenti al velenato e mendacissimo serpente. Onde Cristo, che troppo bene conosceva il malvagio ingegno di questo fallace nemico: - State - disse a gli apostoli e a' suoi cari discepoli - saggi ed avveduti a guisa de li serpenti e de gli aspidi sordi, i quali, come è scritto nel salmo, si riturano gli orecchi acciò che non sentano la voce né li versi de l'incantatore. - Perché io reputo gran senno a sapersi guardare e defendere da gli agguati e da gl'inganni de l'infernale Lucifero primo inventore e padre de la bugia. E voi bene in ciò e saggiamente avete adoperato; ché, ancora che per avventura alcuna volta il credere scioccamente non rechi il creditore né lo metta in grande miseria, anzi il tragga da grave noia e da grandissimi pericoli e ripongalo in securissimo e felice stato, non è perciò da commendare molto, dove la instabile fortuna e non l'umano ingegno s'interpone. Né per il contrario è da biasimare e riprendere colui lo quale, essendogli la fortuna nemica e niente favorevole, si ritrova al fine in povero e assai vile stato e in grandissima miseria, dove bene adoperare egli si sia ingegnato, ponendo ogni sollicitudine ed ogni arte ed ogni forza per potere a buono e laudevole fine condurre i fatti suoi. Ma lasciamo ora stare cosí fatti ragionamenti, e sí per non esser troppo lunghi (ed

in quella cosa massimamente ne la quale non è di bisogno) e sí ancora per potere piú pienamente ragionare de la cristiana fede, la quale assai larga ed ampia materia di sé ne dará da parlare.

LIMERNO. Non mi maraviglio punto se, nel parlare, molto sète lungo e fastidioso; e piú di noi, che stiamovi quivi ad ascoltare.

FÚLICA. Perché son io cosí lungo e fastidioso?

LIMERNO. La pienezza di quel vostro biancuozzo volto dicemi voi essere di flemma tutto ripieno.

TRIPERUNO. Un flemmatico è dunque molto verboso?

LIMERNO. Sí, secondo li fisici nostri. Né solamente la flemma causa multiloquio e nugacitade, ma tutte l'altre operazioni del corpo rende piú tarde e pегre; al contrario d'uno che collerico sia, lo quale il piú de le volte le cose comencia due fiате, non riescendogli bene la prima per l'ingordigia solamente del soperchio desiderio.

TRIPERUNO. Tu vòl forse inferire che egli flemmatico ti neca!

LIMERNO. Che vòl dir «neca»?

TRIPERUNO. «Ammaccia», «uccide», «ancide».

LIMERNO. Anzi gli sta cotesto vocabolo molto bene, ché fermamente non trovo «morte» a quella d'una lingua, quale è quella d'un Alberto da Carpo di testa rasa.

TRIPERUNO. Io molto bene lo riconosco, lo quale, già d'anni carco ed attempato, ha fatto la piú bella pazzia che fusse mai, che dirotti poi; ma fra l'altre sue virtù è mordacissimo, loquacissimo e vanissimo: ed appresso lui un Sebastiano non men²⁵⁶ di lui chiacchiarone e puzzolente di bocca, lo quale mentendo fassi fiorentino.

LIMERNO. Megliore vendetta non si può fare che scrivere (se non ti lasciano stare) li soi costumi.

TRIPERUNO. Anzi odi questo mio tetrastico de la nugacitade di quello da non nominare Alberto, fondato sopra questo verbo latino:

²⁵⁶ Sebastiano di patria oscuro.

NECAT

N	on necat ulla magis nos	N	ex, non unda necat, no	N
E	t necat igne modo, necat	E	tmodo Iuppiterimbr	E,
C	um necor a lingua, mos	C	uinescireloqui, ne	C
A	t tamenobthurattot hy	A	ntiadentibusor	A,
T	enecatore,necat ges	T	u, necetotusabunda	T.

LIMERNO, FÚLICA E TRIPERUNO

LIMERNO. Molto è bello e artificioso, ma, per quello che me ne paia, oscuro e faticoso.

FÚLICA. Deh, per lo amore de la passione di Cristo, non siate cosí ritrosi a la salute vostra! Lasciatimi finire, non mi sconciate dal bono e santo proposito, ch'io sono certo delectarannovi li miei ragionamenti.

LIMERNO. Posciovì molto bene ascoltare, ma non voluntieri, se non mi parlate di qualche bella donna.

TRIPERUNO. Or oltra, ché vi porgemo le orecchie.

LIMERNO. Assai men lunghe di quelle del suo asino.

FÚLICA

Stupefatto dunque Liberato, ch'un asino cosí qual uomo saptamente parlasse, gridando disse: - Oh che cosa è questa ch'io veggio e sento? dove son io? or dormo io ancora o son pur desto? Io, per quello me ne paia, non so se vedo quello che vedo, né so altresí se odo quel che odo. Sarei io mai un altro divenuto? Dimmi dunque, messer l'asino, come può egli essere che, essendo tu una bestia la quale di grossezza ogn'altra, quantunque grossissima ella si sia, avanzi, ora parli e ragioni non altrimenti che se uno saggio uomo fussi e molto avveduto? Questo è contra a la tua natura. Né di ciò è meno da maravigliare che se il fuogo

freddo divenisse e piú non rescaldasse. E qual mai fia colui sí stolto e d'intelletto sí scemo e senza senno che, raccontandogli noi quello che ora con gli occhi de la fronte ne pare di vedere, non ci reputi ubbriachi ovver dormiglioni? Perché volentieri io saperei se vano sogno è quello che io veggio o no. - Queste ed altre simiglianti parole udendo, messer l'asino schioppava tutto de la risa; ma aspettando poi il fine di quelle, poi ch'egli si tacque, cosí incomenciò:

- Estimava io assai sofficiente e bastevole testimonianza avervi potuto fare i vostri scongiuri allora quando per essi non mi mossi io punto, ma tutto immobile mi vedeste stare. Ma egli è altrimenti avvenuto che io avvisato non mi sono. Per la qual cosa nel rimanente di questo giorno, che fia poco, intendo io di dimostrarvi con vere ed aperte ragioni quello che voi vedete e udite non essere né vana spezie o sogno né favole né alcuno inganno. E ciò di leggero mi potrà venire fatto, dove voi vorrete con intento animo raccogliere tutte le mie parole. Però, quando a grado vi sia, vi potrete su la verde erba porre a sedere, per ascoltare piú agiatamente le mie ragioni, a le quali, poscia che il sole con frettolosi passi incomencia già traboccare da la sommitá del cielo, tempo mi pare convenevole da dar omai principio.

Dovete adunque sapere che ogni artefice, il quale secondo il suo arbitrio e voluntá opera, può fare ed altresí non fare uno medesimo effetto come e quando il meglio li piace. E cotale principio è dirittissimamente da l'empio Averoi chiamato principio di contradizione. È un altro principio naturale, il quale è determinato ad un sol fine, e solamente uno medesimo effetto in ogni luogo e in ciascuno tempo sempre necessariamente produce: il che manifestamente essere veggiamo nel fuoco, il quale è, come dicono, formalmente caldo e sempre genera il calore e sempre scalda e non può altrimenti adoperare dove egli si ritrove. Né sono da essere ascoltati quelli filosofi, li quali negavano affatto cotesto naturale principio, dicendo ogni cosa essere or

buona or rea, or dolce or amara, or calda or fredda, e brevemente ogni cosa essere tale, quale a noi ne paia e quale le varie e diverse openioni de gli uomini essere giudicassino. Nel vero stoltissimo fôra colui, che dicesse le cose gravi ugualmente e senza alcuna differenza, ma secondo la falsa openione e umano giudicio, or scendere nel centro ed or salire a la circonferenza, conciosiacosaché qua giú sempre quelle da loro gravezza sospinte discendano, ma lá sú mai elevare non si possino se non per violenza e per altrui forza e contra loro natura; ancora che altrimenti estimi la nostra openione, la quale mutare non può le nature e proprietati de le cose, sí come colei che naturalmente seguitare dee, e la cui veritade pende e nasce da loro veritá, come apertamente si può vedere ne gli sopradetti esempi. Che perché noi crediamo la grave pietra discendere, non è perciò la nostra openione cagione de la veritá de lo scendere de la pietra; ma sí bene il discendere di quella è cagione perché vera sia la nostra openione e credenza. Ma perché mi distendo io in piú parole? Dico che ogni nostra openione o conoscenza, o vera o falsa che ella si sia, viene dietro a le cose, come scrive Aristotile nel libro *De la interpretazione*, ed ogni cosa procede e va innanzi a la nostra scienza, sí come oggetto e cagion di quella. Ma il contrario avviene de l'eterna ed immutabil sapienza del Padre, la quale è principio e cagione de tutte le cose, de la quale ancora ne parleremo con lo aiuto di Colui che ogni cosa col suo intelletto e governa e regge e dispone con la sua infinita virtù e provvidenza. Ma da ritornare è (perciò che troppo dilungati siamo) lá onde ne departimmo.

Dissi che duo erano gli principi, l'uno libero e volontario, l'altro naturale, necessario e determinato. Iddio dunque, il quale (come cantando dice il profeta) criò e produsse tutto ciò che egli volle e fece i cieli e la terra con l'intelletto, non è da dire che egli sia alcuno naturale principio o determinato, ma del tutto libero e volontario, anzi essa prima ed eterna volontà e potentissimo

arbitrio senza principio e sopra ogni principio, come piú pienamente dimostreremo quando ragionare ne converrá de la creazione di questo mondo sensibile contra a gli naturali filosofi, e massimamente contra al principe de li peripatetici e contra²⁵⁷ al suo ostinato commentatore, gli quali vogliano questo mondo²⁵⁸ sempre essere stato senza mai comenciare e sempre dovere durare senza mai finire. Non è dunque gran meraviglia, nonché impossibile, purché a Dio piaccia, che uno asino parli e ragioni cosí come un uomo d'alto ingegno dotato ragionerebbe. Or non può egli fare ciò che egli vole? è forse egli cosí infermo ed impotente che adempire egli non possa ogni sua voglia e sodisfare a ogni suo appetito e desiderio? Il che se fare non può, ov'è la sua onnipotenza? ove è la sua infinita vertú? ove è la sua perfettissima beatitudine e felicità? Nel vero, io non so come egli possa cosí agevolmente a uno sasso, non pur a uno animale come l'asino è, dare la vita e l'intelletto, come liberalissimamente a gli uomini dare gli piace. Né veggio simigliantemente alcuna differenza tra 'l nostro e vostro corpo, e perché piuttosto il vostro possa ricevere tanta nobile forma quanto è l'intelletto, che non possa ancora il nostro. Ma lasciamo ora alquanto le ragioni ne' loro termini stare, e produciamo in mezzo le sacre e veracissime istorie, e manifestamente vedremo nessuna cosa essere a Dio faticosa e impossibile.

Leggiamo nel *Genesi* che la verga, la quale teneva Mosé in mano, d'uno legno, per divina potenza, divenne uno serpente e ritornò poi di serpente ne la sua primiera forma. Ecco chiaramente veggiamo che puote Egli le spezie mutare e le forme de le nature de le cose, sí come colui nel cui arbitrio è dare e tórre ogni essere ed ogni vita ed ogni intelletto. Leggiamo ancora che molte statue o idoli di metallo o di pietra per diabolica virtù parlavano e rispondevano a coloro che gli domandavano. Che

²⁵⁷ Aristotile.

²⁵⁸ Averroi.

direte voi qui? negarete voi non potere Iddio operare in uno asino quello che gli diavoli hanno potuto operare in uno insensibile marmo o metallo? Questo certamente non negarete voi, ché negare non si dee il vero né a quello mai contrastare, ma dargli perfetta e piena fede. Taccio io Lazzaro e molti altri da Cristo e da' suoi santi risuscitati, taccio altresí molti ciechi alluminati, taccio gli attratti dirizzati, taccio e' leprosi mondati, taccio finalmente tutti gl'infermi da lunghe e mortifere infermitati con la sola parola curati e a perfetta ed intera sanitá renduti, i quali tutti senza alcun dubbio ne mostrano la divina potenza e virtù. Ora vengo a piú aperto argomento di quella; e dico che niuno è il quale non sappia che l'asino, o asina che ella si fusse, di Balaam profeta non solamente parlò ma, profeta ancora divenuto, profetò e predisse quelle cose le quali da Dio gli erano state rivelate. Che piú dunque m'affatico di volere ciò piú apertamente dimostrare? Chiarissimo argomento è quella cosa essere possibile, la quale alcuna volta è ovvero fu già buono tempo passato. Né mi fa qui ora misteri di produrre l'Asino d'Apuleio, anzi di Luciano, stimolo de tutti i filosofi e morditore d'ogni laudevole openione, per ciò ch'io non intendo né voglio ora dimostrare come possino gli uomini in uno asino o in qualunque altro animale mutarsi; di che io non ho dubbio alcuno. E volesse Iddio che pochi fossero quelli, li quali sovente di uomini divengono crudelissime fiere e, rivolgendosi ne la bruttura de tutti e' vizi e peccati, sono vie piú peggiori de le bestie, le quali buone sono per ciò che vivono secondo la loro natura, la quale buona fu dal sapientissimo ed ottimo Maestro criata. Né altro forsi Pitagora, divinissimo matematico, volse intendere per lo trasmigrare d'uno in uno altro animale: il che ancor mi pare che abbia confermato il principe de tutti e' filosofi, Platone dico, il quale di gran lunga avanza e trapassa d'ingegno ogni altro filosofo che mai fusse o sarà nel mondo, togliendo dal nuovero quelli solamente li quali alluminati furono da la vera fede, o

saranno, per opera del Spirito Santo, il quale per tutte le cose averá scienza. Io credo fermamente avere sodisfatto secondo il mio giudizio a le vostre quistioni: ora intendo piú dimesticamente con voi ragionare e ricontarvi le piú maravigliose cose del mondo.

LIMERNO, FÚLICA E TRIPERUNO

LIMERNO. Fatimi, prego, o padre Stúnica, un piacere.

TRIPERUNO. Con cui parlate, maestro? ove trovasi questo Stúnica?

FÚLICA. Volse egli dirmi Fúlica.

LIMERNO. O sia Fúlica o Stúnica, vorrei da Vostra Santitate una grazia.

FÚLICA. E dua, potendo.

LIMERNO. Non mi vogliate piú oltra imbalordire lo debol cervello con queste vostre filosofie. A che tanti Platoni, Aristotili e asini? voi potreste cosí con le mura ragionare!

TRIPERUNO. Anzi vorrei, caro mio maestro, che vi piacesse di ascoltarlo. Ma facciamone qualche poco di pausa.

LIMERNO. Ditemi, prego, santo Fúlica: foste giammai di alcuna bella donna innamorato?

FÚLICA. Io fui e sono innamorato per certo.²⁵⁹

LIMERNO. Oh Sia lodato il Dio d'amore, che piú oltra non verrò necato di parole al vento gittate! Voglio che 'n questa mia cetra cantiamo tutti noi tre successivamente qualche amoroso canto, come piú al suo particolar soggetto ciascuno de noi aggradirá. Io dunque sarò, piacendovi, lo primiero e cantarovvi di mia diva la summa cortesia, la quale dignossi mandarmi un bianchissimo panno di lino, lo quale, dapoí lungo sudore nel danzare preso, mi avesse a sciugare le membra.

²⁵⁹ Hic Fulica supprimit divinum amorem.

«Bruggia la terra il lino col suo seme»,²⁶⁰
disse cantando il mantoan Omero.
Perché un verso non gionse a dir piú intiero?
Del lin cosa non è ch'un cor piú creme!

Quel lino, che le man vostre medeme
dopo il grato sudor, donna, mi diero,
tessuto l'ha (chi 'l nega?) il crudo arciero:
tanto m'incende l'ossa e 'l cor mi preme!

Vi lo rimando. Ahi! rimandar non posso
l'ardor però, ch'ogni or sta 'n le medolle,
né umor di pianto v'ha che giú mil lave!

Ma prego Amor, sí come incender volle
tutte le mie, che almanco roda un osso
in voi, o di mia vita ferma chiave!

Piacquevi cotesto bel soggetto, o padre eremita?

FÚLICA. Molto aggradisce l'umana generazione questa vocale
musica.

LIMERNO. Or segui, Triperuno.

TRIPERUNO. Dirò io alquante parole d'un oroglio di vetro, con lo
quale mediantovi una tritissima rena si misura d'ora in ora lo
tempo.

Pensarsi non sapea piú agevolmente
cosa che d'uman stato avesse imago
d'un fragil vetro in vista cosí vago,
che libra il tempo a polve giustamente.

Vedi le trite rene come lente
filan e' giorni pel foro d'un ago,
e fan col fiume or quello or questo lago
in doi grembi, s'altrui volge sovente!

²⁶⁰ «Urit enim lini campum seges». VIRG.

Ma cotal opra tosto va in conquasso,²⁶¹
se avvien che fra doi vetri a la giuntura
quel debil filo e cera si dissolve.

O forsennato, chi d'aver procura
in terra stato, sendo un vetro al sasso,
al foco molle cera, al vento polve!

FÚLICA. Assai piú lo discipolo mi piace che lo maestro, e particolarmente la fine di questo tuo morale sonetto, Triperuno mio dilettestimo; ed annunzioti che in breve cangiarai vita e costumi in assai migliore stato.

TRIPERUNO. Io non son tale che mai puotessi adeguare l'alto ingegno del mio maestro. Ma tóccavi, padre, la volta vostra.

FÚLICA

Nacque di fiera in luogo alpestro ed ermo,
ed ebbe co' le man il cor d'incude
(ove dí e notte già molt'anni sude
far a l'inopia il pover labro schermo),
qualunque al pio Iesú già stanco, infermo
a l'onte, ai scherni, a le percosse crude,
sofferse in croce le sue membra nude
al segno trar per darvi un chiodo fermo.

Quinci una mano, quindi affisse l'altra
ed ambo e' piedi al smisurato trave;
né vinse lui quel mansueto aspetto.

Ma questo avvien, ché in prava mente e scaltra
e che di sangue uman sempre si lave,
non cape amor né alcun pietoso affetto.

²⁶¹ «Non est, crede mihi, sapientis dicere. Vivam. | Sera nimis vita est crastina: vive hodie». MART.

LIMERNO. Non altramente sperava io dover avvenire di questo ipocrita e torto collo, e degno da esser nominato (se lo capo raso vien bene considerato) «cavallero de la gatta». Mal abbia chi giammai ti mise quello bardocucullo al dosso, frate del diavolo!

TRIPERUNO. Deh, caro maestro, non vi partite!

FÚLICA. Lascialo andare, figliolo. Colui che su nel cielo regna, solo può fare di Saulo, Paolo; di lupo, agnello; di notte, giorno. Ma tu ne verrai meco e, acciò che la lunghezza del cammino siati meno a noia, seguirò de lo asino la miracolosa dottrina.

TRIPERUNO. Anzi ve ne volea pregare, quando che molto lo vostro favoleggiare m'addolcisca il core, avendo voi parlamenti di vita.

FÚLICA

- Voglio che sappiati - diceva quello - che gli asini e gli bovi ancora hanno lo 'ntelletto; non che lo possono avere. Di che ve ne può far chiari Esaia quando dice: «Conobbe il bove il suo possessore, e l'asino lo presepio del suo signore», e David: «Non vogliate - dice - divenire cavalli e muli», e soggiungevi la ragione: «perché sono - dice - senza senno e senza alcuno avvedimento». Per che Cristo, umile e mansuetissimo signore e obbedientissimo figliuolo al suo Padre, non volse montare suopra gli cavalli né suopra gli muli, superbissimi animali e oltre a modo ostinati, ma sí voluntieri si degnò ascendere suopra il mansueto asinello. O beati gli asini e vie piú ch'ogni altro animale felici! O beati quelli che asini divengono e sono degni di portare il Re de la gloria in Gierusalem, città de li angioli e de tutti i santi! li quali sempre veggono il sole de la giustizia che rasserena le nostre menti piene d'errori oscuri e folti, e sempre mirano la divina e vera bellezza, la quale gli fa in eterno beati e giulivi. Non posso io qui tacere la soperbia e 'l fasto di coloro che «servi di Cristo» e «suoi discepoli» si fanno chiamare, e temo forte che siano a guisa

di quelli servitori dalli quali è lontano il loro signore. Ma se pur di cosí sacro nome si²⁶² vogliono gloriare, perché essi con piú pompa e con maggiore fasto cavalcano piú ricchi cavalli e piú belli muli che Cristo mai non fece? e perché non cavalcano essi gli asini, come 'l loro maestro e signore (come dicono) gli ha dato esempio? Ma in ciò prudentemente hanno fatto e fanno, ancora cavalcando quelli animali gli quali loro piú assomigliano.

- Deh! guarda bene - disse allora Liberato a l'asino - e considera quello che tu parli; ché se per mala sciagura mai si saprá, tu ne sarai molto male trattato, ed io ti so bene accertare che tutte l'ossa con un grosso bastone rotte ti saranno in dosso in cosí fatta guisa che mai piú non porterai soma, ma miseramente di questa vita passerai. Né ti giovará mercé per Dio chiedere: per te morta sará pietá, né potrai alcuno aiuto o conforto ritrovare. Deh! non sai tu quello che indíce Iddio per bocca del profeta: che dobbiamo lasciare stare i Cristi suoi? Perché dunque tu gli tocchi, perché gli mordi, perché non gli lasci stare?

Rispose l'asino con un mal viso e disse: - Se temessi io il bastone e le busse piú che Iddio, io mi tacerei, né sarei mai oso di dire la veritá. Ma perció che io sono disposto, dove a Dio non dispiaccia, morire, se mi fia di bisogno, non ho paura di confessare e dire il vero. Né perché io dica la veritá, si debbono essi reputare essere offesi da me, se veramente discepoli sono e servi o amici di Cristo, il quale, come egli di se medesimo fa vera testimonianza, è essa prima veritá e cagione d'ogni nostra veritá. Io non mordo loro, io non gli tocco né pungo; io lascio stare, anzi riverisco e temo i veri Cristi e sacerdoti e regi. Io favello di quelli che vogliono essere creduti buoni²⁶³ pastori e vogliono essere commendati e riveriti, li quali nel vero sono mercenari e

²⁶² «Sunt ditiores quod fuerant saeculares: possident opes sub Christo paupere, quas sub locuplete diabolo non habuerant». HIERONIMUS.

²⁶³ «Quid faciet sub tunica poenitentis regius animus? qui alios vult regere, alios iudicare et a nemine regi et a nemine iudicari?» HIERONIMUS.

prezzolati, che a prezzo temporale e vilissimo pascono le pecore di Cristo e sono per avventura affamati lupi; ché a li buoni e veraci pastori e santi prelati de la Chiesa convenevole cosa è, anzi necessaria, a fargli ogni onore il piú che noi gli possiamo. Sí che giusto sdegno mi sospinge a biasimare la lorda e malvagia vita de li mali cherici e rettori de la Chiesa. Né può l'animo mio sofferire di vedere quelli cavalcare con tanta pompa e compagnia, quanta mai non si vide in Campidoglio ne gli vittoriosi trionfi de li romani, nel tempo che avevano in mano il freno e 'l governo de tutte le provincie e de le genti barbare, le quali di dí in dí soggiogano i nostri dolci paesi, togliendoci oggi una città e domani l'altra, ed or questo castello ed or quell'altro, e temo che in brieve non ci toglino le persone. Cristo cavalcò una sol volta sopra l'asino, ma gli soi discepoli trionfalmente a le piú volte si fanno portare dove a piè andare devrebbono.

- Non hai tu - disse Liberato - di ciò troppo da rammaricarti e da dolerti, che dove una fiata portasti sopra gli omeri tuoi il nostro Signore, leggerissimo e soave peso, ne la santa città di Ierusalem, ora ti converrebbe portare i suoi vicari e suoi discepoli per oscuri boschi e per le frondute selve, discorrendo or in qua or in lá, a le maggiori fatiche del mondo, senza che²⁶⁴ oltre al convenevole saresti carico d'una gravissima soma, in maniera che staresti male. Per che ti déi assai bene contentare del tuo quieto stato, né vogli procurare scabbia al tuo corpo che sanissimo esser veggio. E maravigliomi io forte di cosí fatte parole quali sono state le tue; ché io fermissimamente creduto avrei, ed ancor credo, che voi asini sempre fuggito avereste cotali pompe, lá dove ora mi pare che procacciate voi d'averle. Io sempre ho udito dire che a gli asini non dilettono molto l'ornate e nobili selle né gli aurati freni né le fregiate vestimenta e quelle che d'oro sono o d'ariento dipinte. Né vidi io mai alcuno di voi essere troppo vago del sòno de le corna o d'altri dilettevoli istromenti, onde sogliono

²⁶⁴ Venatio.

e' greci dire d'alcuno, che sia d'alcuna cosa rozzo e grosso, uno cotale proverbio: «Egli è a guisa d'un asino a la lira». De l'uccellare e de andare a cazza non mi è ora di bisogno che io ne parli, perciò che dilettere non vi possono quelle cose le quali contrastano a la vostra natura, la quale non vi diede l'ali a volare né veloci piedi e leggieri a potere forte correre. Per le quali tutte cose io brevemente conchiudo che ingiustamente voi e senza ragione facciate alcuna querela o romore de lo vostro sbandeggiamento, recandovi a vergogna l'essere scacciati da coloro, il cui maestro, se pur suoi veraci discepoli sono, vi elesse per suo portatore, quasi come piú vi caglia il giudizio de gli uomini che quello di Dio. Per che vi dovete voi dare pace di tutto ciò che a Colui piace, a la cui direttissima volontà ed eterna disposizione e legge immutabile ogni cosa si creda per certo essere soggetta. Or dubitate forse voi de la divina ordinazione ed infallibile provvidenza? Credete voi che alcuna cosa senza ordine e senza alcuno reggimento qua giú sempre errando vada? Il che se voi credete, perché incolpate voi gli uomini e non la instabile fortuna? Non avete dunque voi giusta cagione da dolervi né da riprendere i chierici e prelati de la madre Chiesa; a li quali, benché di scellerata e cattiva vita siano alquanti e avvenga che facciano le sconcie cose, nondimeno dovete voi fargli ogni onore ed ogni riverenza come a vostri maggiori e come a quelli li quali sono da Dio ordinati e mandati a nostra utilità, abbiando riguardo al divinissimo precetto di Cristo che ne comanda e dice: «Facete voi quelle cose le quali essi vi dicono e predicano che fare dobbiate; ma le malvagie opere loro, le quali essi sovente fanno, non vogliate voi fare».

- Non piú - rispose l'asino - non piú parole. Io non niego che non debbiano essere ascoltate ed ubbidite loro leggi oneste e pie, né vitupero io in tutto loro decreti e canoni o regole del ben vivere. Non sono io di coloro che forse v'immaginate, ma di Cristo e vivo e morto, al quale io servo e servire voglio nel suo

dolce e grazioso evangelio, né di servirgli sarò mai sazio. Al quale così piangendo son astretto di dire: - O benignissimo Padre, riguarda! riguarda, o bono pastore, con l'occhio de la pietá le tue povere e deboli pecorelle, le quali tra crudelissimi lupi sono poste drento a cardi, vepri, spine ed altre viziose erbe a pascere! Ecco, oimè! di quelli uno piú de gli altri affamato e fiero, Licaone, a passo a passo, senza alcuno risparmio, tutte le caccia, le svena, le straccia, le divora. Defendile, potentissimo Signore, defendile da gli soi crudi artigli. Che...

TRIPERUNO

Era per seguir anco il vecchio bono
Giá su l'entrar d'un poggio il qual si monta
Non senza gran sudore, quando un grido
Al tergo viemmi, rotto di dolore.
Torsi la fronte, ed ecco for d'un bosco
Io vidi una dongiella scapigliata
Venir fuggendo, ed ha chi l'urta ed ange
Sempre battendo lei con aspra fune.

Stetti prima qual sasso; ma dapoi,
Quando comprendo il viso di Galanta,
Volgo le spalle piú d'un strale in fretta
A Fúlica per trarla for d'affanni.
Rompeva la meschina l'aere intorno
Con alte strida e suon di petto e mani.
Intendo l'occhio a chi la fea gridare:
Ahi! ch'io la riconobbi, ahi! cruda ed empia
Laura maligna, incantatrice e maga,
Venefica non men di Circe fiera,
Putta sfacciata, vecchia, il cui fetore
Volgea gli uomini in bestie, augelli e serpi,

Stringendo ai carmi soi l'altrui costumi.

Fúlica su pel monte ansando scampa,
Lo qual non piú vedere i' puoti mai.
Ovunque una sen fugge, e l'altra segue.
Ratto m'avvento al fondo d'un vallone:
Ecco vidi Galanta in un instante
Non esser piú Galanta, ma curvarsi
Tutta ritratta, e capo e braccia e gambe,
In una picciol forma di mustella.
Non puoti far allora, che non, ratto
Vòlto in gran fuga e lagrimando forte,
Scampassi per nascondermi da Laura.

Di passo in passo mi volgeva a drieto,
Errando e qua e lá come stordito.
Stettesi la malvagia su duo piedi
Tutta minace in vista e neghittosa.
Resto ancor io nel folto d'una macchia,
Vedendo lei ma non da lei veduto.
Cessò dunque la vecchia scellerata
Tener piú via d'avermi allor nel griffo;
Onde, quindi partita, io mi discopro
Ritornando a veder ov'è Galanta.

Ramparsi lungo al fusto d'un sambuco
Ecco la veggio, oh quanto vaga e snella,
Leggiadra, pronta, sedula, sagace!
Io la richiamo come far solea:
- Galanta mia, perché mi fuggi, ingrata?
Io son il tuo fidele Triperuno:
Ove serpendo vai? vieni a me, vieni,
Non ti levar da me, ché bona cura

Io sempre avrò di te, fin che col tempo
Si trovi chi ti renda a l'esser vero. -

Dissi queste parole e passo passo
I' m'avvicino, losingando, a lei.
Venne dunqu'ella, dolce mormorando,
Intratami nel sino a starvi ad agio.

Basci soavi quella mi porgeva,
Ed io basciava lei, non men insano,
Non men caldo di quel che fui davanti.
Era sul picciol dorso tutta d'oro,
Di latte il corpo e leggiadretti piedi,
Intorno al collo un circolo di perle
Cinto l'adorna e fammi esser men grave
Tutta la doglia che m'assalse, quando
Io vidi lei cangiarsi a me davante.

Lo giorno mai, la notte mai non cesso
Appagarmi di questo sol piacere.
Venni a Perissa finalmente, dove²⁶⁵
Restar non volse Fúlica, ché 'l loco
Era d'errori e soperstizia pieno.

Stetti qui molti giorni, mesi ed anni
In una grotta sol per fiere usata,
Bevendo acque de stagni torbe immonde,
Ionci e palme tessendo e molli vinci.

Non mi levai dal dosso mai la gonna,
Onde l'immondi vermi di piú sorte
M'erano sempre intorno vigilanti,

²⁶⁵ Soperstizione.

Ed un setoso manto folto ed aspro
Non mai giú da le nude carne i' tolsi.

Varcar un uomo in ciel non io credea,
Il qual fuggisse vivere famato,
Nudrirsi d'erbe, more, fraghe e giande,
Destarsi a mezzanotte e macerarsi
Il corpo già omicida di se stesso,
Corcarsi o su le frondi o in terra nuda,
Arrecarsi a gran merto il girne scalzo,
Vender se stesso ad altri, non avere
Il proprio arbitrio in sé, che Dio concesse
Tenacemente al spirto di ragione.

Al fin, essendo sotto l'altrui voglia,
Tolta mi fu la mia dolce Galanta:

Lo mio solaccio, il mio contento e spasso,
Aimè! da me fu radicato e svelto.
Rimasi d'alma privo, ma nel dolo
Vivendo sempre tanto piansi ed arsi,
Arsi d'amore, piansi di dolore,
Morte chiamando ognor, che al fin privato

Io fui de gli occhi e d'ogni sentimento.
Laura qui ottenne il seggio, e sol de volpi,
Lupi, tigri, pantere, draghi e serpi,
Ventrosi vermi empitte boschi e selve,
Monti, valli, spelonche, fiumi e stagni.

Attonita scampavasi la turba
Per le fantasme, sogni e negre larve,
Per l'ombre infauste che da l'empia Erinni

Erano sparse drento al laberinto,
Laberinto d'errori colmo e pieno,
Laberinto che già di Dio fu stanza.
Augellazzi notturni d'ogn'intorno
Non cessano volar con alte strida;
Del sole omai non piú v'entran le fiamme,
Volti de spirti neri sempre in gli occhi
M'erano fisi digrignando e' denti.

E la Galanta mia fu in preda d'altri
Suso al bel mondo, in grembo altrui, rimasa:
Suso al bel mondo, ed io nel piú profondo
Era del Caos, centro e laberinto!

Colui che l'ebbe in mano fu l'egregio,
Egregio mio Grifalco, il qual non ebbe,
Non ha, non avrà mai di sé piú fido.
Strinse Galanta mia fra l'uscio e muro.
Ella morì chiamando: - Triperuno! -
Ma 'l giovane magnanimo e cortese
Volsse che d'alabastro un fino vaso
Sepolcro fusse a la gentil mustella.

TUMULI GALANTHIDIS MUSTELLAE

GRIFALCO

Cogimur exiguam deflere Galanthida, virtus
quippe sub exiguo corpore multa fuit.

Hanc neque tum poterat limen collidere, vixit
quae pede cervus, aper fulmine, corde leo.

At magis offensas ultra est Saturnia priscas,
solvit ubi, invita hac, ventre Galanthis heram.

FÚLICA

Si brevis hic tumulus, breve carmen, me breve fatum,
quae mustella fui tam brevis, huc rapuit.

MERLINUS

Ter mutata, fuit Mulier, Mus, Stella, Galanthis:
me Mulier, tumulum Mus pete, Stella polum.

LIMERNUS

Quae mulier quondam, quae nunc mustella fuisti,
hic medium linquis nomen et astra tenes.

PAULUS F.

Lusus eram, nunc luctus heri, qui fraude peremptam
Lucinae officio me decorat tumuli.

MARCUS C.

An misera, an felix? dominum damnemve probemve,
Cum dederit mortem qui modo fert tumulum?

Si pius, unde mihi mors est? si non pius, unde
et decus et laudes et lacrymae et tumulus?

IDEM

Dum placeo interi. Occidit dum diligit, ingens
struxit Amor tumulum, sed prius ille necem.

IDEM

Mole brevi brevis ipsa tegor mustella, gementis
delitiae nuper, nunc lacrymae domini.

ISIDORUS C.

IUNONIS QUERELA

O ego quantum egi! extinxisse Galanthida dudum
credideram lethaeisque immersisse sub undis,
dum terris prohibere paro, coelum occupat audax
et vatum celebri late iam carmine vivet.

IDEM

Indulges lacrymis inane quiddam
deflens et teneram gemens alumnam,
Grifalco; at nihil huic magis salubre,
magis nobile praestitisse posses.
Vivens cognita vix tibi latebat.

Vitae munere functa, nunc perenni
vivet iam celebrata laude! per te
haec dum mortem obiit, absoluta morte est.

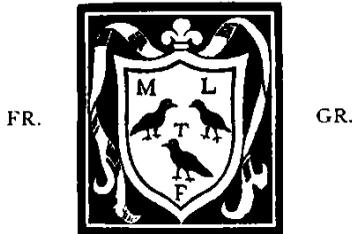
TRIPERUNUS AD DEUM CONFITETUR

Summe opifex rerum, pater instaurator et unus,
qui Deus existens coelo terraque potenter
cuncta regis, certo dum lapsu saecula torques,
en ego, si ante tuum debentur vota tribunal
assistique hominum curae trutinisque movendae,
quid faciam, tanto qui absumpto tempore noctes
produxi vigiles ea per figmenta, volumen
nugarum aedificans? En culpa cognitor omnis,
en quibus ingenium, quo nos decora alta subimus,
turpiter implicui fabellis, quo per ineptos
consenuit lusus viridis squalore iuventa!
Pars melior consumpta mei, redituraque nunquam
rapta est, unde animi ratio me conscia torquet.
Heu! heu! quid volvi misero mihi? sordibus aurum,
perditus, et gemmas immisi fecibus indas.

FINISCE LA SECONDA SELVA.

SELVA TERZA

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe:
tres dixere Chaos, numero Deus impare gaudet.



F ortuna, con soi larghi e pronti	G iri
R otandosi, nel volto ad altri	R ide,
A d altri pur par sempre che s'ad	I ri.
N on so, Grifalco mio, che me ne	F ide:
C ostei veggio ch'a molti spenna le	A le
E dal ciel tratti in terra li col	L ide,
S i come Borea fa de le ci	C ale.
C he temer lei, s'un Dio nel ciel ad	O ro
O vers'in terraun Mecenate o	N oro?

Or sbuco già qual nottula di tomba,
ed oltra quella spera, onde la pioggia
descende e per augel rado si poggia,
date mi son le penne di colomba.

Tant'alto salirò, che mi soccomba
chi ha 'l giro di trent'anni, e 'n l'aurea Loggia,
ove 'n se stesso un Trino Sol s'appoggia,

fia tempo ch'al convito suo discomba.

Quivi non sotto enimma, non per velo
ch'abbia su gli occhi Móse, non per mano
posta al forame di l'eburneo ventre,
non piú a le spalle no, ma in vista piano
l'Altissimo vedrò quanto sia, mentre
si turba entro lo 'nferno e ride il cielo.

MAGNANIMVS TEMPLVM
HOC MVSIS GRIFALCO LOCAVIT

PREFAZIONE

Lo animale ragionevole, lo quale per vivere o soperstizioso o lascivamente, ovvero che per falsa dottrina avvezzato e abituato non piú sente lo errore suo, ma cieco ed obliuoso nel grembo de la regina de' peccati e difetti, che è la ignoranzia, sede e dorme, costui non pur di bestia peggiore, ma un'ombra, anzi uno niente si pò chiamare, come quello che non ode, non sente, non vede, non tocca piú di se stesso lo essere. Or dunque trovasi egli nel Caos, e a lui non è fatto ancora il mondo: dilché per divina pietade apparegli una fiammella d'intelletto, e cosí a poco a poco entra egli in cognizione di queste cose per lui da Dio criate e talmente vi affigge il core, che distinguendo e scegliendo va lo smisurato beneficio da Dio a lui dato. Ma non troppo egli vien poi rassicurato da questa nostra umana e corrotta natura, che non caschi o poscia egli cadere in alterigia, vedendosi essere di tante belle cose tiranno. Però l'anima, d'ogni macchia purgata, è nello stato che già fu Adam (intendendosi questo allegoricamente) avanti lo gustato pomo: la natura gli è ancora incorrotta; non vi è lo tempo, non vi è la morte. Vero è che nel paradiso terrestre de la purgata coscienza potrebbe ella facilmente con lo arbore del libero arbitrio fallire: o sia nel tornare a la soperstiziosa vita lasciando lo vangelo, secondo Livia; o sia per lo tribuire a soi istessi meriti la acquistata grazia, secondo Corona; o sia nel voler comprendere e diffinire la incomprendibil ed infinita potenza di Dio, dando opera al studio de li nostri moderni teologi infruttuosamente per noi affaticati, secondo Paola.

TRIPERUNO

Quel spaventevol mar, che a' naviganti²⁶⁶
promette l'Epicuro sí soave,
solcai gran tempo in feste, gioie e canti,
fin che la gola, il sonno e l'ozio m'ave
travolto in bande ove d'acerbi pianti
nel scoglio si fiaccò mia debil nave,
che aperse a l'acque il fondo ed ogni sponda
e 'n preda mi lasciò de' pesci a l'onda.

E l'ignoranza d'ogni ben nemica,
tosto che 'n grembo a morte andar mi vide,²⁶⁷
corsevi come donna ch'impudica
con vista t'ama e col pensier t'ancide.
Quindi svelto mi trasse ove s'intrica
nostr'intelletto in quel sogno, ch'asside
fra le sirene, e dormevi egli in guisa,
che sua spezie da sé resta divisa.

Vago mi parve sí l'aspetto loro,²⁶⁸
che froda in tal sembianza non pensai;
ma ciò che splende poi non esser oro
tardo conobbi e subito provai.
Un d'angeliche voci eletto coro
entrato esser mi parve, e poi mirai
cangiarsi e' bianchi volti in sozze larve,
e il lor contento in stridi ed urli sparve.

²⁶⁶ «Molle ostentat iter via lata, sed ultima meta | Praecipitat captos volvitque
per ardua saxa». VIRG.

²⁶⁷ Mors peccati.

²⁶⁸ Ignorantia inter delitias.

Ed una nebbia orribile, che adombra
la ragion, lo 'ntelletto e l'altro lume,
m'avea offoscato sí ch'inutil ombra
io mi trovai for d'ogni uman costume
e in stato di color cui sempre ingombra
la dolce sete a l'oblioso fiume;
ché, come egli son vani e fatti nulla,
tal vien chi in ignoranza si trastulla.

D'onde s'ardisco dire che 'n niente
m'avea travolto la regina cieca,
taccia chi 'n l'altrui fama sempre ha 'l dente
né dica il mio cantar favola greca.
Ma Dio, com'era fece a me, sua mente
svella dal stesso nuvol che l'accieca
e scotalo dal sonno (ah troppo interno!)
che puoco fummi ad esser pianto eterno.

Però ti rendo mille grazie, e lodo,
lodar quanto può mai potèsta umana,
te, dolce mio Iesú; te, fermo chiodo
de l'alta fede ch'ogni dubbio spiana;
te, dico, che disciolto m'hai quel nodo
il qual ci lega e fanne cosa vana;
te, sommo autor di tal' e tante cose,
che 'l suo tesor per noi lá suso ascose.²⁶⁹

Né lingua voci né 'ntelletto sensi
muova giammai senza 'l tuo nome sacro,
nome, che sempre, o canti o scriva e pensi,
spero pietoso e temo giusto ed acro,
Iesú, te dunque invoco per l'immensi

²⁶⁹ Thesaurus coeli quem neque tinea neque erugo demolliuntur.

chiodi amorosi, ch'alto simulacro
t'han fatto in terra al popolo cristiano!
Or mentr'io scrivo scorgimi la mano;

scorgi la man non piú cruda, rapace,
non piú del mondo posta in servitute;
la man che particella, se 'l ti piace,
scriver desia de l'alta tua vertute,
la quale d'ogni senso uman capace
mi ricondusse al poggio di salute,
e nel tuo nome pareggiar vorria
mio basso stile un'alta fantasia.

TRIPERUNO

Il grave sonno, in cui m'era sepolto²⁷⁰
quanto di bono vien dal primo cielo,
ruppemi orrendo grido, qual in molto
scoppio far sòle il fulgurante telo.
Apro le ciglia e, quando ebbi distolto
da' sensi un puoco l'importuno velo,
dritto m'innalzo, guato e nulla veggio,
perch'era il mondo ancora d'ombre un seggio.

Anzi né ciel né terra né 'l mar era,
né averli mai veduto mi sovvenne;
non verno, estate, autunno, primavera,
non animai de' peli, squamme o penne;
non selve, monti, fiumi, non minera
d'alcun metallo; non veli né antenne,
mercé ch'era del Chaos in la massa
d'ogni ombra piena e d'ogni lume cassa.

²⁷⁰ Omnium honestarum rerum ignava perditaque negligentia.

Né piú sapea di me stesso, né manco
di chi vaneggia in forza di gran febre,²⁷¹
star o insensibil pietra o trar del fianco,
aver maschile o sesso muliebre,
esser o verde o secco o negro o bianco:
sí m'eran folte intorno le tenèbre!
Pur sempre non vi stetti, ma ecco d'alto
un sol m'apparve, onde ne godo e salto.

Perché, sí come il pullo dentro l'uovo,
bramando indi migrar, si fa fenestra
col becco donde v'entra il raggio nuovo,
e poscia da le spoglie si sequestra;
tal io, mentre me stesso in l'ombre covo,
luce spantar mi vidi a la man destra,
ch'empí la notte, onde ratto m'avvento
lá col desio che 'l corso far sòl lento.

Inusitato e subito conforto
ardir m'offerse al cuor ed ale al piede.
Lungo un sentier de gli altri men distorto
affretto i passi ovunque l'occhio il vede.
Oh avventurosa fuga, che a buon porto
giunger mi fece d'un tal pregio erede!
Ben duolmi che, narrarvi ciò volendo
mentre son carne, in van mie rime spendo!

Di luce un gioven cinto, anzi un'aurora,²⁷²
ch'appare spesso a l'alma cieca e frale,

²⁷¹ «Consuetudo cui non resistitur facta est necessitas». AUG.

²⁷² «Natura Dei est invisibilis; potest tamen videri in aliqua spetie quam ipse elegerit». AUG.

ecco si mi presenta e mi 'ncolora
col viso piú che 'l sol di luce eguale.
Onesto e lieto sguardo, che 'namora
ogni aspro e rozzo core, onde immortale
so ben che a tal beltá l'avrei pensato,
se allor io fussi, quel ch'oggi son, stato!

Que' soi begli occhi ch'abbellâr il bello,
quanto su ne risplende e giuso nasce,
raccolsi a la mia vista, e fui da quello
non men depinto che quando rinasce²⁷³
Proserpina in obietto del fratello
e de' soi rai, benché luntan, si pasce.
Né il lume pur, ma un amoroso ardore
sentiva entrarmi dolcemente al core.

Pur come avvenne a Piero, in sua presenza
la vista persi, il senno e le ginocchia.
Chi sopra uman valor si fa violenza
portar tal peso, vinto s'inginocchia.
Veggendomi egli a terra, di clemenzia
pingesi 'l volto e con pianto m'adocchia:
poi, sollevando i lumi al ciel, tal voce
muosse, ch'anco m'abbruggia e mai non cuoce.

FIGLIO AL PADRE

O tu, che 'ntendi te, te, qual son io,²⁷⁴
quant'alto sei, quant'eccellente e saggio,
lo qual in nulla cosa mai non manchi,

²⁷³ «Etenim Deus noster ignis consumens est». PAUL.

²⁷⁴ Deus Pater se ipsum intelligit et amat; quae intelligentia Filius est, amor vero Spiritus Sanctus.

sublime sí, che sotto e sopra quello
che sei pensar non puossi, e quest'è 'l mio
non mai dal lume tuo smembrato raggio,
io non di te né tu di me ti stanchi
mirar quanto ti sia e mi sii bello;
né quel spirito snello
e fuoco che fra noi sempre s'avvampa
ed or in dolce lampa
or in colomba formasi, minore
di noi giammai procede né maggiore.

Padre, Figliol e l'almo Spirto un Dio
eterno siamo, fuor d'ogni vantaggio.
Tre siam un, ed un tre, securi e franchi
che l'un vegna de l'altro mai rubello;
non cape in noi speranza né desio,
non spazio tra 'l comun voler né oltraggio.
Io del tuo lume e tu del mio t'imbianchi;
né dal nodo che tien l'alto suggello
unqua, Padre, mi svello.
Però d'ogni bontá nostra è la stampa,
che l'amorosa vampa
del Paracleto imprime; onde 'l «Motore
del Tutto» siamo detti e «Creatore».

Or di quel nostro incomprendibil rio,
cosí soave a l'umile coraggio
(s'umile mai verrà ne' spirti bianchi
conoscitor di noi), l'uomo novello
nasce d'animo e sangue santo e pio,
ch'avrá del mondo in man tutto 'l rivaggio.²⁷⁵
Né voi verrete in suo servizio stanchi,
stellati cieli e tu, nostro scabello,

²⁷⁵ «Non enim potest rationem hominis obtinere qui parentem animae suae Deum nescit: quae ignorantia facit ut Diis alienis serviat». LACTAN.

ritonda terra; ma ello
s'indura contra noi l'ungiuta ciampa,
e già si finge e stampa
di ferro e pietra statue, quell'onore
lor dando che a Dio vien, del tutto autore.

Nascon insieme l'uomo e l'alto oblio
del dritto ed anteposto a lui viaggio:
dico 'l sentier, che al fin porge doi branchi,
l'un stretto, dolce; l'altro piano, fello.
Quinci al gioioso, quindi al stato rio
s'arriva, onde giustizia in lor dannaggio
a' tristi vegna, e tengali ne' fianchi
téma per sprono e morte per flagello:
morte che, in un fardello
cogliendo tutti, ovunque vòl si rampa.
Nulla da lei mai scampa;
sia pur bel volto, sia pur verde il fiore,
far non può mai che morte nol scoloro.

Ma guai, chi 'n mal far sempre ha del restio,
ché ogni sempre di lá trova 'l paraggio;
que' dí che mai di colpa non fûr manchi
men fian di pena ove gli rei flagello,
in fin a l'ore estreme, quando 'l fio
pagar verrammi inante ogni linguaggio,
dal ciel i destri e da l'inferno i manchi.
Pur stando in carne, lor spesso rappello:
- Non son tigre né agnello:
chi 'l perso ben per racquistar s'accampa,²⁷⁶
chi 'l viver suo ristampa,
intenda realmente che 'l Signore
del ciel in ciel non sdega il peccatore!

²⁷⁶ «Nemo renascitur in Christi corpore nisi prius nascatur in peccati corruptione». AUG.

Dunque, Padre, mi 'nvio dare suffragio
a loro, che non san chi sia pur quello
ch'altri da morte scampa, ed esso muore!

TRIPERUNO

A li alti accenti d'un tal sòno eroico,
del quale ne tremai com'uom frenetico,
vennemi voce altronde: - A che esser stoico,
miser, ti giova né peripatetico?
che ti val fra l'un mar e l'altro euboico
pigliar oracli e ber fiume poetico?
a che spiar la veritá da gli uomini,²⁷⁷
che di menzogna furon mastri e domini? -

Io, che sculpito in cuor le note aveami
d'un sí bel viso, d'un parlar sí altiloquo,
a poco a poco gli occhi aprir vedeami
al sòno di colui tanto veriloquo.
Pur tal era l'error ch'anco teneami,
che a pena svelto fui; perché 'l dottiloquo
gioven mi sciolse, onde ciò che anti nubilo
mi parve intendo, ed intendendo giubilo.

Giubilo perché intendo (intenda e Plinio,
ch'or vive morto!) viver sempre l'anima;
non sí però, ch'i' stia sotto 'l dominio
di chi 'l tegume d'uman spirto inanima.
Stetti gran tempo in tale sterquilinio,
nel qual concedo ben che l'alma exanima
la troppo vaga ed addolcita letera,²⁷⁸

²⁷⁷ «Sapientia carnis inimica est Deo». PAUL.

²⁷⁸ Litera enim occidit animam.

e molti uccide il canto d'esta cetera.

Qual è chi 'l creda, ch'oggi tanta insania
la nostra verità sí prema e vapoli?
S'io mi diparto a l'umile Betania
per alto mar da Roma o sia da Napoli,
ecco a man manca dal Parnasso Urania
scopremi l'Elicona, ove mi attrapoli.²⁷⁹
Ben sa che a lei m'avvento, benché 'l Tevere
lasciassi per Giordan, quell'acque a bere.

Acque sí dolci! quanto piú bevémone,
piú a la tantalea sete si rinfrescano!
Quivi l'argute ninfe lacedemone²⁸⁰
a gli ami occulti nostre voglie adescano;
cosí non mai dal bianco il negro demone
sceglier mi so, non mai l'onde si pescano,
cui trasser a la destra del navigio
Piero e Gioan de' pesci il gran prodigio.

Però dal mio Iesú se detto fiami
giammai: - Di poca fede, or perché dubiti? -
scusarmi non saprò, quando che siami
concesso por le dita fin ai cubiti
nel suo costato e trarvi 'l ben, che diami
fidi pensieri e al vero creder subiti.
Non lece dunque piú d'Egitto in gremio
starsi, ma gir con Móse al certo premio.

Assai d'oro forniti e gemme carichi,²⁸¹

²⁷⁹ Metaphorice.

²⁸⁰ «Qui addit scientiam addit dolorem». *Eccl.*

²⁸¹ *Spoliant Aegyptum qui e libris philosophorum eloquentia tantum eligunt.*

di Faraon scampiam omai la furia;
né sí men gravi paran i rammarichi
e pene che ci dava l'empia curia,
che nel deserto alcun de noi prevarichi,
dicendo in faccia a Móse questa ingiuria:
- Mancaron entro Egitto forse i tumuli,
ché morir noi per queste valli accumuli? -

Ma non cosí l'alma gentil improvere
a chi oltra 'l mar asciutto mena un popolo;
ché nel primo sentier, quantunque povere
sian le contrate, ove sol giande accopolo
per cibo, al fin vedrassi manna piovere,
sorgere un largo rio di nudo scopolo,
che cominciando a ber nostri cristigeni²⁸²
san quanto nocchia usar co' li alienigeni.

Deh! non ci chiuda il passo ai rivi, ch'ondano
di latte e mèle, nostra ingratitudine:
rivi che noi di lepra e scabbia mondano,
contratta dianzi ne la solitudine.
O di qual mèl e' nostri petti abbondano,
ch'assaggiâr pria di fèl l'amaritudine!
Ma ciò non prima seppi, che 'n cuor fissemi
Iesú questi sí dolci accenti e dissemi:

²⁸² Sermo incultus divinarum scripturarum principio eloquentibus horret.

DIALOGO

CRISTO E TRIPERUNO

CRISTO

Pace tra noi, ch'amor ciò vòl, o privo
d'amor e pace miser animale,
sí bello dianzi ed or sí lordo e schivo!

Amor sia, prego, e pace teco, ché ale
né augel mai vola senza, né alma, cui
amor e pace manchi, ad alto sale.

Ma non m'intendi (sí contende i tui²⁸³
sensi la folta nebbia!): u' l'aurea face
del cuor spent'hai, né vedi te né altrui.

Ahi! misero, che speri? ove fugace
te sottraendo a l'ira vai? ché altrove
ben giugne al varco l'empio contumace!

Le tue (non solle?) mal pensate prove
t'han scolorato 'l viso e spento a' piedi
la scorta luce. Dove vai? di', dove?

Or vegno liberarti: spera e credi,
porge la man, né aver, uomo, di téma²⁸⁴
el spirto sol, d'amor anco 'l possedi.

Ma un dono qui ti cheggio, cui l'estrema
vertú del ciel, ch'or tu non sai, si pasce,

²⁸³ «Omne nostrum peccatum consuetudine vilescit et fit homini quasi nullum sit, obdruit, iam dolorem perdit et valde putre est nec dolet». HIER.

²⁸⁴ «Non nostrum accepistis spiritum iterum in timore». PAUL.

né in lui divina fame unqua vien scema.

TRIPERUNO

Il vago vostro aspetto, onde mi nasce
un trepido sperar (qual che voi siate,
Signor), deh, in questo errore non mi lasce!

O dolce man ed occhi di pietate,
(ch'or man i' stringo, ch'or begli occhi veggio),
morrò se 'l venir vosco mi negate!

Mentre vi guardo e 'nsieme favoleggio,
si rasserena e sfassi quella scabbia
nel cor già fatta un smalto e duro seggio.

Qual sí fort'ira, qual schiumosa rabbia
non ratto cade al viso vostro onesto?

E pace mi chiedete in questa gabbia?

in questa d'error gabbia chiuso e mesto,
privo d'ogni, se non sia il vostro, aiuto,
dunque, ch'i' v'ami e doni son richiestò?

Amarvi, anzi adorarvi, non refuto;
ché, quanto parmi al bel sembiante altéro,
amarvi, anzi adorarvi son tenuto.²⁸⁵

CRISTO

Oh se co' l'occhio avessi 'l cor sincero,
piú che di for me 'ntenderessi dentro!
Però di me non hai giudicio intero.

TRIPERUNO

Non pur voi, ma me stesso, e 'n questo centro

²⁸⁵ Summum et maximum mandatum est Deum colere et amare.

come 'ntrassi non so. Ben or vi dico:
s'uscirne poscio, mai, non mai piú v'entro!

Non trovo in lui né porta né postico
per cercar chi' mi faccia, e brancolando
in guisa d'orbo, piú miei passi intrico.

Oggimai tempo è trarsi d'ombra, quando
la luce de vostr'occhi essermi scorta
non sdegni a l'uscio per voi fatto entrando.

CRISTO

Questa prigion da tutte parti porta
non ha, for ch'a l'entrare; ma ritorno
far indi e sovra girsen, via piú importa.²⁸⁶

Questo è quel lungo nel mal far soggiorno:
non sperì uman valor, chi uscirci vòle;
ed io lo guida son ch'altrui distorno.

Di che se ben sentissi, o ingrata prole,
quanto ti diedi e darti anco apparecchio
di questa cieca ed inornata mole,

non fôra mai che per alcuno specchio
di veritá lasciassi 'l vero lume,
avendo al falso pronto sí l'orecchio.

Son io la veritá, son io l'acume
del raggio che, volendo, sempre avrai:
persona i' son de l'inscrutabil nume.

Io son l'amor divin, che ti criai
uomo simile mio, del ciel consorte,
se 'l cor porgi che pria t'addimandai.²⁸⁷

²⁸⁶ «Sed revocare gradum superasque evadere ad horas | Hoc opus hic labor est». VIRG.

²⁸⁷ «Graminibus pecudes pascuntur, rore cicadae | Quadrupedum tigres sanguine, corde Deus».

A te il mio regno, a me il tuo cor per sorte
convien. Stolto sarai se darmi 'l nieghi,
ché nol facendo ti verrà la morte!

Morte, fera crudele, ai lunghi prieghi
che le sian fatti acciò non ti divore,
immobil sta, non che punto si pieghi.

Ma se remetti ne le man mie il core
e per altrove porlo indi nol svelli,
non fia perché abbi tu di lei timore.

Soi tumuli, sepolcri, roghi, avelli
e quant'urne s'affretta empire d'ossa
non temer, né di forza ch'aggian elli.

Lei, di catene vinta in scura fossa
rinchiusa, freno; ché, sciôrse volendo,
talora si dimena con tal possa,

ch'ella, te il cor ritolto avermi udendo,
subito rotte lasciaralle a dietro.

E, quant'or ti son bello e ti risplendo,
questa piú lorda e d'aspro viso e tetro
ti assalirá co' l'insaziabil ferro
di nervo tal, ch'ogni altro li è qual vetro;

e 'n peggior stato, di cui ora ti sferro,
respinto ancideratti, e parangone²⁸⁸
farai del gran destin che altrove serro
a te, sol d'intelletto e di ragione
bell'alma. Poi ch'ucciso morte t'aggia,
in Dio de l'opre tue sta 'l guidardone!

Pur speme né timor da te ti caggia,
ma l'una e l'altro insieme fa' che libri;
ché chi spera temendo alfin assaggia
di me quale dolcezza lá si vibri,
ove sfrenato amor ragion non stembre,

²⁸⁸ «Prudentia carnis mors est, prudentia autem spiritus vita et pax est». PAUL.

ma sian le due virtù del senso i cribri.

TRIPERUNO

Se per cosa, Signor, di basse tempre
da voi sí largo pregio me n'acquisto,
ecco, vi dono il cuor! abbiatel sempre!

Ma (dirlo vaglia!) non piú bello acquisto
far si potria di quel ch'or faccio: averve,
o d'ogni ben bellezza, in fronte visto,
in quella fronte, onde tal foco ferve²⁸⁹
in l'alma mia, che ardendo s'addolcisce,
mentre che 'l suo del vostr'occhio si serve.

Non ho che io temi morte se perisce
ogni sua forza, pur che sempre v'ami;
e il sempre amarvi troppo m'aggradisce.

CRISTO

Non mancheranno tesi lacci ed ami
d'un adversario tuo, che 'nvidioso
al don, ch'or ti darò, sotto velami
di veritá cerchi farti ritroso
a l'amistade nostra; ma piú bassi
che puoi gli occhi terrai col piede ombroso.

Muovi tu dunque accortamente i passi
per questo calle che a man destra miri,
onde al terrestre paradiso vassi.²⁹⁰

Cosa non avvi per cui unqua sospiri,
anzi gioisci di quel dolce ch'io
t'apporto, acciò che m'ami e toi desiri

²⁸⁹ «Jesus mel in ore, melos in aure, iubilus in corde». BERN.

²⁹⁰ «Haec est in omnibus sola perfectio: suae imperfectionis cognitio». HIER.

commetta a me che t'ho svelto d'oblio.

TRIPERUNO

Com'esser può ch'un arbore, ch'un fiume
l'un stia verde giammai senza radice,
l'altro piú scorra se acqua non s'elice
di fonte, o neve a l'austro si consume?

Com'esser può che 'ncendasi le piume,
mancando il sole, l'unica fenice,
o ch'ardi al spento foco cera o pice
di natural e non divin costume?

Com'esser può, dal cor un'alma sgiunta,
che 'n corpo viva, come allor viss'io
che 'l cor al car mio dolce Iesú diedi?²⁹¹

Ma 'n ciò tu sol, amor, natura eccedi,
ch'un corpo viver fai, benché 'l desio
sen porti altrove il cor su l'aurea punta.

TALIA

Piú di voi fortunati sotto 'l sole
fra quantunque animal non muove spirto,
ch'al fin d'esta mortal incerta nebbia
migrar ci è dato sopra l'alte stelle!
Bontá di lui, che, a man destra del Padre
regnando, fassi degna nostra guida.

Nostra per cieco labirinto guida,
ove smarri de lo 'ntelletto il sole;
nostro fermo dottor, che sé col Padre
esser c'insegna un Dio co' l'almo Spirto,

²⁹¹ «Felix conscientia illa in cuius corde, praeter amorem Christi, nullus alius versatur amor». HIER.

un Dio, che stabil muove il mar, le stelle,
augelli, belve, frondi, vento e nebbia.

Ma da l'Egeo mar un'atra nebbia,
che a tanti perder fa la dolce guida,
levata in alto fin sotto le stelle,
ai saggi erranti cela il vero sole:
ché piú credon salir di Plato il spirito,
che Paolo e Móse, che d'Isacco 'l padre,²⁹²
né Archesilao né de stoici il padre
sin qui gli han tolto via del cuor la nebbia,
che penetrar non lascia ove sia 'l spirito
motor di ciò che muove, mastro e guida.
Però van ciechi e bassi, e solo al sole
molti dricciâr altari ed a le stelle.

O voi dunque, mortali, de le stelle,
de l'anime e di noi cercate il sole,
e non del dubbio Socrate la nebbia.
Meglio è morendo aver Iesú per guida
che ad Esculapio offerir d'un gallo il spirito!²⁹³

I' veggio trasformato il negro spirito
in angelo di luce, per le stelle
volando, a noi mostrarsi esser lor guida,
se leggo Averois, d'errori padre.
Ma l'aquila Gioanni in bianca nebbia
sublime affise gli occhi al Sol del sole;
al Sol del sole, onde 'l figliuol, dal padre
mandato in questa nebbia su a le stelle,
si è fatto nostra guida, amor e spirito.

²⁹² Omnis doctrina et virtus philosophorum sine capite est, quia Deum nesciunt, qui est virtutis ac doctrinae caput.

²⁹³ Socrates moriturus gallum immolari Esculapio iussit.

DISSOLUZIONE DEL CAOS

TRIPERUNO

Finito che fu dunque l'alto verbo,
benché infinito sempre lo servai,
disparve 'l mio Signor in un soperbo
trionfo tolto a mille e mille rai;
ma nel fuggir un sòno cosí acerbo
tonò dal negro ciel, ch'io ne cascai
come frassino o pino, il qual per rabbia
di vento stride e stendesi a la sabbia.

Vidi la cieca massa, in quell'istante
che 'l capo m'intronò l'orribil scopio,
smembrarsi in quattro parti a me davante,
ed elle sgiunte aver già loco propio,
due parti in capo e due sotto le piante:
sommistrarmi sento effetto dopio,
qual puro e caldo, qual sottil e leve,
qual molle e freddo, qual densato e greve.²⁹⁴

Vidi anco le 'ncurvate spere intorno
de la terrestre balla farsi cerchio,
che rotan sempre e mai non fan ritorno:
sol'una è fatta a noi stabil coperchio.
Ma 'l ciel d'innnumerabil lumi adorno
(un solo non mi parve di soverchio)
m'offerse al fin girando un sí bell'occhio,

²⁹⁴ «Iudicet qui potest an maius sit iustos creare quam impios iustificare.» Aug.

che lui per adorar fissi 'l ginocchio.

Egli, sé alzando, tal mi apparse, ch'io
lasciai pur anco 'l fren in abbandono,
drieto a l'error del credulo desio,
che 'n tal sentier non sferzo mai né sprono.²⁹⁵
Ma strana voce, onde quell'occhio uscío,
mentre ch'assorto in lui sto fiso e prono,
scridommi come Paolo ai listri fece,
che di Mercurio l'adorâr in vece.

SOLE

Alma felice, c'hai sola quel vanto²⁹⁶
aver di l'alta mente simiglianza,
onde guardar mi puoi frontoso, altero,
qual or ti fai, ché 'n me, codarda tanto,
piú estimi questo raggio che l'orranza
del dato a te sovra ogni stella impero?
Non Dio, ma un messaggero
di lui ti vegno da quell'una luce,
ove ben sette volte intorno avrai
di me piú bianchi rai;
da Quel senza cui nulla fiamma luce,
ma come in vetro egli per noi traluce.

Or dunque piú alto e non sí basso adora,
ché l'esser mio fu solo in tuo servizio.
Mira come ascendendo passo passo,
senza mai far in lunga via dimora,
di miei cavalli tempio sí 'l vestigio,

²⁹⁵ «Facilis descensus Averni». VIRG.

²⁹⁶ «Anima facta est similis Deo, quia immortalem et indissolubilem fecit eam Deus. Imago erga ad formam pertinet, similitudo ad naturam». AUG.

che l'ampia rota, ove tornando passo,
non unqua vario e lasso,
finir a la prescritta meta deggio.
Vedi come l'estreme parti abbraccio,
e quanto puosso faccio
sol per accomodarti l'uman seggio,
ove di quanto sai voler provveggio.

Mira quell'ampia zona come obliqua
mi volge a drieto, onde ne vado e riedo
insieme, ostando al mio tornar sí ratto.
Né di' che tal ripulsa mi sia iniqua;
ché risospinto, mentre vi procedo,
l'un emisfero aggiorno, l'altro annotto,
scorrendo quattro ed otto
segni per tanti mesi, e passeggiando
causo molta bellezza di natura,
c'ha, variando, cura
farti piú vago e lieto il mondo, quando
d'ambi solstici a l'equinozio scando.^{297 298}

Quinci l'arista, e 'l ghiaccio quindi apporto,
lá il fior e 'l frutto a piú tua dolce gioia.
Ma non usar del ben concesso in male,
ché sentiressi quanto è ratto e corto
il mio gir lento, e ti darei gran noia
solcando il cerchio estivo e glaciale.
Poi 'l tempo c'ha cent'ale
a gli omeri, a le mani, al capo, ai piedi,
ch'ora sotterra giace in le catene,
verria stôrta dal bene
ch'oggi sí lieto godi e te 'l possedi;

²⁹⁷ Zodiacus.

²⁹⁸ Duplex et diversus motus.

e ne faria soi giorni e mesi eredi.²⁹⁹

Ben tempo fu, che chi sia 'l tempo e morte
quello provasti, e questa dir sentisti;
e l'uomo Dio, che d'uomo a tempo nacque
(ma sempre di Dio nasce, ed or le porte
del ciel entrar hai visto), già servisti,
quando per l'uomo farsi uomo li piacque;
ché nel presepio giacque
nudo, fra l'asinello e bue nasciuto.
Ma, d'ignoranzia in grembo, l'hai scordato:
però da Dio novato
col mondo sei, che dianzi eri perduto,
e novo Adamo fatto sei di luto.

Luto non sei piú, no, ma novo Adamo
per cui ruppe oggi Dio la massa, e d'ella
novellamente noi per tuo ben scelse;
noi, dico, stelle, ch'anzi ti eravamo
co' l'altre cose nulla o quel si appella
«Caos», donde 'l bel seclo Dio ti svelse.
Ma sovra le piú excelse³⁰⁰
corna de' monti, onde ti porto il giorno,
piantato t'è un terrestre paradiso,
che di solaccio e riso
onestamente sendo sempre adorno,
Iesú spesso vi fa teco soggiorno.

Adora lui, se forse quanto sia,
(dandogli 'l cor sí come hai fatto), gusti.
Quel non son io, perché da te adorato
ne vegna, come al mondo errore fia

²⁹⁹ «Quanto maiora beneficia sunt hominibus constituta, tanto graviora peccantibus iudicia». CHRYS.

³⁰⁰ «Laetitia bonae conscientiae paradus est, pollens affluentia gratiarum affluensque deliciis». AUG.

di Manicheo e soi sequaci ingiusti.
Cristo non son, perch'egli sempre a lato
del Padre sia chiamato
«sol di giustizia»; dond'ei dir si puote
Cristo esser sole, e 'l sol non esser Cristo.
Sol son io 'l sole, visto
d'occhio mortal; ma l'altro sol percuote
di cieco error chi vòl mirar sue rote.³⁰¹
Ora piú non m'attempo,
ché senza me vedi ogni errante stella
(per trarne frutto, chi testé, chi a tempo),
volersi unir indarno a mia sorella,
che adultera s'appella³⁰²
d'ogni pianeta, e pur senza noi dua
con puoco effetto va la vertú sua.

TRIPERUNO

A l'increpar umíle del mio Apollo,
come uom che cade e sú vergogna l'erge,
mi rilevai, mirando quanto armollo
di sua potenza Dio, che, ovunque asperge
li aurati raggi, il mondo fa satollo³⁰³
di caldo lume, e ratto che s'immerge
a l'altro uscito già d'un emispero,
imbianca quello, e questo lascia nero.

Ma non sí tosto il giorno fu dal lume
solar causato e nanti mi rifulse,
che lá una fonte, qua bagnar un fiume

³⁰¹ Inscrutabile Dei numen.

³⁰² Luna omnium planetarum concubina.

³⁰³ Dies et nox.

vidi le ripe sue da l'onde impulse:
parte stagnarsi e mitigar lor schiume,
parte volgersi al mar e l'acque insulse
far salse, ove l'orribil Oceáno
distende l'ampie braccia di luntano.

In mille parti ruppesi la terra,
donde montagne alpestri al ciel ne uscìro.
Quinci una valle, quindi un lago serra
de' colli e piagge qualche aprico giro.
L'alto profondo mar già non pur erra
la sua consorte che rotonda miro,
anzi, fatta la via per calle stretto,
in grembo a lei si fece agiato letto.

Già d'erbe, fiori, piante e de' virgulti
la terra d'ogn'intorno si verdeggia;
quai poggi erbosi, e quai lor gioghi occulti
han di frondose cime, e qual pareggia
monte le nebbie. Ma de' boschi adulti
ecco già sbuca l'infinita greggia
de gli animali: chi presto, chi pegro,
chi fier, chi mansueto, o bianco o negro.

Anco d'augelli un'alta copia vidi
sciolti vagar per l'aere, ed altri tanti
su per le frondi e macchie tesser nidi
o rassettar col becco li aurei manti
(non è poggetto e riva, che non gridi
lor vari e ben proporzionati canti),
altri lasciare il volo e al nuoto darsi
e, in acque scesi, d'augei pesci farsi.

Stavami affiso, e nel mirar un dolce
pensier alto diletto m'apportava:
gran cosa il mondo, e piú chi 'l guida e molce
troppo mi parve allor, e ch'ei non grava
né l'un né l'altro polo che lo folce,
e ch'un sí magno artefice l'inchiaava!
Né fu mirabil men, che de niente
pender lo vidi ad alto incontanente.³⁰⁴

Tra nulla e tutto 'l mondo alcun indugio,
quantunque pargoletto, in Dio non cape.
Or stracco di stupir non piú m'indugio:
ma, vòlto il passo ad un pratel che d'ape
tutto risona, dando a lor rifugio
sí l'aura dolce come i fior le dape,
mi si presenta ratto in bella gonna,
ch'esce d'un bosco, sola e grave donna.

Presta ne' gesti, e di sguardo matura,
ma piú d'augello ne l'andar spedita,
ha vesta bianca, gialla e di verdura,
e ciò che 'ncontra tocca e dálle vita.
Che nulla a drieto lasciassi procura;
e sopraggiunta ov'era l'infinita
mandra de l'ape, tutte le raguna,
e fece lor non so che, ad un' ad una

Vago di lei saper, non che la causa
perché sí or questa or quella cosa tocchi,
vadole contra; e poi, di farle nausea

³⁰⁴ Subita rerum creatio.

«Nemo quaerat ex quibus ista materiis tam magna tamque mirifica opera Deus fecerit. Omnia enim fecit ex nihilo». LACTANT.

temendo, mi ritraggo e basso gli occhi.
Ella che accorto m'ebbe fece pausa
con le man giunte al ciel e li ginocchi
piegati in terra, e tal parole sciolse,
che poi finite, a me lieta si volse:

NATURA

Quell'inclito animale d'alto pregio,
ch'ogni altro avanza e tiensil basso e domo,
ecco, celeste Padre Santo, il nomo,
se da voi porre i nomi ho privilegio!

Ma già trovai nel nostro sortilegio,
che nominar il debba «fragil uomo»,
per quel sí dolce e pestilente pomo
cui si nascose il primo sacrilegio.

Ben vedo che per me, «Natura» detta,³⁰⁵
l'eterno oprar che destemi si perde,
e nasce ognor che mi persegua il tempo.

Onde, per ch'ora sia sempre sul verde,
altre stagion verranno assai per tempo,
che al fine mi trasportan qual saetta.

³⁰⁵ Natura hominis corrupta proclivis et mutabilis est.

DIALOGO

NATURA E TRIPERUNO

NATURA

Spirto immortale, a cui sol alza Dio³⁰⁶
la fronte in cielo e fattene capace,
fa' che a me torni udendo l'esser mio!

TRIPERUNO

Io sospicai di troppo esser audace,
volendo e te sapere e l'opre tue:
però mi volsi adrieto per mia pace.

NATURA

Anzi dal Padre destinato fue
che sol da l'uomo l'esser mio s'intenda
fin a la meta de le fiamme sue;
ma che l'ottavo cerchio non trascenda,
se non quando abbia seco parte in cielo
e l'alto pegno, d'onde 'l tolse, renda.
Ch'i' sia la tua Natura non ti celo,
da Lui fatta del mondo servatrice
sempre, se sempre dura l'uman velo.

³⁰⁶ «Soli nos ex animantibus astrorum ortus, obitus cursusque cognovimus».
Cic.

TRIPERUNO

Dunque sei quella mastra, quell'altrice,
quell'onoranda madre, quella grande³⁰⁷
di Dio ministra e del mio ben radice?

Ecco se lunge tua beltá si spande,
o causa se non prima, almen seconda,
ecco se chiara sei da tutte bande!

Verd'è la terra, gialla, rossa e bionda,
che 'l tuo pennello intorno mi la pinse
e mi la rese agli occhi sí gioconda.

E 'l ciel ne lodo, e lui che il mondo avvinsse
di quel forse non mai solubil groppo,
né men chi a l'opra nobile t'accinse.

NATURA

Saggio animal, pur son colei che 'ngroppo
le fila ch'altri lá dissopra ordisce:³⁰⁸
lieta ne vo, ma non sicura troppo.

Anzi 'l vivo pensier, che m'addolcisce
pensando al tuo, non pur al mio decore,
sento che passo passo in me languisce.³⁰⁹

Deh! non fallir, alma gentil, amore,
che ad esser ti degnò suo dolce obietto,
dandoli tu, de cui si pasce, il cuore!

TRIPERUNO

³⁰⁷ Natura divina et humana.

³⁰⁸ Donec in carne anima est, patitur inquietudines.

³⁰⁹ Diffidentia.

Il cuor a lui già diedi, ed ogni affetto
ho di seguir e non lasciarlo unquanco
per non privarmi del suo bello aspetto.

Non sazio mai, non mai vedrommi stanco³¹⁰
mentre mi volgo a contemplar ognora
l'amor per cui di gioia mai non manco.

E pur se dubbia sei, madre, né ancora
ben stabile considri esser il chiodo,
battil cosí che mai non esca fora!

NATURA

Figliuol, già strinsi a l'altre cose un nodo,
donde sferrarsi quelle non potranno,
se Dio non le ritorna al primo sodo.

A te con li altri, che saputi vanno,
diede l'alto motor un liber giovo,
che o lor in pregio vegna o lor in danno.

Però mistier non è ch'io batta 'l chiovo;
altro braccio del mio sovente il preme;
tu stesso il sai che 'l fatto non t'è novo.

Ragion, memoria, e lo 'ntelletto insieme³¹¹
sceser in te da le soperne idee,
c'han di tua libertá le parti estreme.

Se mai verrá che contra 'l ben si cree
pensier in te, non temer, che non senta
le voglie entrate se sian bone o ree.

Perché la scorta tua sta sempre intenta
del cor al varco e sa chi va chi viene,

³¹⁰ «Solent non nulli Deum in prosperis diligere, in adversis autem minus amare». GREG.

³¹¹ Mortalibus omnibus conscientia Deus.

né in darti avviso mai fia pegra e lenta.³¹²

Però ch'io sol la rabbia in te raffrene!
forse tempo verrà che da me impetri
de le stagion di foco e ghiaccio piene.

Ché quando sia che i dí brumali e tetri
volgerti il chiaro ciel sossopra miri,
e i monti neve, e i stagni farse vetri,
nostra in balía sará che 'l mondo giri,
lo qual il tempo adorno riconduca,
e l'erbe e' fior novellamente aspiri.

Ma non sia ch'alcun serpe mai t'induca
de l'arbore vietato a còr il frutto,
che ancide altrui se 'l morde o se 'l manuca.

TRIPERUNO

Piú tosto il sol fermarsi e 'l mar asciutto
forse vedrò, che mai contra la voglia
cosa mi faccia di chi move 'l tutto.

Ma scoprimi tu già (quando che foglia
mai senza tuo vigor non penda in ramo)
quanto sii vaga e bella sotto spoglia!

NATURA

Qual pianta, qual augel, qual fiera piú amo
di te, saggio animal? Però mie cose
io piú mostrarti, che tu veder, bramo.

Voi dunque, freschi rivi, piagge erbose,
opachi colli, cavernosi monti,
campi de gigli, de ligustri e rose;
voi, rilevate ripe, laghi e fonti,

³¹² «Heu quantum misero poenae mens conscia donat!». Luc.

riposte valli, ruscelletti e fiumi,
ch'anco miei segni non gli avete cònti;
anzi del ciel voi fiammeggianti lumi,
quella vertú spandete a l'uomo nostro,
ch'omai l'assenni e del mio ben l'allumi!

Nel cui servizio mosse l'esser vostro³¹³
un Dio: però ch'ei sol v'intenda lece,
al qual faceste un altro piú bel chiostro;
chiostro di tante stelle ornato in vece
d'un bel trapunto, ove specchi e gioisca
le quattro e sette lá, qua l'otto e diece.

E quanto su contempla e giú, sortisca
in grazia tal, che lo 'ntelletto pigli
non men de l'occhio, e par a lui salisca.

Orsi, tigri, leon, lepre, conigli,
pantere, volpi, orche, ceti, delfini,
aquile, strucci, nattole, smerigli,
non sia de voi chi umile non s'inchini
a l'assennata forma, ovunque scorre
tra voi platani, abeti, faggi e pini.

Di tutte vostre cause in lui concorre
una dal sommo artefice criata,
che a l'uomo suo voi tutti ebbe a comporre.

Ma sento già l'error! Ahi, scellerata
soperbia, che pur l'uscio trovi aperto,
ben cara costaratti quell'entrata,³¹⁴
ch'io vengo il premio compensarti al merto!

TRIPERUNO solo

³¹³ «Sunt nonnulli ex terra homines, non ut incolae et habitatores, sed quasi spectatores superarum rerum atque coelestium». CIC.

³¹⁴ Homo cum in honore esset non intellexit.

Se dir volessi a mille e mille lingue,
se por in carte a mille e mille penne,
col senno ch'ogni groppo ci distingue,
dramma del sommo ben ch'allor mi venne,
dapoì che l'alta donna con le pingue
di sdegno gote al ciel spiegò le penne,
direi che tra' mortali l'esser mio
saria non d'uomo anzi terrestre Dio.

Giá mai sí bel secreto fu di lei
né in erbe, fonti, pietre, stelle occulto,
ch'al subito girar de gli occhi miei
non mi restasse in l'alta mente sculto.
So ben che mille Atlanti e Tolomei
de l'intelletto, ch'oggi m'è sepulto,
non sen trarrebber una particella,
perché saliscon d'una in altra stella.

Ma, lasso! il chiaro vetro in ch'io solea
specchiar da fronte i secli, e poi le spalle,
per ch'io 'l trovai sí fosco? perché Astrea
piú star non volse meco in questa valle?
perché ridir non so quant'io scorgea
per un angosto ma soave calle?
Lassiamlo dunque; anzi a le cose parve
scendiamo, poscia che l'altezza sparve!

Sparve Natura molto neghittosa,
mercé che volse a Dio l'orgoglio equarse.
I' mi fermai sott'una macchia ombrosa,³¹⁵
mirando l'ape, quinci e quindi sparse,
a sacco porre una campagna erbosa

³¹⁵ Si non vis intelligi, neque intelligaris, lector.

ed a vicenda in loco poi ritrarse,
ove locar di cera e mèle vidi
per cave querze i tetti lor e' nidi.

Se fu ne' grandi corpi molto industrie
Natura, ove mirabil officina
corcò, quanto piú parmi saggia e illustre
fingendo l'apa in forma sí piccina!
Né l'apa sol, ma ciò ch'umor palustre
nudrisce, dico, o riscaldata brina,
dove sbucarse veggio tarli e culci,
vespe, cicade, mosche, ragni e pulci.

Dimmi tu, senso altier che a tutta puossa
intender cerchi Dio né mai lo aggiugni,
perché, s'han elli sangue, nervi ed ossa
sol per sapere, non te stesso impugni?
perché sottrarsi da qualche percossa
lor presti miro, che morte no 'i giugni?
Segno evidente ch'in tal corpicello
non men la madre oprò ch'in un gambello.

Ch'instrusse mai quella solerte vespa
svenar il ragno e trasferirlo al speco,
dove co' piedi e rostro pria l'increspa
e tienlo poi, qual uovo, in grembo seco,
in fin ch'un figlio in quella tana crespa
gli nasca d'ale privo, ignudo e cieco,
ma di troncate mosche tanto 'l pasce,
ch'egli già vespa salta fuor di fasce?

Qual mastro dito a l'errabondo fuso
volve di quel del ragno piú bel stame,

ch'or suso va cosí veloce, or giuso,
nodando, per far preda, l'alte trame?
Poi, ne la stanza pendula rinchiuso,
attende al varco, per scemar la fame,
qual animal vi caschi ne le stuppe,
che con prolisse gambe ravviluppe.

Né la formica men sagace parmi,
ch'ognor s'affanna per schivar il stento.
Di quanta forza veggio che co' l'armi³¹⁶
e schiene va burlando il gran frumento
(cosí nel far teatri gravi marmi
sòlsi condur per gli uomini al cemento),
poi l'incaverna e fiedelo col rostro,
che non s'imboschi dentro l'ampio chiostro!

Ecco sen passa d'una in altra forma
quel vermo onde la seta for s'elice.
O bell'instinto natural e norma,
che senza le sua fila né testrice
né aurefice ben soi trapunti forma!
Taccio l'ovra del candido bombice
che dal svelto per pioggia fior di querza
nasce cangiato in fin la volta terza.

Mille altre spezie de la picciol greggia
pospongo agevolmente or in disparte.
Segue ch'io solamente l'ampia reggia
de l'ape contemplando chiuda in carte;
ché 'l magistrato lor forse pareggia,
se non in tutto, il nostro almen in parte,
sí come quelle c'han statuti e legge,

³¹⁶ «Pars grandia trudunt | Obnixae frumenta humeris». VIRG.

né manca il duca lor che le corregge.

Anzi de la piú parte da' suffraggi
lo eletto imperator sostien la verga;
satelliti, littori, servi e paggi
vannogli sempre appresso ovunque perga.
Esso le pene simili a li oltraggi
librando va: però non è chi s'erga
soperbamente contra lui, ché amando
temesi un rege piú che minacciando.³¹⁷

Non come l'altre l'umido mucrone
(armollo assai sua maiestade) cura.
Mentre la plebe strenua compone
senza Vetruvio tanta architettura,
egli sta sopra e lor case dispone,
servando (ove convien) modo e misura.
Non esce mai di corte se non quando
del popol manda una gran parte in bando.

E se a tardarla fusse allor men tosta
qualche armonia di ferro o d'altro sòno,
l'impulsa torma irebbe assai discosta.
Cosí dal rege suo guidate sono:
però Natura vòl che senza sosta
lor di contento arresti qualche tono,
e 'nsieme le raguni a nova tomba,
in guisa de' soldati al sòn di tromba.

Ma s'io non voglio che 'l mio popol n'esca
di sue contrade per migrar altrove,
un'ala tronco al capo de la tresca,

³¹⁷ «Qui vult amari, languida regnet manu». SEN.

la qual non senza lui mai fuga move.
S'ei langue infermo, dangli bere ed esca;
chi 'l porta, chi 'l sostien, chi 'n grembo il fove;
s'anche smarrito errando va per caso,
vien cònto, qual patron da' cani, a naso.³¹⁸

E se di qua di lá trovar nol sanno,
allora per consiglio si delibera
condurse ad altro duca, e for sen vanno
a la cittade altrui, né alcun si vibra
de' cittadini contra e fa lor danno,
anzi nel tetto si compensa e libra
di quanta plebe sia capace; dopo
né piú né men li accettan che li è uopo.

Tal volta ch'egli morto caschi occorre:
pensi chi ama il suo rege qual supplizio!
Di tutte bande al corpo si concorre,
gittate a terra l'util esercizio;
con lagrime non san elle già sporre
lor gran cordoglio al funeral uffizio;
dirò ben veramente aver udito
strepito d'ale con vocal ruggito.

Se d'ordinato e regular costume
giammai l'uso mortal restasse privo,
puoterlo aver da l'api si presume,
né l'uomo forse l'averebbe a schivo;
ché, stando elle di notte ne' lor piume
si il stato per servar sí il rege vivo,
la vigil guarda sempre a l'uscio ascolta,

³¹⁸ «Inexpugnabile munimentum est amor civium: quid pulchrius quam vivere optantibus cunctis?». SEN.

cascando a queste e quelle la sua volta.³¹⁹

Ma de l'augel cristato non sí presto
s'annunzia già spuntarse nova luce,
ecco di tromba un sòno manifesto
fa dar per le contrate il pronto duce.
S'ode di par il sòno: è il volgo desto,
al solito lavor che si riduce,
o lieto ch'in cospetto al rege primo
va fuori e riede carco sol di timo.

La verde giovenezza è che sen fugge
a la ricolta in bande assai longinque.
Chi qua la rosa, chi lá il giglio sugge;
chi assale questo fior e chi 'l relinque.
Fassi gran preda, ed Ibla si distrugge
co' l'altre terre che vi son propinque;
la turba d'ogn'intorno succia e lambe,
né cessan riportar l'enfiate gambe.

Ma de le piú attempate un storno arguto
col suo signor in ròcca stassi a l'ombra,
cui per ufficio vien locar in tuto
la roba che, portata, il tetto ingombra:
depor i fasci a parte dan aiuto,
parte, già leve, a la campagna sgombra.
Tanto al divin servizio, a l'uman gusto
di piacer brama un vermo si robusto!³²⁰

Talora un vento subito (quantunque
del tempo sian presaghe) di tranquillo

³¹⁹ «Nunquam oportet domum esse sine custode». ARIST.

³²⁰ «Iustus ac honestus labor honoribus, praemiis, splendore decoratur». CIC.

cosí molesto vien, che scossa ovunque
si pascon elle in fin l'umil serpillio.
Ecco la madre le ha provviste dunque;
ché, toltosi ne' piedi alcun lapillo,
van elle poco del gran vento in forza,
librando qual nocchier il volo ad orza.

Ed anco se la notte per la loro
molta ingordigia d'acquistar le assale,
raccolte insieme quasi in concistoro
le gambe al ciel e 'n terra posan l'ale;
ché de le stelle il rugiadoso coro
le avvinge sí che poco il volo vale,
se non s'induistran starsene sopine
tutta la notte ad aspettar il fine.

Taccio le ultrici guerre, ch'a le volte
tra l'un vicino rege e l'altro fansi.
Tu vedi tante squadre intorno accolte,
che poscia a tôr la vita irate vansi,
e se ritornan parte in fuga vòlte,
ritrandosi lor duci fiacchi ed ansi,
parte seguendo vittoriosa gode,
né altro che plausi e voci liete s'ode.³²¹

Indi iattura tal (se non dissolve
l'agricola prudente lor litigi
co' l'importuno fumo e secco polve)
vi nasce, che la morte ai campi stigi
la parte vinta e la vittrice involve.

³²¹ «Iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat. | Tum pietate gravem ac
meritis si forte virum quem | Conspectere silent arrectisque auribus adstant».
VIRG.

O grandi spesso al stato uman prodigi!
ché de lor code mandon l'alte spine,
cui per grand'ira seguon l'intestine!

La vile mandra de' pannosi fuchi
trovan sovente starsen al presepe,
ove cosa non è che non manuchi;
ma poi nel faticarse, pegra, tepe.
Tu vedi lor scacciati esser da' buchi,
e morti far in cerco folta sepe;
e il simil fan de l'apa tarda e pigra,
che uccisa vien s'occulta non sen migra.

Tra gli diversi lor nemici e morbi
come vespe, crabroni e rondinelle,
ragni, lacerte, acqua de stagni torbi,
puzzo de cancri, culici, mustelle,
par che la rana piú le affanni e storbi;
perch'ella contra i brandi lor ha pelle
non men sicura e di maggior fiducia,
del ferro al colpo, d'una fral cannuccia.

Ecco mirabil vermo, che disopre
li altri animali (non pur dico insetti,
ma quanti piuma, squame e lana copre)
esser fatto mirai per santi effetti,
tra' quai conobbi le lodevol opre
di cera, dentro ai cristiani tetti,
ove non ben di notte Dio si cole,
se mancavi di cere acceso il sole.

D'altri animali, dicovi seguendo,
tenni le cause d'infalibil prova;

ma quante rimembrar in me contendo
e porle inanzi a voi, nulla mi giova.
Così volse il mio fallo che, s'io spendo,
per risaper ciò ch'in natura cova,
il tempo invan, ne pianga giustamente
e faccia come quel che tardo pente!

Di poggio in piano, di campagna in selva,
giravami qual spirto che di gioia
pascendosi lá su per l'ampio ciel va,
né mai cosa v'incontra che lo annoia.
Qual orso, qual leon, qual altra belva
restò venirmi (non che desse noia)
scherzar intorno, e dentro le lor sanne
prendermi leggermente ambo le spanne?

Palpava il dorso al tigro, come solsi
far d'un cagnolo o d'altro picciol pollo.
Comai le sete a li apri e mi ravsolsi
le vipere a le braccia, al capo, al collo,
li augelli al pugno e' pesci al lido accolsi,
né de mirarli venni unqua satollo.
Poscia mi volsi a la man dritta, come
sopra mi disse quel dal dolce nome.³²²

³²² «Nomen Iesu lucet praedicatum, pascit re cogitatum, lenit invocatum, roborat virtutes, vegetat bonos mores, castas fovet affectiones». BERN.

PARADISO TERRESTRE

TRIPERUNO

Dopoi che sopra e sotto 'l ciel usciro
l'opre del summo artefice sí belle,
né molto spazio andò che l'empio e diro
popol de li demón fu da le stelle
bandito al centro basso, ove periro
con l'ombre eternamente al ciel rubelle,
su l'uomo Dio fondò stabil disegno,
ch'empir di novo avesse il vodo regno.

Né piú son pesci in acque né piú foglie
in selve, come in ciel private stanze.
Però Michel, poi ch'ebbe l'atre spoglie
di Pluto trionfando su le lanze
sospese ai tetti ove l'onor s'accoglie,
discinto il brando e tolte le bilanze,
venne qui giù per farvi non piú guerra,
ma sol un paradiso a l'uom in terra.

Qui, di soperba fatta invidiosa³²³
la greggia de' cornuti negri, quando
questo antivede, cruda e neghittosa,
ripiglia contra noi l'occulto brando
(i' dico «brando occulto») a piú dannosa

³²³ «Non enim invidia parit superbiam, sed superbia parit invidiam, quia non invidet nisi amor excellentiae». AUG.

nostra ruina), e sempre va celando
quinci quel vischio, quindi quella pania,³²⁴
tanto che la piú parte avvinge e lania.

Piantato dunque in terra un paradiso
da l'angiol fu di Dio detto «Fortezza»;
luoco non privo mai d'onesto riso,
de sòni, canti, giochi a gran dolcezza.
Quivi trovai pur anco l'aureo viso
di quel Iesú che l'amorosa frezza
nel cor m'immerse prima, e seco poscia
portollo, me lasciando in dolce angoscia.

Su ne le piú levate cime, donde
Febo riporta il mattutino giorno,
un monte, c'ha l'inaccessibil sponde
e cento millia passi volge intorno,
vidi che al ciel lunar il capo asconde
e par che tocchi i piedi a Capricorno.
Lá fui chiamato d'una nebbia scura:
- Vieni oggimai, o santa creatura! -

Suso mi porto, ed ecco alte muraglie
vidi luntano con quadrata cinta
serrar de poggi e campi e di boscaglie
una provincia in piú parti distinta.
Ma quello muro quasi mi abbarbaglia
la vista, dal suo lume resospinta,
mercé ch'era cristallo ed oro, intorno
di perle e tutte l'altre gemme adorno.

Or su per quel parete schietto e fino

³²⁴ Multi sunt vocati, pauci vero electi.

vidi ch'avean Michel e Raffaele
(non l'urbinate, dico, o 'l fiorentino,
ch'or lascian dopo sé gran lode in tele)
depinto per mio specchio il fier destino
di Lucibello, a se stesso crudele,
che, bello troppo a se medemo, d'alto
prese co' gli altri un smisurato salto.

LA PORTA

«Uomo, che vedi a quanto onor ti degna
l'altissimo Fattore,
or entra ad obbedirlo, acciò che 'l cuore
da te già dato in grazia ti 'l mantegna!
Ma ne la gioia tua, ch'avrai sí lieta,
fa' che raffreni accortamente; cui
non repugnando, provarai col male
quant'era il ben, anzi che l'un di dui
pomi gustassi. Ché se Dio ti 'l vieta,
toccar non déi, per non venir mortale.
Dal serpe il piede e dal legno fatale
se non vieti la mano,
ecco d'un legno more il ceppo umano,
e un legno per sua croce Dio non sdegn!».^{325 326}

TRIPERUNO

Queste parole, trapuntate in oro,
sopra la porta, in un bel smalto, lessi;
ma i fregi e gli archi ed ornamenti loro
sono di fine gemme carchi e spessi.

³²⁵ Natura divina et humana.

³²⁶ Ut qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur.

Entrovi lieto per sí bel tesoro,
e in cerchio con le mani esser rannessi,
d'angioli pargoletti e nudi un stolo
vidi scherzando volteggiarsi a volo.

E su per merli e for de gli balconi,
quei di diamante e questi di cristallo,
mill'altri con diversi canti e suoni
muoveno d'altri tanti un lieto ballo:
arpe, laúti, citere, lironi,
senza mai farvi punto d'intervallo,
addolciscon le orecchie d'uditori
al nome c'hanno impresso dentro i cuori:

al dolce nome sovra ogni altro grato,
nome amoroso, nome aureo e soave,
nome del mio Iesú forte, sacrato,
nome di grazie ponderoso e grave!
Non è macchia sí lorda di peccato,
che 'l dolce nome di Iesú non lave;
nome che chi noma in spirto, sente
mordersi 'l cuore d'un pietoso dente!

Quivi se non in danze e giochi stassi,
danze pudiche, giochi allegri, onesti:
chi su le penne, chi su lievi passi,
que' leggiadretti spiriti modesti
scorron il bel giardino, or alti or bassi,
quelli de' boschi per le cime, questi
per le fiorite piagge e verdi prati,
succinti o in bianche stole o nudi alati.

Altri con reti d'oro i pesci snelli

tranne di questo rio, di quello fonte;
altri tendon guazzarsi ne' ruscelli
chi piè, chi man, chi l'ale, chi la fronte;
altri celan archetti ai vaghi augelli
per macchie e ripe, o sotto o sopra un monte;
altri scaccian de' boschi e folti vepri
damme, conigli, cervi, capre e lepri.

Vidine molti ancora, con bei freni
di seta e d'oro, stringer lioncorni:
chi li rallenta il morso, chi 'l sostiene
con lievi sbalzi e volgimenti adorni.
Franguelli, piche, merli e filomene
con pappagalli, rondinelle e storni
volan di ramo in ramo, a schiera a schiera,
cantando la sua eterna primavera.

Eterna primavera qui verdeggia,
ché 'n le catene il Tempo giace altrove;
aprile quivi e marzo signoreggia,
né mai da l'ombre zefiro si move,
per cui soavemente sempre ondeggia
l'altezza de colline e poggi, dove
pini, cipressi, querce, faggi, abeti
adombrano vallette e campi lieti.

Quivi onoratamente fui raccolto
da duo barbati e candidi vecchioni.
L'uno fu Enocco, e l'altro che, distolto
di terra, ascese in ciel fra spirti boni,³²⁷
quando Eliseo videlo nel molto
foco volar a l'alte regioni.

³²⁷ Helias.

Questi con lieto volto m'abbracciaro,
mostrando il mio advenir quant'ebber caro.

Vado fra loro poscia, lento lento,
favoleggiando verso il gran palaccio.
Ecco quegli angioletti, a trenta, a cento
lascian chi l'arpa, chi 'l danzar, chi 'l laccio,
e vengono assalirmi in un momento
con un soave intrico e dolce impaccio,
perché mi carcan gli omeri, la testa
di sua leggierra salma e fanno festa.

Entrato ne l'adorna ed ampia stanza
non men di quelle del signor mio bella,
bella e gioiosa for d'umana usanza
(qual oggi a Marmiròl si rinnovella,
e qual li ombrosi campi sovravanza
in Pietole sul chiaro Minzio, e quella
ch'entro l'antiqua terra di Gonzaga
mostrasi al viatore tanto vaga),

trovamo un spacio quadro d'una liscia
piazza de marmi lustri ed altre pietre.
Ove nel mezzo la fatale biscia,
come sotto acqua fanno le lampetre,
sdrucchiola quinci e quindi, ma non fiscia;
ché 'l capo ha di dongiella e par ch'impetre,
col vago suo sembiante, che chi passa
subitamente al suo voler s'abbassa.

S'abbassi tostamente a la sua voglia
di por le mani a quel vietato ramo
e dispiccarne il frutto, onde la doglia

succede poscia al nostro interno, Adamo;
lo qual non mai si vede senza spoglia,
se non dapoì che l'esca di quell'amo
l'attosca sí, che morto ne rimane,
fin che 'l rilevi poi lo empireo pane:

quel pane dolce bianco ed immortale
che pasce in ciel l'angelica famiglia.
Non è morbo né peste sí mortale,
che questo pan, salúbre a chi se 'l piglia
con salda fede, nol risani, quale
fu de' leprosi già la meraviglia.
Ma guardesi chiunque indegnamente
a un sí soperbo cibo admove il dente!

Soperbo cibo, che d'umiltade
profundissima sorse in mia salute;
soperbo cibo, ove l'alta bontade
cercò d'erger a' morti la virtute;
soperbo cibo, il qual con veritade
convien che 'n corpo e sangue si trasmuta,
in corpo e sangue de l'umano Dio,
che disse: - Or manucate il corpo mio! -

Ma come egli togliesse il grave assonto
in sé d'ogni mia colpa su la croce,
avrovvi a dir col tempo, s'io m'affronto
a un stil piú grave, e non piú che veloce.
Ché se d'altri concetti al giogo monto
col senso, non sussegue poi la voce
se non debile e inferma; come chiaro
si vede ch'io non so, ma tardo imparo.

Vedrò, se 'l debil filo non si taglia
nel mezzo del cammin di nostra vita,
quel raggio, ch'ora il senso m'abbarbaglia,
con vista piú vivace e piú spedita.
De' bianchi e negri spirti la scrimaglia
ben tengo de le muse al monte ordita;
ma ch'abbia, se non tutto, almen in parte
di Lodovico attendo il stile e l'arte.

Non piú Merlino, Fúlica e Limerno
oltra sarovvi, ma sol Triperuno.
Tratto son oggi mai di quell'inferno
ove chi faccia ben non vi è sol uno.
Per te, Iesú, per te vedo e discerno
esser del cibo tuo sempre degiuno;
ed «ingannato al fine si ritrova
chi lascia la via vecchia per la nova».³²⁸

FINISCE LO CAOS DEL TRIPERUNO.

³²⁸ «Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum». DAVID.

DE AVREA VRNA

QUA INCLUDITUR EUCHARISTIA

Urnula, quam gemmis auroque nitere videmus,
quaeritur angusto quid ferat illa sinu.

Haud ea, pestifero Pandorae infecta veterno,
intulit omnivagas orbe adaperta febres!

At pretium, quo non aliud pretiosius, ipsa haec
quod rerum amplexus non capit, urna capit.

MIRA DUORUM AMICITIA

F ortius an posset domus	A rdua calce tener	I ,
R oboraque an piceum fir	M a ratis oblita glute	N ,
A rctius, amborum, ut vide	O , se vestra catheni	S
N ectere amicitiae tum	R arae pectora? et alt	O
C olle fidem vestram stabile	E rexisse tribuna	L?
I nstat enim quercum dum	T aurus vellere corn	V ,
S axaque spumosis in	F luctibus ardua dum su	B
C autibus unda quatit, magis	I ma e sede mover	I
O mnia tunc possent, quam	D ivum haec unio, qua ni	L
R ectius humanis viget,	E t ferit aethera laud	E ,
UM braque post cineres con	S tat per saecula grandi	S .

DE GEORGIO ANSELMO

G randi vectus equo ruit	E cce Georgius, hast	A
E recta in colubri le	T hum, cui guttur et ingue	N
O ra per abrumpit tum in	D ignos virginis artu	S
R egalis bibitura. Quod	E t tibi nomen honosqu	E
G loriaque obtingit, iacu	L is cum, Phoebe, nigrum fe	L
I ngentes per agros furis	I n pytona vomente	M
V atem ergo ad tantum facit	U num id nomen, ut act	V
S it pro eodem Phoebus ver	S u tituloque Georgiu	S

TUMULUS MARCI

F elicem ingenio, lin	G ua, patria, patre, Marcu	M
I mmatura secat mors	E cce, tuumque sub arc	A
L umen obiisse gemis, stirps	O Cornelia, nec cu	R
I ngratae possis te	R omae credere postha	C
V ideris: ipse quidem dum	G rato ad maxima vult	V
S ceptra galeratus volat,	I tur	S. ³²⁹

A L'INTEGERRIMO SIGNOR ALBERTO DA CARPO

Signore mio, l'altissima cui fama
 sin oltra 'l ciel ottavo s'alza e gira,
 amor mi sprona e la ragion mi tira
 dir quanto in terra ognun v'onora ed ama.

E mentre son per adempir mia brama,
 giungendo rime al sòn di bassa lira,
 mi resto e dico: - Ahi! mente mia delira,
 che gir ti credi ove 'l desio ti chiama!

Chi salirà tant'alto? né la lingua
 di Tullio e di Virgilio l'aurea tromba
 potria montar di sua vertude al giogo! -

³²⁹ Lacuna in tutte le edizioni. [Ed]

E pur, come che 'l stile mio soccomba
a quell'altezza tanta, non si estingua
di lui cantar un desioso fuoco.

AD UN ALTRO ALBERTO DA CARPO
DI TAL NOME INDEGNO

LIMERNO

Caro germano, potriati facilmente pervegnire a le orecchie che, favoleggiando noi, Fúlica e Triperuno insieme, ed io con loro, de la miracolosa dottrina de uno asino, mi occorre adducerti in testimonio o sia esempio di coloro li quali, non sapendo parlare, si intromettono temerariamente fra gli saputi e savi uomini a ragionare de li altrui fatti e costumi, volendosi elli con lo biasmar altri mostrarsi di qualche onore e reputazione degni. E perché tu da me ti chiamarai forse oltraggiato essere e vituperato, ti rispondo, nanti tratto, che con l'altre tue bone condizioni matto ancora ti mostrerai, quando in te non voglia patire quello che in altro giammai non cessi adoperare, io dico ne l'altrui fama e onore. Dimmi, uomo dappocaggine che tu ti sei, con che ragione, con che giustizia, con qual caritate tu con quell'altro che fiorentino si fa, Sebastiano «puzzabocca», e con altri toi simili furfanti, a li quali ben sta quella sentenza del mio barbato Girolamo: *«Possident opes sub paupere Christo, quas sub locuplete diabolo non habuerint»*; per qual, dico, necessaria cagione non mai vi straccate di cercare far danno ne la fama ed onore del giovane innocente Triperuno? in che cosa egli vi offende, diavoli che voi siete? Ah maladetta rabbia di questa invidia! come se indraca piú, come se invipera nel sangue innocente, perché sa, perché vede lui aver posseduto di libertade lo paradiso terrestre, de lo evangelio la luce anti smarrita, d'un Orso mansuetissimo la grazia! Roditi dunque da te istessa, o

conscienza diabolica, la quale, per tua soperbia, lo perduto seggio a l'uomo esser donato vedi! Lasciatelo stare in vostra malora, arrabbiati cani, ch  egli non pur non vi offende, ma si sdegna pensar cos  bassamente de voi, malvagi e invidiosi spiriti, non tutti dico, non tutti appello, anzi lodo e reverisco li uomini quantunque rari conscienzienti. Ma tu, Alberto, al quale un tal nome di quello non pur accostumato e saputo signore ma profondissimo filosofo cos  conviene come ad uno asino la sella d'un bel destriero, per mio consiglio studiati avanti di meglio raffrenar la lingua, che non facevi lo tuo cavallo grosso, al tempo de le barde, essendo soldato vecchio; che nol facendo, mostrarotti una penna di oca pi  eloquente essere che la lingua d'uno baboino. Guardati!

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE³³⁰

I

ORLANDINO

Sonetto de l'autore	pag.	3
Dedica	»	5
Capitolo primo	»	7
» secondo	»	25
» terzo	»	43
» quarto	»	65
» quinto	»	85
» sesto	»	107
» settimo	»	123
» ottavo	»	141
<i>Carmen eiusdem autoris ad Paulum Ursinum</i>	»	165
Apologia de l'autore	»	167

II

CAOS DEL TRIPERUNO

Dialogo de le tre etadi	pag.	173
SELVA PRIMA	»	185
Sestina li cui capiversi dicono quella sentenza: « <i>Concordantia - durant - cuncta - nature - federa</i> »	»	212

³³⁰ La numerazione delle pagine quella dell-edizione originale cartacea. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

De la puerizia ed aurea stagione	»	215
SELVA SECONDA	»	219
Prefazione	»	221
La Carossa	»	246
La Matotta	»	262
Dialogo primo (Limerno e Merlino)	»	266
Lamento di bellezza	»	289
Centro di questo Caos, detto «laberinto»	»	291
Amore di Triperuno e Galanta	»	295
Dialogo secondo (Limerno, Triperuno e Fúlica)	»	298
La Asinaria - Dialogo terzo (Fúlica, Limerno e Triperuno)	»	311
Tumuli Galanthidis mustellae	»	331
SELVA TERZA	»	335
Prefazione	»	337
Triperuno	»	339
Dialogo (Cristo e Triperuno)	»	348
Dissoluzione del Caos	»	355
Dialogo (Natura e Triperuno)	»	362
Paradiso terrestre	»	375
De aurea urna qua includitur Eucharistia	»	383
Mira duorum amicitia	»	384
De Georgio Anselmo	»	ivi
Tumulus Marci	»	ivi
A l'integerrimo signor Alberto da Carpo	»	385
Ad un altro Alberto da Carpo di tal nome indegno	»	386